

Mentre questo numero andava in stampa ci è giunta la notizia della scomparsa di Eugenio Borgna. La nostra personale amicizia, che lui amava definire "silenziosa", continuava a dare senso e direzione al nostro dialogo, anche sulle pagine di questa rivista, di cui Eugenio è stato sempre l'ispiratore indicandone l'orizzonte tematico, sigillato nello stesso suo titolo.

Maestro di una grande Psichiatria profondamente umana e gentile, l'ha sempre vissuta in modo esemplare con la passione e l'intelligenza del cuore. Con una peculiare intuizione dell'insondabile ci ha insegnato l'importanza dell'ascolto, dell'attenzione responsabile per l'altro e del dialogo come prassi fondamentale. I Suoi pensieri e le Sue parole continueranno a vivere in noi, ad orientare la Psichiatria migliore, quella di grande spessore culturale ed umano, in cui i diritti di libertà e dignità di ognuno sono un dovere per tutti. Ci ha insegnato che esistono stupende forme di vita, come l'amicizia, la fiducia e la speranza. La Sua saggezza e mitezza ci mancheranno.

Resterà la nostalgia dell'Amico e del Maestro. Continuerà anche su queste pagine, come diceva Eugenio, quel "dialogo infinito che, come una corrente carsica nascosta, scorre nell'anima anche quando non ci si vede, non ci si parla, non ci si incontra".

Il prossimo numero della nostra rivista sarà a Lui dedicato.

Continua il nostro dialogo sulla condizione umana e sulle sue istanze di libertà e verità. Queste sono anche fondamento della scienza, oltre che dei valori di umanità e di decorosa coesistenza comunitaria. Come la Libertà non può essere solo esteriore e formale così anche la Verità, quella che vincola l'uomo all'altro uomo, per essere condivisa nella sua sostanza concettuale, deve essere comunicata con un linguaggio appropriato che eviti manipolazioni di senso.

Di fronte a tante derive sociali, scientifiche e tecnologiche più che della sapienza oggi abbiamo bisogno di saggezza, cioè di *phronesis*, termine con cui i Greci denominavano quella forma di conoscenza capace di indirizzare la scelta, che si accompagna alla *sophrosyne* (prudenza basata su capacità di riflessione e autocontrollo). Il suo contrario è nella stupidità, ottusità, insensatezza e imprudenza di molti comportamenti pubblici e privati, che si riflettono nella gestione politica, nell'utilizzo delle tecnologie e nella stessa crisi della scienza e della società contemporanea.

*Aristotele* definiva la *phronesis* come disposizione pratica, accompagnata da lucida cognizione (ragione verace) intorno a ciò che è bene e male per l'uomo. Essa non è insegnabile. I suoi principi non possono essere teorizzati al di fuori, prima o al di là della *prassi*, ma solo durante la stessa. La sua concettualizzazione è alla base di quella *filosofia pratica* che trovò in *Gadamer* e *Bubner* i principali sostenitori. Dal dibattito neo - aristotelico avviato da

## *Il problema del vero e la crisi della scienza*

questi filosofi emerge l'inscindibilità dell'*ethos* dalla *praxis*, che costituisce il fondamento dell'etica. Ma se la *phronesis* è, nella stessa concezione socratica, disposizione a fare il bene, essa non può prescindere dalla preliminare conoscenza che si ha di esso. Oggi quale conoscenza ne abbiamo?

Il problema è cruciale in una società caotica e in molti settori involgarita e incattivita, come quella contemporanea. Quando la concezione del bene è riferita ad aspetti prettamente individuali, esteriori, per lo più di volatile consumo edonistico e di facile appagamento narcisistico, cosa rimane del concetto di bene comune della convivenza umana? Peraltro correntemente si banalizzano e si confondono i suoi significati. Cos'è bene e cos'è male per l'individuo? Quali le sue verità? Possono essere tante, diverse e mutevoli, quante le condivisioni sui social. Si riducono gli spazi di un pensiero intimo e anche di una coscienza critica. Smarrendo spesso il senso del Sé lo si ricerca nel pensiero unico di slogan gridati e di appartenenze settarie compensative di identità carenti. L'apparire destituisce di valore l'essere. La stessa attenzione al proprio corpo e ad eventuali sue imperfezioni trova superamento e sostituzione della propria immagine allo specchio con quella del selfie, più autorevole in quanto social-mente condivisa. Gli stessi interventi di chirurgia estetica attualmente tendono a basarsi non tanto sulla correzione di piccoli difetti anatomici, veri o presunti tali, bensì piuttosto sull'esito della propria immagine sui social. Molte storie, molte vite cercano nell'iperconnessione di trovare un compenso surrettizio a tante solitudini sviluppando ulteriori fragilità, fattori smarrimento e deindividuatione. In questo scenario si dilatano le dimensioni dell'inautentico e dello psicopatologico.

Si prevede che nel 2030 i disturbi psichiatrici rappresenteranno le patologie prevalenti nella popolazione mondiale e riguarderanno maggiormente i giovani. Probabilmente già oggi lo sono ma non disponiamo, come nelle patologie somatiche, di strumenti e metodi univoci per rilevare tante forme di sofferenza psicologica che sconfinano spesso in disturbi psichiatrici non sempre diagnosticati.

Ce ne rendiamo conto nella nostra esperienza professionale, nella pratica clinica di ogni giorno. Ne discutiamo nei nostri incontri. Ci confrontiamo tra colleghi interessati non soltanto alla ricerca scientifica, ma anche a quella psico - sociale. In questo è il senso e il dialogo che continua tra noi anche nel prossimo annual meeting di cultura psichiatrica di Castel di Sangro che avrà luogo dal 14 al 16

aprile 2025, organizzato dalla S.I.F.I.P. (Società Italiana per la Formazione in Psichiatria), dall'A.R.F.N. (Associazione Ricerca e Formazione nelle scienze Neuropsicosociali) e dalla S.I.D.E.P. (Società Italiana di Deontologia ed Etica in Psichiatria). Se ne riporta il programma nelle pagine seguenti. Questa sua 25ma edizione riporta un titolo provocatorio nell'uso di termini che potrebbero apparire desueti come quelli di "alienati". Con la rivoluzionaria cultura fenomenologica, che ha permeato e rifondato la psichiatria, il vero malato di mente non è più considerato un *alienus* ma è un *alter*, è un soggetto – persona che condivide il mondo della mia vita, che abita gli stessi miei spazi sociali, gode degli stessi miei diritti, che si esprime con tutte le libertà ed autonomie ritrovate nei percorsi di cura, che si può realizzare responsabilmente nella mia stessa comunità.

Ma quante persone subiscono ancora, anche in una società "progredita", con tanto traffico e supermercati, l'emarginazione, l'abbandono e l'istituzionalizzazione? La psichiatria postmanicomiale ha sempre vigilato sui luoghi del passato, quelli del manicomio e del suo degrado, perché non si riproponevano più. Talora ha fondato su tale ruolo della memoria la propria identità e le sue battaglie ideologiche. Non comprendiamo come possa oggi accettare tante altre forme di istituzionalizzazione totale di lunga durata, talora senza concrete speranze di uscita. RSA, case di riposo ed altre strutture di lungodegenza, specialmente per anziani, rappresentano attualmente contenitori con denominazioni più perbenistiche ed accattivanti, almeno per la coscienza dei familiari che delegano loro l'assistenza resa più problematica dalla carenza di servizi pubblici domiciliari. Ne risulta una popolazione istituzionalizzata, spesso per il resto della propria vita, con dimensioni numeriche ben superiori a quelle dei vecchi ospedali psichiatrici. In esse però afferiscono di sovente anche pazienti psichiatrici ed altri soggetti socialmente fragili, che sono stati "alienati" dal territorio di origine. Sono i malati più indifesi, quelli "di scarto", nascosti in gerontocomi, che ci ricordano tanto i vecchi manicomi.

Ben diversi sono i veri "alieni" della società contemporanea: non sono folli ma hanno ben poco di umano. Violenti ed assassini, che possono essere anche giovanissimi, debuttano nel teatro quotidiano dei media. Mostrano spesso i tratti psicologici di un narcisismo sadico, agito con consapevolezza e determinazione. Sono alieni morali che si eccitano nel compimento del gesto, si autoregistrano per poi "celebrarsi" sui social e sui media. Si esaltano nell'attesa dell'Eco mediatica delle loro scelleratezze. Escono fuori da vite scialbe senza un senso del sé che non sia il rumore che lasciano in tante ecolalie di massa. Sono espressioni sconvolgenti di subculture della violenza che prosperano in una società in crisi, che tende a perdere il senso dei suoi valori fondanti, quelli della comunità e della cultura della relazione.

Jonathan Haidt, docente di psicologia sociale alla Stern School of Business della New York University, sostiene

nel suo recente libro intitolato "The Anxious Generation: How the Great Rewiring of Childhood Is Causing an Epidemic of Mental Illness" che l'uso sempre più diffuso dei device e dei social media è significativamente correlato all'incremento progressivo dei livelli di depressione, ansia e autolesionismo tra gli adolescenti. La generazione Z, immersa in un universo alternativo eccitante, dipendente e instabile (che comporta anche un rimodellamento delle connessioni neurali durante i primi anni di vita e l'adolescenza), presenta problemi critici di salute mentale senza precedenti per portata e gravità.

Altri studiosi rilevano inoltre un aumento esponenziale del narcisismo patologico nelle ultime generazioni. Concorrono in queste espressioni anche modelli diseducativi e forme inadeguate di genitorialità.

La crisi coinvolge similmente la chiesa cattolica. Recente la notizia di potersi confessare con l'avatar di Gesù Cristo, che può parlare in oltre cento lingue. E' il risultato di un progetto sperimentale del Centro di Realtà Immersiva del Lucerne University of Applied Sciences al Arts in collaborazione con la Facoltà di Teologia Pastorale della stessa Università. La Cappella di San Pietro, la più antica della città di Lucerna, ospita il *Deus in machina* con cui si può parlare e che si può vedere nello schermo posizionato dietro la rete del confessionale in assenza di sacerdoti ed altre presenze umane grazie all'Intelligenza Artificiale. Pare che qualcuno l'abbia vissuta come un'esperienza mistica molto appagante... In un mondo così manipolato, decostruito e banalizzato, quale fede rimane in esso? La categoria del vero è soltanto una di tante opzioni?

Le risposte a tali fenomeni sono spesso inadeguate e confuse, caratterizzate dalla cattiva coscienza, dalla manipolazione di gruppi e dall'arretramento del libero pensiero. L'uso arrogante delle nuove tecnologie, con prospettive di falsa onnipotenza, disincarna ulteriormente il logos de-responsabilizzando l'umano con il rischio di ridurlo a loro semplice partner secondario. Se viene meno la competenza concettuale del Sé e del Mondo in cui viviamo ci si può perdere più facilmente in un linguaggio privo di senso o peggio lastricato da trappole semantiche che operano strumentali depistaggi di significato. La manipolazione del linguaggio rappresenta la fine della libertà e della democrazia. E' la fine della presenza responsabile dell'Uomo, asservita ad una tecno – crazia oligarchica, come può essere quella dell'I.A. . Essa può dispensare anche tante "post – verità".

Come può salvarsi l'uomo in questo preoccupante orizzonte? Solo attraverso il buon uso delle proprie reti neurali, naturalmente quelle utilizzate per il pensiero critico, libero e responsabile sul piano della *phronesis* e della *praxis*, basate su competenze concettuali, comunicazione appropriata, saggezza e scelte etiche.

Le stesse concezioni scientifiche, fin dagli albori, sono il frutto delle reti neurali dei pensatori, per lo più filosofi, che si sono interrogati sul significato della scienza e del destino dell'uomo nelle diverse prospettive che essa con-

sentiva. Potevano intuire i segreti della natura, le leggi dell'universo, senza ancora disporre di strumenti di rilevazione e misurazione. Le tecnologie, sempre frutto della mente umana, hanno poi consentito progressi inimmaginabili. La scienza però ha assunto talora ruoli di arroganza al servizio di poteri non suoi. Ha spesso smarrito il suo vero senso e destino. E' attualmente in profonda crisi. Perché? Rispondiamo con l'insegnamento di *Husserl* che nel 1935 tenne due conferenze, a Vienna e a Praga, sulla "Crisi delle scienze europee". Il fondatore della fenomenologia partiva da alcune premesse che implicavano un rigoroso ripensamento sui concetti di scienza, filosofia e ragione. Precisava in merito: la scienza non è semplice acquisizione di informazioni, non ha un atteggiamento solo teoretico, ma specialmente pratico perché ha a che fare con il senso e l'insensatezza dell'intera esistenza umana. Nasce quando la ragione si libera dai suoi vincoli (quelli del mito e della tradizione) e pratica un percorso di libertà, di *auto-nomia*, concetto che, rivisitato in chiave etimologica, rappresenta la capacità di dare la legge a se stesso. Perciò la scienza significa essere liberi. Essa permette all'uomo l'accesso al regno della verità sovratemporale. L'uomo come essere razionale mira per sua essenza a tutto questo. La sua vocazione teleologica alla ragione appare storicamente in Europa. Accade quando nasce la filosofia come scienza rigorosa protesa ad intuire le ragioni del mondo e il *telos* dell'umano. Esso rappresenta il fine a cui l'uomo è strutturalmente portato. Il suo *telos* (o finalità interiore) nella concezione di *entelechia* descritta da *Aristotele*, è inscritta nella struttura naturale dell'uomo. E' la meta finale cui tende ad evolversi. Nella teleologia aristotelica è implicita l'intenzionalità anche degli oggetti per cui ogni ente si sviluppa a partire da una causa finale interna ad esso e non dalle idee platoniche dell'iperuranio. Sulla base di queste premesse *Husserl* già nel 1935 si chiedeva come, quando e perché era iniziata la *crisi della scienza europea*, proponendo un duplice percorso, storico e teorico. Per il filosofo la crisi consisteva sostanzialmente nel fatto che la scienza non aveva più nulla da dire sul senso e sull'insensatezza dell'essere umano. La crisi nasce quando accade la frattura tra la scienza e il mondo della vita. In tedesco un solo termine (*Lebenswelt*) comprende queste tre parole (mondo della vita), che esprimono un concetto di unità profonda tra la vita e il mondo. La crisi della scienza interrompe proprio questa unità, questa interazione efficace tra vita e mondo. Disperde l'intenzionalità che è strutturalmente inscritta nel mondo della vita. Questo è un mondo che si mostra così come appare immediatamente alla vita e si costituisce nella tensione di senso. Quando le scienze dimenticano il senso della vita inizia la loro crisi. Per superarla bisogna pensare con *Husserl* ad una *costituzione* (in senso fenomenologico) *trascendentale di un mondo sensato*, che consente il recupero del mondo così come si dà alla coscienza del soggetto, così come sono, nella fedeltà a ciò che si mostra fenomenologicamente. Precisa inoltre *Husserl* che la struttura teleo-

logica della ragione, nel progresso delle sue scoperte, non si è semplicemente interrotta ma si è sdoppiata in una crisi della scienza.

Il *telos* continua il suo percorso, ma accanto ad esso c'è un movimento opposto di segno negativo. A riguardo parla del "genio coprente e scoprente" di *Galileo*, per il quale non c'è nulla del mondo della vita che non possa essere riportato al mondo ideale trascrivibile in forma matematica. Ma può l'esperienza soggettiva dell'uomo essere ricondotta a qualcosa di misurabile, matematizzabile, a forme pure e perfette, tramite un linguaggio matematico? E' così trascrivibile il mondo della vita? Fuori dagli schemi matematici c'è il caos ma anche la libertà e la grandezza dell'uomo, che però non può smarrire il senso del suo essere nel mondo, che è coesistenza (*Esse est coesse*). Con l'esperimento galileiano l'oggettivazione sostituisce l'aspetto soggettivo del mondo della vita come se questo non fosse mai esistito. In merito *Husserl* descrive il concetto di *sostruzione* come scambio, sovrapposizione illegittima della scienza nel mondo in cui non ricorda più il processo dal quale è nata. L'oblio della scienza che si riduce al versante dell'oggettività apre la crisi, che è conflitto tra tendenza all'oggettivazione e trascendentalismo, inteso come percorso in virtù del quale si riconduce ogni oggettività alla sensatezza, al suo luogo d'origine nella soggettività. Altro genio "coprente e scoprente" per *Husserl* è *Cartesio*. Scopre che se c'è una sensatezza del tutto è nel *cogito*. Ma *Cartesio* diventa infedele a se stesso quando dalla soggettività trascendentale del *cogito* passa ad una *res cogitans* che rappresenta una forma di oggettivazione, arrivando poi anche all'assurdità di ipotizzare la sede della stessa anima nella ghiandola pineale, appena scoperta dagli anatomisti del suo tempo.

Personalmente preferisco pensare ad un'*anima del mondo* (*Timeo - Platone*). Si riferivano ad essa anche i filosofi naturalisti rinascimentali. Tra essi *Tommaso Campanella*, in una sintesi tra concezione aristotelica e neoplatonica, interpretava la natura come un complesso di realtà viventi, ognuna animata e tendente al proprio fine, ma tutte unificate e armoniosamente dirette verso una meta comune da una stessa universale anima del mondo.

La grandezza dell'uomo è nel suo pensiero libero. La bellezza dell'Universo è nella sua armonia. Ambedue però evolvono inesorabilmente verso il caos, l'entropia. L'uomo nasce per la morte e l'universo un giorno finirà. L'essenza dell'uomo è in questa drammatica consapevolezza che non gli impedisce di perseguire libertà, conoscenza e apertura al mondo della vita e alle forme civili della coesistenza.

Nello smarrimento di senso di tante espressioni sociali e tecnologiche purtroppo appare già l'*umanoide*, l'alieno morale e sociale, che disperde la sua soggettività pensante, degrada la sua presenza ad immagini ingannevoli del non vero, del falso sé, a ruoli di marionette che non hanno più cultura della relazione e senso vero del mondo della vita.

## PROSSIME INIZIATIVE



### I ANNUNCIO

### XXV ANNUAL MEETING DI CULTURA PSICHIATRICA CASTEL DI SANGRO 2025

**Società Italiana per la Formazione in Psichiatria**

in collaborazione con

A.R.F.N. onlus (Ass. Ricerca e Formazione in Neuroscienze) Presidente C.S. : Salvatore Merra

SIDEP (Soc. Italiana Deontologia ed Etica in Psichiatria) Presidente : Sergio Tartaglione

### *“Alienati e alieni” nella società di Eco e Narciso*



Evento RES

Organizzato da :

**S.I.F.I.P.** (Società Italiana per la Formazione in Psichiatria)

**A.R.F.N. – A.P.S.** (Associazione Ricerca e Formazione nelle scienze Neuropsicosociali)

**SIDEP** (Società Italiana Deontologia ed Etica in Psichiatria)

**Castel di Sangro (AQ) 14-16 aprile 2025 - Sport Village Hotel**

**Segreteria scientifica:** S.I.F.I.P.

**Segreteria organizzativa:** A.R.F.N. – A.P.S. - Cell. 0775855051

#### **Presentazione**

Giovanissimi assassini, senza sensi di colpa, debuttano nel teatro quotidiano dei media. Non sono folli ma rivelano i tratti psicologici di un narcisismo sadico con agiti pienamente consapevoli e determinati. Hanno ben poco di umano e sembrano appartenere a nuovi gruppi di alieni morali, le cui fila tendono ad aumentare attraverso l'eco mediatica delle loro gesta.

Nella complessità delle inquietudini contemporanee del vivere civile non si possono sottovalutare pericolose derive educative e sociali, né ignorare le responsabilità etiche dei Media e delle Istituzioni. La psichiatria, disciplina di confine tra scienze della natura e scienze dell'uomo, con le sue chiavi di lettura plurime, deve interrogarsi sul suo ruolo nella società contemporanea, sui doveri che le competono, a livello di impegno scientifico e civico sulla possibilità di navigare negli abissi della mente e di orientare scelte politiche responsabili e adeguate a fronteggiare crescenti fenomeni di antisocialità, ecolalie di massa, diverse espressioni di narcisismo patologico e di violenze efferate apparentemente “senza senso”. L'uso sempre più diffuso dei device e dei social media, assieme alla disgregazione dei contesti familiari e alla crisi dei referenti educativi tradizionali, favorisce l'incremento progressivo di disturbi depressivi con manifestazioni di autolesionismo e suicidio, ma anche nuove forme di alienazione psichica ed alienità morale. Queste ultime tendono ad aumentare specialmente tra gli adolescenti e si evidenziano in espressioni “mostruose” di violenza ed estraniamento rispetto alle categorie fondamentali della comunità umana. Con la consueta e particolare attenzione ad una cultura di libertà e responsabilità gli studiosi della mente si interrogano anche quest'anno, alla 25esima edizione degli annual meeting di cultura psichiatrica in Abruzzo, su questi temi complessi e sul futuro della società di fronte a nuove risorse tecnologiche e ai rischi connessi all'intelligenza artificiale.

L'evento è di libero accesso alla cittadinanza.

**14 aprile 2025**

**h. 15:00 – 20:00**

Apertura dei lavori. Presentazione e introduzione

- Tra mito e deriva sociale: i nuovi alieni – *F. Valeriani*
- Dalla Polis alla Comunità – *S. Merra*
- Prometeo scatenato e la crisi del pensiero – *A. Scala*
- Reti neurali e artificiali. Dall'aggressività alla violenza negli adolescenti: il ruolo dei "social" - *M. De Vanna*
- Luci e ombre dei mass media: impatti sul concetto di privacy delle nuove generazioni – *D. Marazziti*
- Il trattamento personalizzato della depressione come strumento per prevenire l'alienazione nella società contemporanea – *A. Tundo*
- La sessualità silenziata: amare ed essere amati in vecchiaia – *F. Garonna*

**15 aprile 2025**

**h. 08:30 – 13:30**

- Il narcisista cover – *M. Conte*
- Il narcisismo e le sue icone – *F.M. Ferro*
- Selfie e percezione giubilatoria del sé – *S. Tartaglione*
- Immagine corporea e psicopatologia – *M. Mauri*
- L'insostenibile incertezza dell'essere: implosioni – esplosioni nel processo di soggettivazione degli adolescenti – *M. Alessandrini*
- La loneliness come fattore di rischio psicopatologico – *A. Bellomo*
- Riabilitazione psichiatrica: una risorsa irrinunciabile della psichiatria post manicomiale - *A. Tundo*

**h. 15:30 – 19:30**

- Delegittimazione e carenze della funzione genitoriale nella deriva narcisistica – *P. Tripepi*
- Cattiveria, stupidità e follia – *M. De Vanna*
- Mamme che uccidono i figli: quale prevenzione? – *A. Bramante*
- Analize this...: diagnosi e cura di una mente criminale – *F. Garonna*
- Interventi di mitigazione del rischio di violenza nei gravi disturbi di personalita'. Spazio terapeutico e ruolo della farmacoterapia – *S. La Pia*
- TDCS nei disordini mentali: dati e prospettive – *A. Sarzetto*

**16 aprile 2024**

**h. 08.30 – 13:30**

- Le prigioni del cibo. Una terapia efficace ed efficiente per i disturbi alimentari – *L. Marella*
- Dimensioni dell'intelligenza artificiale – *F. Valeriani*
- La prospettiva del post-Umanesimo. Umanoidi? – *A. Castaldo*
- Anche le nostre cellule invecchiano...le cellule zombie – *M. De Vanna*
- L'apporto della I.A. nella terapia e nella riabilitazione dei pazienti affetti da disturbi mentali - *A. Bellomo*

**h. 15:30 – 18:00**

- Esperienze di operatori dei Servizi di Salute Mentale.  
Confronto interprofessionale con interventi liberi

**h. 18:00: Conclusioni**

**Relatori**

**Marco Alessandrini** - Direttore DSM Chieti, Prof. Facoltà di Psicologia dell'Università di Chieti

**Antonello Bellomo** – Direttore di struttura complessa SPDC degli ospedali riuniti di Foggia

**Alessandra Bramante** - Psicoterapeuta, criminologa clinica e dottore di ricerca in neuroscienze, Milano

**Aniello Castaldo** – Psichiatra, già Dirigente Dip. Salute mentale Ausl Parma

**Massimo Conte** – Psichiatra, già Direttore SPDC di Cassino

**Maurizio De Vanna** – Presidente Comitato scientifico S.I.F.I.P., già Direttore Clinica Psichiatrica di Trieste

**Filippo Maria Ferro** - Professore Emerito di Psichiatria Università di Chieti

**Franco Garonna** – Direttore Sanitario casa di cura Park Villa Napoleon - Preganziol (TV), Prof. Psicofarmacologia Facoltà di Psicologia IUSVE - (Venezia)

**Silvestro La Pia** - Direttore DSM ASL Napoli 4

**Donatella Marazziti** – Docente di Psichiatria Università di Pisa

**Lucrezia Marella** – Psicologa e psicoterapeuta, Park Villa Napoleon – Preganziol (TV)

**Mauro Mauri** – Professore di psichiatria Università di Pisa

**Salvatore Merra** - Presidente Comitato Scientifico A.R.F.N., Dir. San. Strutture Psichiatriche accreditate "Villa Palma" Roma

**Alessandro Sarzetto** - Psichiatra Park Villa Napoleon – Preganziol (TV)

**Antonio Scala** – Presidente Onorario S.I.F.I.P., Dir. Scientifico Comunità terapeutica "Aquilone" Solopaca (BN)

**Sergio Tartaglione** - Presidente S.I.D.E.P. –Dir. Sanitario Strutture Psichiatriche Residenziali (IS)

**Pasquale Tripepi** - Dirigente psichiatra ASL Latina – prof. Inc. Sapienza - Polo Pontino

**Antonio Tundo** - Direttore Istituto di Psicopatologia - Roma

**Francesco Valeriani** – Presidente della S.I.F.I.P. e dell'A.R.F.N. – Roma

## Autismo vs neuro-diversità

### Autismo vs neuro-diversità

Tra le figure che distinguono la cosiddetta “psicopatologia di transizione”, cioè il passaggio tra periodo infanto – adolescenziale ed età adulta, le sindromi autistiche rappresentano sicuramente un riferimento essenziale. Diversi per il profilo fenomenologico, per il momento di comparsa e la varietà globale delle presentazioni, questi quadri hanno finito per essere compresi nella complessità di uno spettro nella recente revisione del DSM-5<sup>1</sup>.

Appare così importante tracciare l'evoluzione storica che sta alla base della loro sistemazione nosografica. Le descrizioni sono quanto mai differenti a seconda del punto di vista degli autori e delle ragioni del loro interesse nei confronti del mondo infantile e adolescenziale. Inoltre le varie forme hanno segnato nel tempo una singolare variazione di interpretazioni, oscillando tra le concezioni psicogenetiche e quelle neurologiche.

Nell'epoca della psichiatria di matrice ottocentesca, Sante De Sanctis ha parlato di “Dementia praecocissima” nel 1906, suscitando l'attenzione di Emil Kraepelin. Ma bisogna attendere che Eugen Bleuler nel 1911 introduca l'autismo<sup>2</sup>, mettendo a fuoco il ritiro dalle relazioni sociali che i pazienti con schizofrenia possono mostrare. Per Bleuler peraltro l'isolamento rappresentato dall'autismo è un sintomo, o meglio una Erlebnis, e non un disturbo a sé stante. Bleuler stabilisce con l'autismo un polo di riferimento forte per la sua nuova idea di schizofrenia, anche se tale sintomo figura ancora in secondo piano rispetto al turbamento delle associazioni, ritenuto il vero nucleo dell'alterazione. Complesso rimane per il clinico di Zurigo il rapporto, mediato da Jung, con la ricerca di Freud, e giustamente Freud gli obietta di parlare di “autismo” e non di “autoerotismo”. Ma Bleuler si pone al di là di tale critica. La sua intuizione, se può apparire riduttiva rispetto alla lettura orientata in senso istintuale da Freud, è comunque qualcosa di altro, e di inedito, nella storia della psicopatologia. Bleuler non si limita a segnalare un ripiegamento del paziente su sé stesso, evidenza con piena consapevolezza, e la marca a livello linguistico, una distanza rispetto alle altre posizioni, intende sottolineare qualcosa che nell'esperienza schizofrenica gli sembra irriducibile a una mera interpretazione conflittuale. Nella definizione di autismo c'è qualcosa in più, che stacca rispetto all'idea di tensione o di affermazione solipsistica e si costituisce come qualcosa al di là, una specie di “nou-

meno” dell'alienità psicotica.

Così la definizione proposta da Bleuler diviene, dall'orizzonte del 1910, riferimento ineliminabile, dotato di una forte carica innovativa. D'altro canto Freud e la prima generazione psicoanalitica svolgono un'elaborazione in senso rigorosamente psicodinamico e così la figura dell'autismo viene a coincidere con il disturbo narcisistico maligno, rimanendo comunque nucleo portante nel costituirsi delle strutture psicotiche.

Pur divergenti e indipendenti, le due concezioni, sia quella psicoanalitica che si concentra sulla patologia narcisistica, sia quella bleuleriana che sottolinea la radicalità del turbamento, mantengono delle analogie, riconoscono un continuum rispetto alla realtà costitutiva dell'esistenza.

Si osservi come poi, nei primi studi psicoanalitici sulle psicosi, la nozione di perdita di realtà con conseguente espansione autarchica della personalità tenda ad annettere all'area delle schizofrenie forme in precedenza ritenute autonome come la paranoia e alcuni quadri deliranti. In tale linea si collocano la descrizione del caso Schreber da parte di Freud e lo studio di Tausk sulla “macchina influenzante”.

L'altra linea di ricerca rilevante è rappresentata dai fenomeni i quali, nell'accostare la schizofrenia, avvertono quanto importante sia l'intuizione bleuleriana. L'autismo denota la perdita di contatto con la realtà, e quindi il disturbo del rapporto Io-altro, ma rappresenta altresì una situazione *zeitlos*, “senza tempo”, dove si assiste ad una dispersione delle categorie della temporalità e della spazialità, categorie ritenute essenziali per delineare, nella psicopatologia comprensiva istituita da Karl Jaspers, l'esperienza schizofrenica. In tale accezione Eugene Minkowski<sup>3</sup> avvia la lettura del disturbo schizofrenico e l'idea di una condizione *zeitlos*, o di tempo sospeso, si modella nella prospettiva bergsoniana dell'*elan vital*. E' un inizio forte del pensiero fenomenologico riguardo alla dimensione del tempo, ed inaugura una riflessione ricca, speculativamente acuta e intensamente empatica, per mostrare quanto vicina e afferrabile e, insieme, inesorabilmente distante sia la condizione della psicosi.

Ma sono soprattutto gli psichiatri che si occupano di bambini e di adolescenti a far tesoro della designazione di Bleuler e ad adattarla in modo ingegnoso ai loro ambiti di osservazione clinica. Ed è proprio nell'orizzonte viennese, dopo un avvio russo, che si declinano le principali letture del fenomeno.

**Mosca 1925: Grunya Efimovna Sukhareva**

In una linea precisa di osservanza bleuleriana si colloca una prima descrizione di “autismo” nell’infanzia. Autrice ne è Grunya Efimovna Sukhareva, nata a Kiev nel 1891. Di origini ebraiche, cresce in una famiglia benestante e di ampie vedute. Opera nell’atmosfera post-rivoluzionaria e con l’aspirazione a creare un uomo nuovo in una società nuova: a Mosca psicopatologia e psicoanalisi conoscono un particolare interesse. Fonda una scuola per bambini con problemi psicopatologici presso il Dipartimento di Psico-Neurologia di Mosca, e vi lavora sotto la supervisione di Mikhail Gurevich (che aveva studiato con Emil Kraepelin).

È il 1924 quando un ragazzo di 12 anni viene portato alla clinica dove la Sukhareva lavora. Appare diverso dai coetanei. Le persone non gli interessano molto e comunque preferisce la compagnia degli adulti a quella dei coetanei. Non si diletta mai con i giocattoli: ha imparato a leggere da autodidatta all’età di cinque anni e passa le giornate a leggere tutto quello che può. Magro e dinoccolato, il ragazzo si muove con lentezza e goffamente. Soffre anche di ansia e frequenti mal di stomaco. La giovane dottoressa lo considera con attenzione e premura, nota che è “molto intelligente” e che ama impegnarsi in discussioni filosofiche. Lo descrive come “un tipo introverso, con una propensione autistica in sé stesso”.

“Autistico” è un aggettivo all’epoca poco usato. Eugen Bleuler ha coniato il termine per descrivere il ritiro sociale e il distacco dalla realtà nei pazienti schizofrenici, ed ha illustrato il concetto nel III congresso internazionale di psicoanalisi a Weimar nel 1911, pubblicandolo in forma più estesa nel 1912<sup>4</sup>. Mentre Freud sostiene che si tratta di “autoerotismo”, Bleuler insiste su “autismo” e questa controversia prende consistenza e viene alla luce a Weimar ed è la vera ragione del raffreddamento di rapporti<sup>5</sup>. Bleuler infatti ha accolto, e questo in accordo con Jung, la prospettiva sessuale nello spiegare i sintomi della psicosi e tuttavia continua a pensare al “core” della malattia come a qualcosa di strutturale, qualcosa che precede, qualcosa che non è ancora definito al punto di vista teorico e di cui bisogna avere le prove. Anche se di questa entità misteriosa Husserl aveva intuito l’esistenza, “das Urbewusste”, e presto arriverà a parlare di “Vor-Ich”<sup>6</sup> ed a prospettarsi “die erste Einfühlung”.

All’inizio, Sukhareva usa “autistico” nell’accezione di Bleuler e tuttavia, quando vede altri bambini con tratti simili, decide di provare a caratterizzarli in modo preciso, nota allora una “vita affettiva appiattita”, “mancanza di espressività facciale e movimenti espressivi”; e osserva come questi pazienti si distinguano per “tenersi separati dai loro coetanei”. Descrive anche un “parlare in modi stereotipati”, “forti interessi perseguiti in modo esclusivo” e vivaci sensibilità a rumori o odori specifici.

Il lavoro di Sukhareva esce in lingua russa nel 1925. La traduzione in tedesco viene pubblicata un anno dopo sul

“Monatsschrift für Psychiatrie und Neurologie”, rivista fondata nel 1897 da Carl Wernicke e Th. Ziehen, e tra le più lette della letteratura tedesca<sup>7</sup>. Così la sua descrizione anticipa di quasi due decenni quella dei medici austriaci Leo Kanner e Hans Asperger<sup>8</sup>. Verrà tradotta in lingua inglese solo nel 1996<sup>9</sup>. La studiosa russa si preoccupa, fedele sempre all’ottica di Bleuler, di segnalare casi femminili di schizopatie schizoidi<sup>10</sup> e di delineare il decorso della schizofrenia infantile<sup>11</sup>.

**Vienna 1911 – 1932: Erwin Lazar**

La controversia sull’autismo infantile è destinata tuttavia a declinarsi all’interno della cultura austriaca, alla luce di situazioni storiche di radicale drammaticità. Austriaci sono gli autori considerati, negli anni Quaranta, i pionieri nel campo dell’autismo: Leo Kanner e Hans Asperger. Si è dibattuto su chi tra i due studiosi abbia per primo osservato e descritto i tratti e le caratteristiche dei bambini autistici, in verità un filo tenace lega e intreccia le loro osservazioni<sup>12</sup>.

Nell’esaminare il problema vanno in ogni caso considerati il clima sociale della “Vienna rossa” (1919 – 1934) e gli aspetti della sua politica sanitaria e assistenziale. Julius Kandler, medico e architetto, con le sue coraggiose innovazioni sanitarie dà alla città un nuovo volto: in questo contesto spicca per modernità la cultura della psichiatria infantile.

**aperture psicoanalitiche ...**

Già in anni asburgici Freud si è interessato alla psicologia dei bambini ed ha pensato che la teoria sessuale sia preminente in ogni fenomeno psichico<sup>13</sup>, lo inclina a tale idea il caso del piccolo Hans<sup>14</sup>. In un momento difficile per il movimento psicanalitico, quando si è appena allontanato Adler e la scissione con Jung è imminente, entra a far parte della cerchia viennese Hermine von Hug-Hellmuth<sup>15</sup> e Freud le affida la rubrica di analisi di bambini nella rivista *Imago*: “A proposito della vera natura dell’anima infantile”<sup>16</sup>. Nel 1915 Hermine consegna a Freud il *Diario di una giovane adolescente*: il testo entusiasma il maestro<sup>17</sup>, che lo fa pubblicare nel 1919<sup>18</sup>, e tuttavia presto le ritira l’appoggio per i sospetti avanzati circa l’autenticità. Hermine conosce un tragico destino, viene uccisa nel 1924 dal nipote Rolf, suo piccolo paziente trattato con severità, e tuttavia apre un filone fecondo di riflessioni sull’infanzia<sup>19</sup>. Altre donne condividono analogo destino tra le “pioniere” della psicoanalisi<sup>20</sup>: Sabine Spielrein, uccisa in Russia, Margarete Hilferding, Eugénie Sokolnicka<sup>21</sup> e Sophie Morgenstern<sup>22</sup>. Molte di loro si occupano di bambini: per giungere a Helene Deutsch, e infine ad Anna Freud e a Melanie Klein e alle loro “controversie”.

**... e prospettive pedagogiche**

Ispirata alla pedagogia e alle correzioni sociali è, per converso, la linea di ricerca avviata a Vienna da Erwin Lazar

(1877 – 1932), un precursore a cui tutti i personaggi della nostra storia sono debitori. Lazar si forma a Vienna con lo psichiatra Julius Wagner-Jauregg e poi con il pediatra Theodor Escherich. Si interessa di bambini con disagio sociale (*Dissozialität*), dal 1907 avvia ricerche sui disturbi intellettivi, e precisa questo interesse dal 1911 con Clemens von Pirquet<sup>23</sup>: viene creata “die Heilpädagogik” quale branca della “Kinderheilkunde”. Lazar è professore dal 1929 e consulente 1918 – 1925 del “Bundesministeriums für Volksgesundheit”, dove grande è l’interesse per la condizione dei “psychisch kranker Jugendlicher”<sup>24</sup> e per la devianza giovanile<sup>25</sup>. Lazar e i suoi allievi si muovono in area pediatrica, nutrono una prospettiva psicoeducativa e l’idea che hanno della socialità compromessa è intrisa di dottrine genetiche ed ereditarie. Nell’impegno progressista a favore dei bambini e degli adolescenti pesa l’interrogativo di come il disturbo possa o meno venire affrontato; a differenza degli aderenti alla nascente cerchia psicoanalitica che pensano di dipanare nodi conflittivi, questi autori confidano unicamente nella correzione sociale, e rimane ai loro occhi irrisolta l’antinomia insita nella concezione eugenetica e sospesa l’ombra immanente della “unwertes Leben”. Lazar muore nel 1932, firmano il ricordo i componenti della cerchia: Valerie Brück che gli succede, Georg Frankl, Annie Weiss e suor Viktorine Zak<sup>26</sup>. Asperger è già entrato in clinica, segue Frankl e diviene direttore nel 1935<sup>27</sup>. Con certezza Lazar ed i suoi collaboratori hanno avuto modo di leggere e meditare lo studio di Sukhareva nella traduzione tedesca del 1926. Scomparso Lazar il gruppo subisce un rapido cambiamento, e di persone e di interessi. Cresce l’antisemitismo e sono spinti a emigrare negli Stati Uniti prima Annie Weiss (1897 – 1991) nel 1934, e poi Georg Frankl, suo futuro marito, nel novembre del 1937. A Baltimora i Weiss-Frankl incontrano Kanner, che invita a lavorare entrambi con sé al Johns Hopkins Hospital in Baltimora sotto la direzione dal neurologo svizzero Adolf Meyer<sup>28</sup> e nel puntuale ricordo di Bleuler. A Baltimora si costituisce così un gruppo di attenzione all’autismo<sup>29</sup>. Weiss continua le sue osservazioni cliniche e le ricerche sui livelli e le qualità intellettive<sup>30</sup>.

### **Baltimora (Maryland) 1943: Leo Kanner**

Altra figura di rilievo è Leo Kanner. Nasce nel 1894 a Klekoto, una piccola città dell’Austria, nel 1894. Si laurea a Praga nel 1917, e lavora in diversi ospedali in Austria e Germania. Nel 1923 emigra negli Stati Uniti e lavora quale assistente medico presso il celebre ospedale Johns Hopkins a Baltimora (Maryland), un’istituzione fondata nel 1889 grazie al filantropo americano morto nel 1873, ritenuta di eccellenza per ventun anni consecutivi (1991 – 2011). Nel 1930, ottiene la cittadinanza statunitense e completa la formazione in psichiatria e psicoanalisi. Dal 1931, presso la Divisione di Psichiatria della Hopkins, si dedica ai bambini con disturbi dello sviluppo.

Nel 1943, pubblica uno studio intitolato *Autistic Disturbances of Affective Contact* (Disturbi autistici del contatto affettivo)<sup>31</sup> dove descrive undici bambini (nove maschi e due femmine) con difficoltà di comunicazione e interazione sociale<sup>32</sup>: uno di questi è un paziente di Frankl<sup>33</sup>. Kanner individua tre punti fondamentali relativi alla condizione autistica: l’isolamento rispetto a tutto quanto viene dall’esterno; il desiderio della ripetitività (comportamento ansioso ossessivo volto a mantenere attraverso la ripetitività le abitudini delle azioni e del linguaggio; alcuni isolotti di capacità (buona intelligenza mnemonica, fenomenale e/o numerica). Descrive la sindrome quale “autismo infantile precoce”: nella sua visione l’autismo deriva da fattori interpersonali psicodinamici e non indaga le cause biologiche. Dichiara tuttavia, accogliendo il punto di vista di Frankl, che l’autismo è “un disturbo innato del contatto affettivo precoce”.

Un primo gruppo di comportamenti caratteristici di questi bambini si riferisce al gioco e alle relazioni: praticamente tutti sembrano preferire il gioco solitario, presentano una certa difficoltà a stringere dei legami significativi e hanno tendenza ad isolarsi. Un altro gruppo di sintomi riguarda il linguaggio, in genere acquisito in ritardo e caratterizzato da anomalie quali ecolalie e altre difficoltà tali da ostacolare la comunicazione. Appare inoltre evidente un atteggiamento rigido e ripetitivo caratterizzato da stereotipie, necessità di aderire ad una o più *routine*, possibili crisi di comportamento qualora alcuni rituali non possano essere agiti. Kanner sottolinea la buona capacità di memoria evidente in tutti i bambini da lui osservati.

Se il lavoro è stato in grado di avviare un processo di innovazione, non ha peraltro contribuito a distinguere la condizione della schizofrenia rispetto a quella dell’autismo. Kanner continua a leggere l’autismo nella scia di Bleuler: ingenera confusione la stessa denominazione “disturbo autistico del contatto affettivo” che conclude per una tendenza all’isolamento.

Al passaggio di Kanner a Chicago sembra collegarsi la concezione del viennese Bruno Bettelheim, passato attraverso l’esperienza dei campi di concentramento di Dachau e Buchenwald e presente a Chicago dal 1944 al 1973<sup>34</sup>.

### **Vienna 1944: Hans Asperger**

Mentre Leo Kanner, Annie Weiss e Georg Frankl riparano in esilio oltre Atlantico e si trapiantano a Baltimora negli Stati Uniti, a Vienna si impone Hans Asperger. Nato a Vienna 1906, ha avviato gli studi sotto la guida di Frankl nel 1932. La sua carriera conosce una inaspettata facilitazione dopo l’“Anschluss”: è nominato direttore del reparto di pediatria dell’Ospedale generale di Vienna e diviene quindi professore di pediatria presso l’Università di Vienna. Si occupa di bambini difficili<sup>35</sup>, dei rapporti tra psichiatria giovanile e pedagogia<sup>36</sup>, e nel 1944, nello stu-



dio *Die 'Autistischen Psychopathen' im Kindesalter* (i 'psicopatici autistici' in età infantile)<sup>37</sup>, già oggetto della sua dissertazione del 1942<sup>38</sup>, descrive quattro bambini con difficoltà di comunicazione e interazione sociale, caratterizzati tuttavia da un alto livello di capacità intellettive e vocabolario. In particolare nota come il linguaggio venga acquisito all'epoca attesa e come siano presenti aspetti bizzarri: i bambini si dilungano a parlare per un tempo eccessivo di un solo argomento, ed hanno una mimica non sempre congrua, con espressioni facciali povere e gestualità goffa. Sembrano avere difficoltà nel comprendere le regole sociali, mostrano invece singolare competenza nelle attività in cui viene richiesto uno sforzo mnemonico. Queste caratteristiche peculiari possono non essere pienamente visibili nella prima infanzia: alcune difficoltà, soprattutto quelle inerenti ai rapporti sociali, emergono solo in seguito, quando aumentano le interazioni. Asperger è quanto mai ambiguo nel valutare la relazione: si concentra su "Gemüt" e si chiede quale sia il livello degli adolescenti al riguardo, tale da far crescere in loro l'idea di sentimento sociale, promuovere la capacità di creare legami profondi con gli altri, e accendere quindi la loro adesione al movimento "Völkisch".

L'interesse di Asperger per la fluidità delle relazioni pare fosse personale e legato alle esperienze infantili: da bambino era solitario, aveva difficoltà a stringere amicizia con i coetanei ed era così attratto dalle poesie di Franz Grillparzer da recitarle in modo ossessivo; a volte si riferiva a sé stesso in terza persona. Asperger segue l'ideologia nazista. Non è iscritto al partito, ne condivide tuttavia il pensiero ed elegge a modello un filosofo di Marburg di provata fede nazista, Erich Rudolf Jaensch<sup>39</sup>. Partecipa alla selezione dei "geneticamente inferiori" e documentata è la sua collaborazione attiva nell'invio di pazienti autistici all'ospedale "Am Spiegelgrund"<sup>40</sup>, dove vengono uccisi quasi 800 bambini. Testimonianze al riguardo sono quelle autorevoli di Herwig Czech<sup>41</sup>, di Edith Sheffer<sup>42</sup> e infine di Simon Baron-Cohen<sup>43</sup>. Asperger è figura complessa, la sua ricerca rivela come egli cerchi di individuare, tra i suoi adolescenti fragili, anche dei talenti, funzionali a decrittare i codici segreti<sup>44</sup>. Durante la guerra è ufficiale medico in Croazia e, al termine delle ostilità, riprende l'attività di insegnamento e continua a lavorare come pediatra e psichiatra fino alla morte nel 1980: singolari sono alcune sue riflessioni pubblicate nel 1969 e nel 1975 sui bambini in procinto di morire<sup>45</sup>.

Anni dopo, nel 1976, la psichiatra Lorna Wing legge Asperger e avvicina alle sue descrizioni una serie di casi di bambini che mostrano sintomi simili<sup>46</sup>. Lo incontra a Londra 1979 al Maudsley Hospital due anni dopo, 1981, sotto la denominazione di "sindrome di Asperger" raccoglie una serie di casi<sup>47</sup>. Il disturbo descritto da Asperger viene incluso nel DSM-4 (*Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders, 4a edizione*) pubblicato nel 1994 dall'American Psychiatric Association (APA): sotto

l'ombrello del Disturbo Pervasivo dello Sviluppo vengono rubricati Disturbo Autistico, PDD-NOS, Disturbo Disintegrativo Infantile e Disturbo di Asperger. A questi quadri si è aggiunta nel 1966, sempre nell'ambito della scuola austriaca, la sindrome di Rett<sup>48</sup>.

### Georg Frankl "il terzo uomo"

Rassegne recenti, come quella di Silberman<sup>49</sup> e ancora quella di Donvan e Zucker<sup>50</sup> ravvisano "grandi coincidenze" tra Kanner e Asperger. Certamente allora Georg Frankl è l'"uomo nel mezzo", il terzo uomo, a lungo invisibile, e rappresenta una precisa connessione tra i due autori<sup>51</sup>. Frankl osserva come i pazienti di Kanner presentino caratteristiche evidenti già in una fase precoce dello sviluppo, come non parlino affatto o abbiano un linguaggio minimo, e manifestino in gran parte difetti cognitivi. I casi di Asperger posseggono invece un linguaggio chiaro, preciso e buone capacità cognitive. In verità la notazione di Frankl sul nesso psicopatologico, sul "core" del quadro clinico, li anticipa entrambi<sup>52</sup>. In seguito la complessiva descrizione del 1957, rimasta inedita<sup>53</sup>, chiarisce in modo essenziale, con il corredo di esempi clinici, come la differenza sia legata a due campi cronologici di osservazioni, ed a delineare l'idea che oggi abbiamo del fenomeno esplorando con acume l'ampiezza di una gradazione che oggi chiamiamo spettro: "Noi conosciamo questo continuum, e possiamo indicare alcune caratteristiche comuni e alcuni sintomi tipici di qualcuna di queste fasi all'interno del continuum"<sup>54</sup>.

Dall'inizio Frankl si è posto il problema di quanto sia determinante la componente emotiva e di quanto complessa sia la dialettica tra "linguaggio affettivo" e "linguaggio della parola"<sup>55</sup>. La sua ricerca appare in ogni momento guidata dalla domanda: in che modo il bambino autistico comunica o non comunica con le persone che lo circondano? Frankl si interroga allora sui temi dell'intersoggettività e dell'interpersonale, soffermandosi sul principio che nelle persone autistiche l'interazione sociale e la comunicazione non sono assenti, ma qualitativamente diverse. E conclude che "il disturbo del linguaggio affettivo è un sintomo più basilare e significativo delle condizioni autistiche dell'infanzia rispetto al disturbo del linguaggio della parola"<sup>56</sup>. Posizione quanto mai attuale nel precisare la concettualizzazione dell'autismo, attualmente inteso quale "un disturbo pragmatico o della comunicazione sociale nosograficamente indipendente".

### Altre voci

Di grande rilievo, oltre a quella di Lorna Wing, è la posizione di Uta Frith elaborata a Londra a partire dalla tesi nel 1968 al King's College e poi dettagliata da ricerche in neuroscienze. La Frith propone l'idea che i bambini autistici siano "neuro-divergenti" e abbiano difficoltà a comprendere la mente degli altri ("teoria della mente")<sup>57</sup>. Tra gli allievi della Frith si annoverano Simon Baron-Cohen<sup>58</sup>

e Tony Attwood.

Le attuali cognizioni sulle sindromi autistiche hanno archiviato nella sostanza le suggestioni psicodinamiche e sono ormai orientate con chiarezza a ipotizzare una neurodiversità. Eloquenti vengono a conferma le testimonianze delle persone affette da autismo, esemplare quella della scrittrice ricercatrice americana Temple Grandin<sup>59</sup>.

Filippo M. Ferro, già prof. ord. di Psichiatria presso la Facoltà di Medicina dell'Università G. D'Annunzio di Chieti

Carla Cotellessa, Filosofa, Criminologa e Psicoterapeuta, già docente presso le Università di L'Aquila, di Chieti e di Urbino

<sup>1</sup> Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali, quinta edizione, Text Revision (DSM-5-TR), a cura di G. Nicolò e E. Pompili, Raffaello Cortina Editore, Milano 2023.

<sup>2</sup> E. Bleuler, *Dementia praecox oder Gruppe der Schizophrenien*, in *Handbuch der Psychiatrie*, in G. Aschaffenburg, *Handbuch der Psychiatrie*, Deuticke, Leipzig und Wien 1911; ed. ital.: *Dementia praecox o il gruppo delle schizofrenie*, a cura di J. Venemann, Roma 1985. Cfr.: *Schizofrenia. Attualità del pensiero di Eugen Bleuler*, a cura di C. Maggini, ETS, 2005

<sup>3</sup> E. Minkowski, *La Schizofrenia*, 1927; ed. italiana: *La schizofrenia. Psicopatologia degli schizoidi e degli schizofrenici*, introduzione di S. Mistura, Einaudi, Torino 1998

<sup>4</sup> E. Bleuler, *Il pensiero autistico*, a cura di L. Mecacci, Edizioni ETS, 2015

<sup>5</sup> B. Kuchenoff, *La psychologie des psychoses dans la correspondance entre Bleuler et Freud*, in *Sigmund Freud Eugen Bleuler, Lettres 1904 – 1937*, Gallimard, pp. 275-293

<sup>6</sup> E. Husserl, *Il bambino. La genesi del sentire e del conoscere l'altro*, a cura di A. Ales Bello, Fattore Umano Edizioni, Roma 2019.

<sup>7</sup> G.E. Sucharewa, *Die schizoiden Psychopathien im Kindesalter*, "Monatsschrift für Psychiatrie und Neurologie", 60: 235–261, 1926.

<sup>8</sup> I. Manouilenko, *Sukhareva—Prior to Asperger and Kanner*, "Nordic Journal of Psychiatry", 2015, 69(6): 1-4; W.S. New & H. Kyuchukov, *Sukhareva's (1930) 'Toward the problem of the structure and dynamics of children's constitutional psychopathies (Schizoid forms)': a translation with commentary*, *European Child & Adolescent Psychiatry*, 2022; D.A. Sher & Jenny L. Gibson, *Pioneering, prodigious and perspicacious: Grunya Efimovna Sukhareva's life and contribution to conceptualising autism and schizophrenia*, "European Child & Adolescent Psychiatry", 2023, 32:475–490.

<sup>9</sup> S. Wolff, *The first account of the syndrome Asperger described?: translation of a paper entitled Die schizoiden Psychopathien im Kindesalter by Dr. G. E. Sucharewa; scientific assistant, which appeared in 1926 in the Monatsschrift für Psychiatrie und Neurologie*, "Eur Child Adolesc Psychiatry", 1996, 5:119–132.

<sup>10</sup> G.E. Sucharewa, *Die Besonderheiten der schizoiden Psychopathien bei den Mädchen*, "Monatsschrift für Psychiatrie Neurol.", 1927, 62:171–185.

<sup>11</sup> G.E. Sucharewa, *Über den Verlauf der Schizophrenien im Kin-*

*desalter*, "Z Fur Gesamte Neurol Psychiatr.", 1932, 142:309–321.

<sup>12</sup> S. Silberman & O. Sacks, *Neurotribes: The Legacy of Autism and the Future of Neurodiversity*, 2016;

J. Donvan e C. Zucker, *In a Different Key: The Story of Autism*, 2016

<sup>13</sup> S. Freud, *Drei Abhandlungen zur Sexualtheorie*, Deuticke, Leipzig und Wien, 1906

<sup>14</sup> S. Freud, (1908) *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni. (Caso clinico del piccolo Hans)*, in *Il motto di spirito e altri scritti 1905-1908*, Bollati Boringhieri, Torino 2001, Vol. 5: 481-589

<sup>15</sup> A. Graf-Nold, *Der Fall Hermine Hug-Hellmuth. Eine Geschichte der frühen Kinder-Psychoanalyse*. Monaco-Vienna, Verlag Internationale Psychoanalyse, 1988.

<sup>16</sup> H. von Hugh-Hellmuth, *Aus dem Seelenleben des Kindes. Eine psychoanalytische Studie.*: F. Deuticke und S. Freud, Wien-Leipzig 1913.

<sup>17</sup> "Come i sentimenti nascono e crescono dall'egoismo infantile per raggiungere la maturità sociale, quali sono i primi aspetti dei rapporti con fratelli e sorelle e come si arricchiscono, man mano, in serietà e intimità, come sono strette poi lasciate le amicizie e come la tenerezza cerca tentoni i suoi primi oggetti e, prima di tutto, come il segreto della vita sessuale emerge, prima offuscato, per poi prendere interamente possesso dell'anima infantile, come questa bambina soffre del danno causato dalla coscienza del suo sapere segreto e lo supera pian piano ..." (S. Freud, *Lettera alla Dott.ssa Hermine von Hug-Hellmuth, G.W.*, t. X, p. 456<sup>18</sup>).

<sup>19</sup> *Tagebuch eines halbwüchsigen Mädchens*, Edizioni internazionali di Psicanalisi, 1919; Hermine Hug-Hellmuth, *Diario di una giovinetta, dagli undici ai quattordici anni e mezzo*, traduzione di Elena Spagnol, con uno scritto di Anne-Geneviève Roger, SE, Milano 2018

<sup>20</sup> C. Candelori e M. Di Persio, *I pionieri della psicoanalisi infantile: Hermine Hug-Hellmuth*, "Richard e Piggie, Studi psicoanalitici del bambino e dell'adolescente", 2006, vol. 14, n. 2, maggio-agosto

<sup>21</sup> I. Mons, *Donne dell'anima. Le pioniere della psicoanalisi*, traduzione di M. Miniati, Viella, Roma 2017.

<sup>22</sup> Eugénie Sokolnicka (nata *Kutner*): Varsavia, 14 giugno 1884 – Parigi, 19 maggio 1934.

<sup>23</sup> Analizzata dalla Sokolnicka, Sophie Morgenstern diventa membro della Société Psychanalytique de Paris nel 1929. Tra le sue allieve si annovera la Dolto. Quando nel 1940 i nazisti entrano a Parigi, si suicida.

<sup>24</sup> R. Wagner, *Clemens Von Pirquet: His Life and Work*, Johns Hopkins Press, Baltimore 1968

<sup>25</sup> E. Lazar, *Die medizinischen Grundlagen der Heilpädagogik*, 1925; di Lazar è anche *Entwicklung eigener Testmethoden für die Differenzierung der verschiedenen Formen des kindlichen Schwachsinn*, ...

<sup>26</sup> E. Lazar, *Probleme der forensischen Jugendpsychiatrie*, Hölder-Pichler-Tempsky, Wien 1927

<sup>27</sup> V. Brück / G. Frankl / A. Weiß / V. Zak, *Erwin Lazar und sein Wirken*, "Zeitschrift für Kinderforschung", 40 (1932), p. 211

<sup>28</sup> H. Asperger, *Erwin Lazar und seine Heilpädagogische Abteilung der Wiener Kinderklinik*, "Heilpädagogisches Beiblatt der Zeitschrift für Erziehung und Unterricht", 2 (1962), Heft 3

<sup>29</sup> Adolf Meyer (Zurigo 1866 – Baltimora 1950). Dal 1892 negli Stati Uniti, rappresenta il ponte tra psichiatria europea e Stati Uniti. Sottolinea l'importanza della relazione fra sviluppo della personalità e ambiente sociale e interpreta i disordini psichici quali modalità di adattamento al sociale. Affronta il problema del rapporto mente-cervello in termini di reciproco condizionamento

tra meccanismi che determinano pensieri ed emozioni e funzionamento biochimico delle correlate strutture nervose. L'opera principale è *Collected papers* (4 voll., 1950-52)

<sup>30</sup> M. Vicedo, J. Ilerbaig, *Autism in Baltimore, 1938-1943*, "J Autism Dev Disord.", 2021 Apr;51(4):1157-1172

<sup>31</sup> Weiss A.B., *Qualitative intelligence testing as a means of diagnosis in the examination of psychopathic children*, "Am J Orthopsychiatry", 1935, 5:154-179.

<sup>32</sup> L. Kanner, *Autistic disturbances of affective contact*, "Nervous Child", v. 2, 1943, pp. 217-250

<sup>33</sup> Nel 1946 Kanner diviene primo psichiatra infantile della Hopkins e nel 1949 primo direttore della divisione di psichiatria infantile nella medesima istituzione. Durante la carriera, continua a studiare i disturbi dello sviluppo, in particolare l'autismo, ed a scrivere libri e articoli sull'argomento. Rimane al Johns Hopkins fino al 1959, quindi è presso la University of Chicago fino al 1963. Dopo un breve periodo al George Peabody College for Teachers, insegna presso la Duke University, dove rimane fino al pensionamento nel 1977. Muore nel 1981. Tra le sue opere, è fondamentale *Child psychiatry* (1935).

<sup>34</sup> E' Donald Triplett vissuto sino a 89 anni.

<sup>35</sup> B. Bettelheim, *The Empty Fortress: Infantile Autism and the Birth of the Self*, 1967; edizione italiana: *La fortezza vuota: l'autismo infantile e la nascita del sé* (trad. it. Anna Maria Pandolfi), Garzanti, Milano 1976.

<sup>36</sup> H. Asperger, *Das Psychisch Abnorme Kind*, "Wiener Klinische Wochenschrift", 1938, 51: 1314-1317

<sup>37</sup> H. Asperger, "Jugendpsychiatrie" und "Heilpädagogik", "Münchener Med Wochenschr.", 1942, 89:352-357.

<sup>38</sup> H. Asperger, *Die 'autistischen Psychopathen' im Kindersalter*, "Arch. für Psychiatrie und Nervenkrankheiten", 1944, 117, pp. 76-136.

<sup>39</sup> H. Asperger, *Habilitationsschrift "Die 'Autistische Psychopathen' im Kindesalter"*, 1942, Vienna University Archives, Medizinische Fakultät, Sonderreihe Habilitationsschriften. Cfr. anche H. Asperger, 'Autistic psychopathy' in childhood, In: U. Frith (ed), *Autism and Asperger syndrome*, 1991, Cambridge University Press, Cambridge, pp 37-92

<sup>40</sup> E.R. Jaensch, *Grundformen menschlichen Seins (mit Berücksichtigung ihrer Beziehungen zu Biologie und Medizin, zu Kulturphilosophie und Pädagogik)*, Elsner, Berlin 1929

<sup>41</sup> Tra i piccoli pazienti: Herta Schreiber, di due anni e mezzo, aveva sofferto di meningite e difterite, ed Elisabeth Schreiber, di cinque anni, era affetta da "irrequietezza motoria". Cfr.: M. Dahl, *Endstation Spiegelgrund: die Tötung behinderter Kinder während des Nationalsozialismus am Beispiel einer Kinderfachabteilung in Wien 1940 bis 1945*, Verlag Erasmus, Wien 1998.

<sup>42</sup> Herwig Czech, *Hans Asperger, National Socialism, and "race hygiene" in Nazi-era Vienna*, in *Molecular Autism*, vol. 9, 19 aprile 2018, pp. 1-43; Ceylan Yeginsu, *Nazi Links of Hans Asperger, Autism Research Pioneer, Prompt Consternation*, in *The New York Times*, 19 aprile 2018. Dissonante e assolutoria la voce di Dean Falk, *Non-complicit: Revisiting Hans Asperger's Career in Nazi-era Vienna*, "J Autism Dev Disord", 2020 Jul;50(7):2573-2584; Izzy Myers, *Hans Asperger—Protector and Pioneer or Eugenicist and Nazi Sympathizer?*, University of Florida, thesis 2022-2023.

<sup>43</sup> Edith Sheffer, *Asperger's children: the origins of autism in Nazi Vienna*, W.W. Norton & Company, New York 2018; edizione italiana: *I bambini di Asperger. La scoperta dell'autismo nella Vienna nazista*, traduzione di A. Taroni, S. Travagli, Marsilio 2020

<sup>44</sup> S. Baron-Cohen, *The truth about Hans Asperger's Nazi collu-*

*sion*, "Nature" 557, 305-306 (2018); S. Baron-Cohen S, A. Klin, S. Silberman, J.D. Buxbaum, *Did Hans Asperger actively assist the Nazi euthanasia program?*, "Mol Autism", 2018, 9:28.

<sup>45</sup> Bizzarri isolati e intelligenti. *Il primo approccio clinico e pedagogico ai bambini di Hans Asperger*, a cura di F. Nardocci, Edizioni Centro Studi Erickson, Trento 2003.

<sup>46</sup> H. Asperger, *Frühe seelische Vollendung bei todgeweihten Kindern*, "Wiener Klinische Wochenschrift", 1969, 81, 365-366; Hans Asperger, *Das sterbende Kind*, "Internationale katholische Zeitschrift Communio", bd. 4 nr. 6, 1975.

<sup>47</sup> L. Wing, *Early Childhood Autism: Clinical, Educational and Social Aspects*, Pergamon Press, Oxford 1976

<sup>48</sup> L. Wing, *Asperger's Syndrome: a clinical account*, "Psychological Medicine", 1981, 11(1), 115-129.

<sup>49</sup> Andreas Rett (1924 - 1997) austriaco ha lavorato a Innsbruck, Vienna e Zurigo. Nel 1966 ha pubblicato la prima descrizione della sindrome che porta il suo nome sulla base dell'osservazione di ventidue pazienti.

<sup>50</sup> S. Silberman & O. Sacks, *Neurotribes: The Legacy of Autism and the Future of Neurodiversity*, 2016

<sup>51</sup> J. Donvan e C. Zucker, *In a Different Key: The Story of Autism*, 2016

<sup>52</sup> J.E. Robison, Kanner, Asperger, and Frankl: a third man at the genesis of the autism diagnosis, "Autism", 2017, 21:862-871. In effetti Georg Frankl compare, solo per una visita, nella Vienna dopo il 1945, come *Il terzo uomo (The Third Man)*, un film del 1949 diretto da Carol Reed su sceneggiatura dello scrittore Graham Greene con l'interpretazione di Orson Welles.

<sup>53</sup> G. Frankl, *Language and affective contact*, "The Nervous Child", 1943, 2:251-262

<sup>54</sup> G. Frankl, *Autism in Childhood: an attempt of an analysis* (unpublished manuscript 1957), University of Kansas Archives.

<sup>55</sup> F. Muratori, V. Bizzari, *Autism as a disruption of affective contact: the forgotten role of George Frankl*, "Clin Neuropsychiatry", 2019, 16:127-132; F. Muratori e V. Bizzari, *Alle origini dell'autismo. Il ruolo dimenticato di George Frankl*, Giovanni Fioriti, Roma 2019; F. Muratori, S. Calderoni and V. Bizzari, *George Frankl: an undervalued voice in the history of autism*, "Eur Child Adolesc Psychiatry", 2021, 30(8): 1273-1280.

<sup>56</sup> G. Frankl, *Befehlen und Gehorchen. Eine heilpädagogische Studie*, "Zeitschrift für Kinderforschung", 1934, 42 pp. 463-479, e 43 pp. 1-21

<sup>57</sup> F. Muratori e V. Bizzari, op. cit., 2019, p. 59

<sup>58</sup> Uta Frith, *Autism: Explaining the Enigma*, 1989, ed. italiana: *L'autismo spiegazione di un enigma*, Laterza; U. Frith, *Autism and Asperger Syndrome*, 1991.

<sup>59</sup> S. Baron-Cohen, *The Essential Difference: Male and Female Brains and the Truth About Autism*, 2003; S. Baron-Cohen, *Zero Degrees of Empathy: A New Theory of Human Cruelty*, 2011; S. Baron-Cohen, *L'autismo e la lettura della mente*, Atrolabio Ubalini, 1997

<sup>60</sup> Temple Gardin, Richard Panek, *Il cervello autistico / Pensare oltre lo spettro*, Adelphi, Milano 2014

## Riflessioni sulla normopatìa

Il termine normopatìa è stato coniato dalla psicoanalista Joyce McDougall<sup>2</sup> per definire persone che abbandonano la propria identità e talora persino la propria dignità e quasi senza rendersene conto, finiscono col creare un “falso Sé” (Winnicott). Un’entità concentrata solo sull’esterno e fortemente attratta da quello che accade nelle immediate vicinanze (amici, comunità, social network...) ai fini dell’iperadattamento, del conformismo, di una superficiale e apparente adesione sociale che spesso porta all’anomia. Si realizza una crisi della presenza, un’alienazione cioè una perdita del senso della persona proprio in rapporto all’appiattimento alle attese della comunità.

Al fine di spiegare il determinarsi della normopatìa, Christopher Bollas<sup>3</sup> ritiene cruciale il “cambiamento del clima intellettuale” in base al quale l’importanza attribuita alla connettività istantanea ha soppiantato riflessività e introspezione trasformando il modo in cui definiamo il nostro Sé.

In questa cornice si sviluppa la normopatìa, cioè persone che non hanno approfondito minimamente la loro identità, che non hanno lavorato sulla conoscenza di sé e sembrano aderire piuttosto adattarsi alla situazione sociale. La propria individualità viene rimossa in favore di un’adesione forzata e acritica ad una certa idea di normalità. Una situazione che può anche essere quella più abnorme come dimostra Hannah Arendt ne “La banalità del male”. Essere come gli altri, aderire a ciò che è “normale” e prevedibile, alla routine dominante è rassicurante e in questo modo viene ottenuto un apparente equilibrio psicologico e una certa tranquillità. Woody Allen lo ha rappresentato con Zelig, che nella sindrome di Fregoli evidenzia più l’eccezionalità della persona che la pressione sociale. Quindi aderire e conformarsi a situazioni diverse anche terribili<sup>4</sup> in sequenza o a breve distanza di tempo come esito di un incontro tra una condizione soggettiva ed una pressione sociale che è incentrata sulla tecnica, efficienza e denaro (Galimberti)<sup>5</sup> come condizione di massa.

In questo ha un ruolo crescente e ancora non del tutto conosciuto, l’impatto delle nuove tecnologie che stanno cambiando il nostro modo di vivere, il funzionamento mentale, le relazioni e persino la nostra personalità. Quello che vediamo sullo schermo di un telefono cellulare o di un computer acquista, d’un tratto, un potere immenso. Connessi eppure distanti, reale e immateriale sono entrambi veri, e l’esame di realtà sta più nel cogliere le conseguenze delle azioni che nella distinzione tra interno ed esterno condiviso. Howard Gardner e Katie Davis<sup>6</sup> parlano di “App mentality” (mentalità da applicazione) che

riguarderebbe adolescenti che vivono le loro vite nello stesso modo in cui navigano nelle applicazioni.

La normopatìa consiste quindi nel diniego del mondo interno per conformarsi a quello esterno nel quale si trova un’idea di normalità e di sicurezza. Ed è proprio nell’inseguire questo obiettivo mai pienamente e stabilmente raggiungibile che viene a determinarsi una sofferenza (normopatìa), un disagio a sua volta rapidamente represso per cercare di ritrovare un equilibrio. Una conformazione che si può avere anche nei migranti nei quali mondo interno e storia vengono azzerati in favore di un’accettazione sociale.

Se questo meccanismo viene significativamente turbato da eventi esterni, relazionali o interni (es. malattie, gravidanze) che alterano la norma routinaria, la capacità di far fronte alla nuova situazione è fortemente compromessa e la persona non può essere in grado di adattarsi in modo adeguato. Questo conduce inevitabilmente a una grande sofferenza. Nella normopatìa la persona spesso a livello inconscio, sperimenta un vissuto di vuoto esistenziale, di assenza di conoscenza di sé, di Alessitimia, fino alla c.d. “psicosi bianca”.<sup>7</sup>

L’alessitimia grave attacca la propria capacità di pensare ma non costruisce una neorealtà come nella persona psicotica, si limita a togliere valore e significato alle relazioni e alla realtà. Così il normopatìco vi aderisce meglio ma la sua sintonizzazione e autoregolazione è solo esterna, cioè apparente. Dalla storia si rileva che “la struttura edipica, modello della sessualità umana e dei suoi sviluppi per ogni bambino – modello che poi regolerà gli scambi in tutti i campi - è palesemente distorta”. “Pertanto, i punti di riferimento identificatori relativi sia ai valori sessuali che al posto occupato dal bambino nell’ordine familiare diventano incoerenti. Si potrebbe dire che i bambini sono prigionieri dei desideri e dei timori inconsci dei loro genitori”<sup>8</sup> Questi risultano assai inquietanti e pericolosi nella misura in cui sono non solo sconosciuti in quanto inconsci, ma non ne vengono colti i derivati consci né questi sono elaborati. Processo che è ostacolato dalla tendenza all’anonimia. Il diniego porta ad un analfabetismo emotivo e all’incapacità di affrontare la frustrazione, la delusione, il fallimento... La normopatìa porta a negare la propria vita interiore per dedicarsi esclusivamente all’esercizio dell’imitazione superficiale, vuota, priva di senso che porta ad un conformismo quasi mimetico per cui la persona diviene un oggetto anonimo di una comunità psicologicamente cieca che insegue una routine.

L'equilibrio è strutturalmente instabile perché la conformazione alla normalità non è mai piena. A fronte degli eventi della vita è inevitabile l'imprevisto, l'inatteso e l'incerto e pertanto presto o tardi arriva una rottura della routine che porta a sofferenza non elaborata, insoddisfazione e rischio di agiti anche gravi. Se approda ad una richiesta di aiuto può iniziare un viaggio nel mondo interno e cogliere i vissuti, le emozioni, i valori e l'identità. Per ritrovare un più equilibrato concetto di sé all'interno della società, è indispensabile fare un percorso verso l'insight psicologico, fulcro di un nuovo tipo di analisi culturale e sociale.

Questo visto dal lato della normopatìa. Ma se ogni sintomo è anche difesa, un tentativo di guarigione e l'espressione di qualcosa di sociale occorre riconoscere che "soddisfare gli attuali criteri della normalità significa, per molti versi, conformarsi a richieste profondamente anormali rispetto alle esigenze della nostra natura, dunque malsane e dannose sul piano fisiologico, mentale e persino spirituale".<sup>9</sup>

Erich Fromm scrive: "Il fatto che oggi l'uomo sia così impaurito è connesso con la sua alienazione con il fatto che non esiste più alcun collante della società e che gli uomini sono ormai ridotti in atomi e profondamente annoiati della vita che non sembra possedere alcun senso." Egli identifica nella ostilità necrofila o maligna, uno degli elementi fondamentali della società contemporanea. Dietro un'efficienza apparente della tecnica vi è l'aggressività disgregante fino al nichilismo. "La distruttività necrofila è la trascendenza dell'invalido"<sup>10</sup>: in-valido, non valido, privo di valore, vuoto. Privo di riconoscimento, di specchio, di identità riflessa la persona non può conoscersi e credere in se stessa, avere fiducia e speranza. In altri termini, "sono proprio le caratteristiche della vita quotidiana apparentemente più normali che hanno disperatamente bisogno di essere sottoposte a un esame minuzioso." "L'identità nelle società postmoderne è un concetto fragile, malleabile, in perenne mutazione".<sup>11</sup> La società liquida rende il Sé fluido e grazie ai progressi tecnici e scientifici anche il genere e il corpo sono sempre più mutabili. La normopatìa e l'hikikomori sembrano due versanti estremi di uno spettro che può riguardare tutti, dalla conformazione al sociale al suo rifiuto. La società di oggi è basata su identità multiple e pluralità di ruoli i quali "comportano innumerevoli contraddizioni che richiedono un plus di riflessione e significato". Questo in particolare per quanto attiene al senso della vita, all'essere nel mondo e all'ineluttabilità della morte, immanente ma continuamente negata affinché la vita possa continuare in un presente sospeso e imperturbabile. La normopatìa è quindi in sintonia con una necrofobia sociale e con la rimozione e la banalizzazione del male cui la necrofilia perversamente tende. Proprio il suo fallimento porta ad un disperato tentativo di senso che può avvenire attraverso riti pubblici come ci ricorda la mitologia greca. Da Medea che colpisce chi ha perturbato

la sua vita ad Antigone la quale sente il dovere della sepoltura, perché Psiche possa raggiungere l'Ade. Allora compare l'umano, la pietas, la compassione e il senso della persona e della comunità.

<sup>1</sup> Direttore Dipartimento Assistenziale Integrato Salute Mentale Dipendenze Patologiche Ausl di Parma

<sup>2</sup> McDougall J. Plea for a Measure of Anormality, Taylor e Francis 1978

<sup>3</sup> Bollas C. L'età dello smarrimento. Melanconia e senso. Cortina Ed. 2018

<sup>4</sup> Richtman R. Le vite ordinarie dei carnefici, Einaudi, 2022.

<sup>5</sup> Galimberti U. L'etica del viandante, Feltrinelli 2023

<sup>6</sup> Gardner H e Katie Davis Generazione App, Feltrinelli, 2014

<sup>7</sup> Green A. La psicosi bianca. Psicoanalisi di un colloquio Borla, 1992

<sup>8</sup> McDougall J. Teatri dell'Io, Illusione e verità sulla scena psicoanalitica. Cortina Ed. 1988

<sup>9</sup> Maté G. Maté D. Il mito della normalità. Trauma, malattia e guarigione in una cultura tossica. Astrolabio, 2023

<sup>10</sup> Fromm E. I cosiddetti sani. La patologia della normalità, Mimesis, 2023

<sup>11</sup> Stracciari A, Fioritti A. Nostalgia una risorsa per il benessere. Il Mulino, 2023

## Un caso di 'Melencolia – I': Gabriele d'Annunzio

### Riassunto

Gabriele d'Annunzio ha sofferto lungo tutta la vita per ricorrenti episodi depressivi, minacciando il suicidio. Del resto, il pensiero della morte affiora insistentemente nei suoi scritti.

**Parole chiave:** d'Annunzio, depressione; la morte come motivo ricorrente negli scritti.

### Summary

Gabriele d'Annunzio suffered throughout his whole life from recurring depressive episodes, threatening suicide. Moreover, the thought of death surfaces insistently in his writings.

**Keywords:** D'Annunzio, depression, death as a recurring motif in his writings

Pare che Benito Mussolini abbia espresso larghe perplessità in merito all'equilibrio mentale di Gabriele d'Annunzio ma poi, evidentemente, ha ritenuto saggio accondiscendere ad ogni sua richiesta, forse paventandone l'instabilità dell'orientamento politico. In gioventù il Vate era, infatti, passato dall'estrema destra all'estrema sinistra mentre, dopo la Grande Guerra, era stato giudicato da Lenin come l'unico rivoluzionario presente in Italia. Ed ancora, dopo l'impresa fiumana, vi era stato uno strano incontro con Cicerin, espressione del nuovo corso che si era imposto in Russia. Gli è che, dopo aver impersonato in Fiume il ruolo di Comandante, d'Annunzio esercitava sui suoi legionari un grande ma pericoloso fascino, il fascino dell'ipnotizzatore: un capitolo di psicologia delle masse di cui si sono occupati sia Gustave Le Bon che Sigmund Freud. D'Annunzio, in effetti, lungo la propria vita ha ininterrottamente esercitato un fascino rilevante che, narcisisticamente, gli ha permesso di essere al centro dell'attenzione del proprio pubblico. Un'esistenza singolare, scandita da non poche asperità ma anche da successi che nell'insieme invitano a ripensare al vecchio rapporto fra genialità e follia: questione messa a fuoco in *Problemata 30, I*, un testo pseudo aristotelico, e rilanciata da Marsilio Ficino ma nuovamente riproposta, in un rinnovato contesto antropologico, da Cesare Lombroso con il suo *Genio e follia*.

Non manca, insomma, l'invito a guardare alla storia di d'Annunzio con il distacco di chi deve elaborare un'anamnesi con intenti clinici. E fra le varie biografie che hanno per oggetto questo illustre poeta si può fare riferimento a quella di Piero Chiara, un'accurata esposizione cronologica, e di Philippe Jullien, data la rilevanza del soggiorno francese in d'Annunzio, ma anche alla *Vita segreta* di Tom Antongini che per tanti anni gli fu accanto. Si possono pertanto tentare, in un'ottica certamente ri-

duttiva ma non priva d'interesse, alcune articolate riflessioni sulla famiglia e sulla cultura del mondo in cui ha visto la luce, sull'aspetto somatico, sulle malattie che lo hanno colpito, sulle amicizie e sugli amori e sul singolare intreccio fra letteratura ed esistenza, fra eroismo ed attesa della morte.

D'Annunzio nasce a Pescara, in Abruzzo, il 12 marzo 1863 in una famiglia dove spirava un'atmosfera un po' misteriosa: nell'alloggio vi era, infatti, una stanza maledetta dove si era suicidato uno zio, suonatore di violino. Ed anche un cugino del poeta si toglierà la vita. Assai legato alla madre, ha avuto nel padre una figura piuttosto problematica che, sotto qualche profilo, lo ha anticipato sia per la movimentata vita sentimentale che per la facilità nell'indebitarsi.

La cultura condivisa all'ombra della Maiella era allora intrisa di profonda superstizione. E d'Annunzio non è estraneo a questa cultura che nel suo animo ha esercitato una sorta di *imprinting*. Ad esempio, per evitare di comporre un numero foriero di malanni, nell'anno incriminato datava la propria corrispondenza 1912 + 1. Durante il soggiorno parigino, prigioniero di una singolare visione pre-logica del mondo, usava consultare una sfinge di pietra. Interessato alle scienze occulte, partecipò ripetutamente a sedute spiritiche ed incontrò più volte Eusapia Palladino. Si tratta, peraltro, di comportamenti che non devono scandalizzare più che tanto in quanto molti scienziati del tempo, fra cui Cesare Lombroso, incontrarono la celebre medium. Lo stesso Thomas Mann, per documentare lo spirito del tempo ne *La montagna incantata* descrive una suggestiva seduta spiritica.

Quanto mai complesso il rapporto con la liturgia religiosa e non è sempre facile distinguere fra superstizione e religione. Imbevuto di cultura classica, il Vate imperiona con sensibilità nietschiana il mito dell'eroe che è fi-

gura compromessa con il divino ma anche esposta all’evento del morire. I rimandi al divino affiorano con paradossale evidenza delle ricorrenti allusioni alla spiritualità francescana di cui condivideva l’amore per la natura e per gli animali; va però rilevato che mentre s. Francesco aveva protetto il lupo d’Agobbio, d’Annunzio ama, mondanamente, cavalli e levrieri. Le stesse figure femminili che, morte al mondo, movimentavano i rituali della sua vita cambiavano nome per diventare ora clarisse ed ora badesse. E pure gli alloggi nella realtà dannunziana potevano essere ribattezzati con vocaboli dal sapore conventuale: si pensi alla Porziuncola dove abitava la Duse o alla Prioria, il nucleo centrale del Vittoriale. Equivoco è pure *Saint-Sebastien*, un’opera dove il santo è immaginato come un efebo asessuato con le gambe di Ida Rubinstein; quest’opera musicata da Debussy – così scrive Elisabeth de Gramont – “fa credere al cielo perché è là che ci trasporta”. Ma, in verità, in d’Annunzio vi è una radicale, inguaribile con-fusione fra cielo e terra.

Al centro di rituali e di rimandi metaforici quanto mai complessi, il Vate doveva essere ininterrottamente fedele al proprio personaggio: impresa non facile dato il profilo che lo connotava e data l’impressione che suscitava nell’osservatore. La suocera, la duchessa Gallese, lo definisce “una donna imbellettata” (Jullian, p.63) e pure Scarfoglio parla di gesti da fanciulla; si tratta di aspetti confermati dallo stesso Antongini. In un’autodescrizione il Poeta allude, invece, ai suoi occhi melanconici ed alla bocca che tradisce l’ansia. Ossessionato dalla pulizia, cambia la biancheria più volte al giorno ma, al mare, ama prendere il sole senza indumenti. È quanto mai attento ai profumi tanto che, sperando in un grande successo commerciale, lancia un prodotto personale: l’ “Aqua Nunzia”. L’aspetto giovanile si modifica quanto prima con la calvizie attribuita al trattamento con percloruro di ferro di una ferita al capo riportata in un duello. Durante la Grande Guerra perderà anche un occhio. Accanto a questi accidenti traumatici non mancano altri disturbi: durante il servizio militare soffre per febbri malariche e per neurastenia, forse un espediente per ottenere una licenza di convalescenza data la sgradita partecipazione al servizio di leva da parte del futuro guerriero. In età ormai matura subì anche un intervento per ernia inguinale che spacciò come la conseguenza di una ferita di guerra trascurata. E, naturalmente, non mancò la “scabbia gallica” (Chiara, p. 434). Fu sempre devoto ai medici che lo curavano e fiducioso nei farmaci che gli erano prescritti fra cui, forse, va ricordata la stessa cocaina di cui abusava negli ultimi anni. Ma il vero male, la sofferenza che scandirà i passi del Poeta lungo tutta la sua vita è la malinconia, un male che ha colpito anche altri membri della famiglia. Fin da giovane lamenta tristezza e parla di suicidio ed anche quando deve intraprendere il servizio di leva, che tanto lo preoccupava, ipotizza di farla finita. La flessione del tono dell’umore è poi ricorrente quando ter-

mina la composizione di qualche opera. Per combattere la tristezza mangia e beve; del resto, quando un medico gli ha prescritto qualche sorsata di Mouton-Rothschild si è sentito sollevato.

E forse per reagire alla malinconia il Vate ha avuto l’incessante bisogno di primeggiare: nella prima parte della vita per emergere fra l’aristocrazia romana e nella seconda per impersonare il ruolo dell’eroe. Questo orientamento peraltro precludeva ogni rapporto d’uguaglianza con tutte le persone che aveva accanto, dai servitori agli amici ed agli stessi amori. Per dire dei domestici bisogna operare una distinzione di genere. Fra le figure di sesso maschile si possono ricordare Rocco Pesce, il più devoto dei servitori, e Jacopo Vittorelli che si suicida per essere dispiaciuto al Vate. Piuttosto complesso è invece il tentativo di ricordare le figure femminili che gli furono accanto: semplice il ruolo di suor Intingola, una cuoca, e ben definite le competenze delle varie clarisse di passaggio che rispondevano a meri bisogni naturalistici. Complesse, d’altra parte, le funzioni di altre figure: Aélis, che sotto qualche profilo evoca la proustiana Celeste Albert, era governante ma rispondeva nel contempo ad inevitabili aspettative meramente istintuali ed anche Luisa Bacchara era governante ma non solo governante. Ma nel Poeta non mancano le ondate di affettuosa partecipazione e quando scopre che Ester, una badessa di passaggio, è malata di tubercolosi si attiva per trovarle un’adeguata sistemazione in sanatorio.

Gli stessi amori veri e propri – se si passa l’espressione – hanno tratti quanto mai singolari. Per ricordarne solo alcuni, i più rilevanti, si può pensare alla moglie, Maria Hardouin di Gallese, che quando si rende conto che la relazione con il marito diventa insicura e che la famiglia si sta disgregando compie un tentativo autosoppressivo gettandosi da una finestra. Era comparsa all’orizzonte Barbarella, Barbara Leoni. Si tratta, in questo caso, di una passione documentata da un ricco epistolario dove ricorrono incalzanti allusioni alla malinconia ed alla morte. Infocata la relazione con la Gravina che, temendo di essere abbandonata tentò di ucciderlo; la sorella di d’Annunzio, Elvira, la giudicò “pazzotica” ed anche il Poeta si sfogò scrivendo: “Vivo con un’ammalata, quasi pazza...” (Chiara, p. 94). Non tutto va sempre a gonfie vele. Quanto mai complessa la stessa celebre relazione con Eleonora Duse, una grande attrice che, come scrive Mario Apollonio, era per suo conto molto ansiosa e capace di trasmettere la propria inquietudine. Più anziana del Vate, la Duse – “una gallina dalle uova d’oro” (Chiara, p. 115) – avrebbe svolto nei suoi riguardi una sorta di protezione materna ma, anche quando la loro relazione naufragò, fu sempre ricordata tanto che pure negli anni in cui il Poeta viveva al Vittoriale ne conservava il busto nella propria “officina”. Ma tutto finisce e al tempo della Duse subentra quello di Alessandra di Rudini che quando conobbe il poeta “era forse già travagliata da quella stessa

vena di pazzia che aveva portato sua madre al manicomio” (Chiara, p. 149). Ad Alessandra ha dedicato una stimolante monografia Fabio Gaggia che ricorda come più volte avesse minacciato il suicidio e non dimentica di rilevare la sua forte inclinazione per comportamenti maschili. Dopo l’esperienza dannunziana, Alessandra, abbandonando i figli, entrò in religione; divenne carmelitana e cambiò il proprio nome con quello di suor Maria di Gesù. Ed ancora, si può ricordare, fra gli amori dannunziani, la relazione con Romaine Brooks, una pittrice lesbica che movimentò le sue giornate francesi. Ma, per concludere, non può mancare un cenno a Giusini, a Giuseppina Mancini, che quando la relazione con il poeta va dissolvendosi dà segni di squilibrio mentale entrando in uno stato confusionale con idee di veneficio e propositi autosoppressivi. Eugenio Tanzi collabora attivamente nella gestione della paziente mentre il dr. Nesti la segue giornalmente mantenendo i rapporti con il Vate. Un tratto comune a tutte queste figure femminili è la loro fragilità personologica che in qualche caso coincide con veri e propri disturbi: così per Giusini o per Gravina. Ma problematica è la stessa relazione con la Brooks, dichiaratamente lesbica. Sembrerebbe che d’Annunzio, rispecchiandosi in tante singolari figure, fosse fatalmente attratto da tutto ciò che, in un modo o nell’altro, è fuori norma.

In ogni modo, la vita del Vate è in simbiosi ininterrotta con la letteratura, con le opere di cui si sta occupando e che riflettono senza reticenza alcuna la sua vita privata; se di vita privata si può parlare. Senza la pretesa di sfogliare tutti gli scritti dannunziani a qualche saggio è ora inevitabile fare cenno per documentare la rilevanza della malinconia che, in d’Annunzio, intona vita e letteratura.

In questa rapida rassegna si può, innanzi tutto, fare riferimento a *Le novelle della Pescara* che altro non sono che storie tragiche che rimandano al mondo della sua gioventù: racconti intrisi di superstizione, di sadismo e di necrofilia. Compaiono turbe di accattoni: storpi, epilettici, paralitici, gozzuti e via dicendo. Alle ricorrenti allusioni agli odori putridi fa da contrasto il profumo del pane. Si possono anche cogliere esplicite allusioni alla medicina, oscillanti fra sadismo ed ironia. Più sofisticato, complesso e movimentato l’orientamento che affiora dai romanzi che ne hanno scandito il successo: si pensi a *Il Piacere*, a *L’Innocente*, al *Trionfo della morte* o a *Giovanni Episcopo* e a *Il Fuoco*. *Il Piacere*, ambientato nell’Italia umbertina, riflette la prima visione del mondo di d’Annunzio connotata da un forte *dandysmo* a cui farà seguito, nell’ultima parte della vita, l’identificazione con il personaggio dell’eroe. Nel *Piacere* l’atmosfera è dominata dagli odori che nel profumo della femminilità trovano l’espressione più coinvolgente. Lo spirito della musica accompagna poi il mistero degli odori per dire delle emozioni che si riflettono nell’ambiente stesso, con il suo minuto arredamento, dove le emozioni stesse vengono esperite. Le allusioni

alla malinconia – una sorta di melodia – ricorrono con insistenza. *L’Innocente* è un racconto di adulterii. Si tratta, nell’insieme, di un romanzo dall’impostazione psicologico-fisiologica in sintonia con il pensiero di Moleschott che godeva allora grande fortuna. Anche qui, come nel *Piacere*, ricorrono gli inguaribili rimandi all’ansia e alla depressione che segnano la vita dei protagonisti. Largo spazio è dedicato alla medicina: ai medici, alla diagnosi, dai disturbi di nervi alla pazzia *tout-court* ed alla paralisi progressiva. Lo stesso *Trionfo della morte*, è un saggio sul tempo nella depressione, un tempo malinconicamente volto al passato. Le esperienze dolenti della vita familiare del Vate e la storia con Barbara Leoni forniscono la trama del racconto dove, ancora una volta, dominano i rimandi alla musica e agli odori: si tratta, non di rado, di aliti fetidi, profumi di malattia e di morte. La visita ad un santuario mariano fornisce poi l’occasione per una lunga digressione sulle superstizioni e sulle pratiche liturgiche che in quel tempo caratterizzavano la religiosità abruzzese là dove processioni di storpi e di malati accompagnavano turbe di accattoni quanto mai aggressivi. Frequenti le allusioni a veri e propri disturbi di competenza psichiatrica: pazzia, crisi epilettoidi, isterismo. La conclusione, dove femminicidio e suicidio si associano, illumina di senso tutta la vicenda, là dove il tempo è quello dolente della malinconia, quel tempo che non scorre mai. *Giovanni Episcopo* è, invece, una lunga novella dove il protagonista, figura quanto mai fragile, è tormentato da una radicale passività. E l’omicidio con cui si conclude il racconto è una sorta di liberazione dalla passività del protagonista. Ancora una volta, con la maschera della passività, è la malinconia il filo conduttore del racconto. E finalmente, *Il Fuoco*, esemplato sulla storia d’amore visuta accanto alla Duse, è un racconto dove, come di regola, ondate di angoscia e di malinconia sembrano rincorrersi insistentemente. L’autunno di Venezia fa da sfondo al racconto là dove la forza della musica, di cui si ricordano le possibili “virtù mediche” (*Il Fuoco*, p. 274), è testimoniata dai frequenti rimandi a Wagner; ma non manca un cenno al canto delle pazienti di S.Clemente, il manicomio femminile della città lagunare.

Musica ed odori, plasmando ogni atmosfera, hanno un ruolo rilevante quanto la parola, tanto più che la parola stessa ha non di rado valenze musicali. In d’Annunzio, del resto, ricorrono frequenti neologismi ed arcaismi tanto che, per accostare correttamente il suo discorso, è stato elaborato un vero e proprio dizionario: *Il vocabolario dannunziano* di Passerini. A questo proposito, Vittorio Betteloni, critico accanito della produzione letteraria dannunziana, ne stigmatizza ripetutamente i neologismi e gli arcaismi che connotano i suoi scritti. Nel contempo rimprovera al Vate il ricorso ad un linguaggio artificiale; lo stesso consenso di pubblico rientrerebbe, a suo avviso, fra i fenomeni d’interesse psichiatrico piuttosto che riguardare la critica letteraria. Al di là di ogni possibile ri-



serva si deve peraltro rilevare che in d'Annunzio musica e parola, vita e letteratura sono motivi strettamente connessi che non è possibile disarticolare. Questo orientamento, per così dire, olistico non esclude il rapporto con scritti e saggi dei più diversi autori a cui il Vate fa riferimento. Mario Praz ha parlato al proposito di plagio, ma forse di plagio, in senso vero e proprio, non si può parlare perché tutto ciò con cui il Vate viene a contatto è prontamente interiorizzato e diventa patrimonio personale.

Il rimando alla malinconia, in ogni modo, è la cifra che aiuta a portare uno sguardo corretto sul poeta e sulla sua opera. La malinconia intesa come flessione dell'umore, come tristezza, come stimolo per la creatività, come invito a raccogliere gli oggetti più diversi perché possano scongiurare con la loro presenza lo scorrere del tempo grazie ai ricordi che evocano, come preoccupazione per l'incombere della morte, come *insecuritas* di fronte al mistero dell'esistenza. L'intreccio fra malinconia e creatività è stato al centro di tante espressioni figurative, da *'Melencolia-I'* di Albrecht Dürer fino ai giorni correnti, e con d'Annunzio trova una rilevante testimonianza in ambito letterario. Suggestive al proposito le mostre che a depressione e creatività sono state dedicate a Venezia ed a Parigi alcuni anni or sono. Ed ancora in d'Annunzio è assai forte la stessa ricorrente esperienza del lutto che evoca l'incombere della morte. Al rischio del morire, quasi per scongiurare la fine, il Vate si espone in tutte le imprese a cui partecipa durante e dopo la Grande Guerra.

Per concludere, d'Annunzio si vive come un superuomo ben separato dall' "orrendo fetore del prossimo" (cit. Roncoroni, p. 302) ma bisognoso nel contempo di un pubblico che, teatralmente, ne garantisca la significanza. Una situazione, non priva di contraddizioni, intrisa di malinconia che, plasmata dall'incombere della fine, lo vedrà negli ultimi anni della propria vita ossessivamente impegnato nella costruzione del Vittoriale, dove domina il suo sepolcro ed è un doppio del Vittoriano che, in Roma, custodisce le spoglie di un soldato, senza nome, caduto durante la Grande Guerra. All'elaborazione del Vittoriale ha collaborato l'architetto Giancarlo Maroni, un cultore di spiritismo vicino al Vate che mancò il giorno 1 marzo 1938.

\* *Psichiatra*

Cenni bibliografici

AA. VV., *A tavola con d'Annunzio*, a cura di P. Sorge, Milano, Electa, 1988.

AA. VV., *L'architetto del lago Giancarlo Maroni e il Garda* a cura di F. Irace, Milano, Electa, 1993.

AA. VV., "Preferirei di no". *Cinque stanze tra arte e depressione*, a cura di A. Bonito Oliva, Milano Electa, 1994.

AA.VV., *Mélancolie, génie et folie en Occident*, sous la direction de J. Clair, Tours, Gallimard, 2005.

N. Abbagnano, *Eroe*, in *Dizionario di filosofia*, Torino, UTET, 1964, p. 303.

C. Albaret, *Il signor Proust. Le memorie di una grande domestica*, a cura di G. Belmont, Milano, Rizzoli, 1974.

A. Andreoli, *Il Vittoriale*, Milano, Electa, 1999.

T. Antongini, *Vita segreta di Gabriele d'Annunzio*, Verona, Mondadori, 1943.

M. Apollonio, *Storia del teatro italiano*, Firenze, Sansoni, 1981, vol. II, p. 666.

Aristotele, *La 'melencolia' dell'uomo di genio*, Genova, il melangolo, 1988.

M. Augé, *Eroi*, in *Enciclopedia*, Torino, Einaudi, 1978, vol. V, pp. 636-656.

V. Betteloni, *Impressioni critiche e ricordi autobiografici. Cronache*, a cura di M. Bonfantini, Verona, Mondadori, 1948, vol. III, pp. 60, 92, 182.

P. Chiara, *Vita di Gabriele d'Annunzio*, Milano, Mondadori, 1978.

G. d'Annunzio, *Lettere a Barbara Leoni*, Firenze, Sansoni, 1954.

G. d'Annunzio, *Le novelle della Pescara*, Introduzione di S. Sabbadini, Cles (TN), Mondadori, 1976.

G. d'Annunzio, *Solus ad solam*, Introduzione e note di F. Roncoroni, Milano, Mondadori, 1979.

G. d'Annunzio, *Prose di romanzi*, a cura di A. Andreoli e N. Lorenzini, Milano, Mondadori, 1988, vol. I e II.

É. de Gramont, *Souvenirs du monde 1890-1940*, trad. L. Liebman, Milano, Longanesi, 1966, p.324.

M. Ficino, *De vita*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1991.

*I fioretti di San Francesco*, cap. XXI, in *Fonti francescane*, Padova, Messaggero di S. Antonio, 1980.

S. Freud, *Psicologia delle masse e analisi dell'io*, in *Opere*, a cura di L. Musatti, Torino, Boringhieri, 1977, vol. IX, pp. 257 e seg.

F. Gaggia, *Alessandra di Rudini. Una nobildonna della Belle Époque*, Verona, Cierre, 2013.

Ph. Jullian, *D'Annunzio*, Roma, Tattilo Editrice, 1974..

G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, Introduzione di P. Melograni, Milano, Longanesi, 1992.

C. Lombroso, *Genio e follia*, Milano, Hoepli, 1877.

C. Lombroso, *Ricerche sui fenomeni ipnotici e spiritici*, Torino, UTET, 1909.

Th.Mann, *La montagna incantata*, trad. D. Pocar, Torino, Mondadori, 1965.

G. L. Passerini, *Il vocabolario dannunziano*, Firenze, Sansoni, 1928.

M. Praz, *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica*, Torino, Einaudi 1942, pp. 256 e seg.

M. Praz, *Il patto col serpente*, Vicenza, Mondadori, 1972, pp. 221 e seg.

A. Santucci, *Eroe*, in *Enciclopedia filosofica*, Firenze, Sansoni, 1957, vol. II, pp. 27-29.

## I bisogni insoddisfatti della generazione zeta

Lezione presentata al Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste il 19 dicembre 2023

*“La gravidanza dello spirito rende docili”*

F. Nietzsche, *La Gaia Scienza* (1882)

### Fame d'amore

Generazione zeta fa parte di quelle denominazioni di stampo giornalistico che servono a dare un carattere speciale ad una generazione rispetto alle precedenti o alle seguenti, come se gli esseri umani debbano stratificarsi nel corso della evoluzione in maniera netta e distinta. Ma l'antropologia e la biologia, da Darwin in poi, ci dicono che gli esseri viventi evolvono in base ai cambiamenti dell'ambiente più che alle influenze della civiltà. Le innovazioni tecnologiche producono cambiamenti nel modo di vivere, ma certamente influenzano poco l'evoluzione delle strutture biologiche. Si discute se l'evoluzione delle specie subisca trasformazioni in maniera brusca e discontinua oppure se i cambiamenti si realizzano attraverso passaggi graduali che richiedono tempi molto lunghi. Certo è che tra innovazione tecnologica ed evoluzione della specie si è determinato un *gap* sempre più ampio. Forse è da questa ampiezza che nascono malintesi e interpretazioni fallaci. Pensiamo ad esempio a come si vive la sessualità oggi, con l'espandersi del mondo digitale, e come si viveva appena 30 anni fa. Ma il bisogno di amare e di essere amati non è cambiato. E non è cambiato il significato biologico di questo sentire. Tuttavia, per essere precisi e in linea con le definizioni generazionali attuali, per generazione zeta si intende quell'insieme di donne e uomini nati tra il 1997 e il 2012, cioè quei giovani che oggi (fine 2023) hanno età compresa tra gli 11 e i 26 anni. Possiamo raffigurare questa generazione con il cellulare sempre in mano, occhi al cellulare più che al contesto, uso continuo e talora ossessivo di questo utilissimo strumento di comunicazione. Bisogni insoddisfatti, capacità non valorizzate, desideri inascoltati, diritti disattesi. E' di questi aspetti che andiamo a discutere. Ma, come si vede, nulla è cambiato rispetto alle generazioni passate e sarà uguale per quelle future.

L'ABCD della relazione intersoggettiva, soprattutto se riguarda una relazione d'aiuto consiste nell'ascolto e nella valorizzazione di Attese-Bisogni-Capacità-Desideri della persona. Questa semplice formula orienta l'attitudine del

soccorritore verso le persone su cui è chiamato a intervenire. La vera operatività sta nel fornire questa modalità di approccio al dolore. Quando inizio un colloquio clinico chiedo tre cose a chi mi sta di fronte: come stai, come vorresti stare, come gli altri vorrebbero che tu stessi. Le tre questioni che pongo all'esordio di una intervista clinica mi permette di evidenziare già dalle prime battute la natura e l'intensità del conflitto, di quel dramma interiore che ogni persona deve affrontare nel quotidiano vivere, e nel suo scorrere avanti e indietro nella memoria e nelle prospettive.

Fame d'amore è una serie televisiva condotta da Francesca Fialdini relativamente al disagio giovanile, in particolare ai disturbi alimentari e all'anoressia. Già nel titolo, certamente attrattivo, si individua una contraddizione. Le anoressiche hanno paura del cibo, non hanno fame di amore. E l'amore lo vivono mediamente in maniera anallergica alle loro coetanee. Queste semplificazioni giornalistiche sono certamente fuorvianti e deludono enormemente chi soffre direttamente o indirettamente di questi problemi. Chi conosce questi giovani, dal punto di vista medico e assistenziale, sa che non è l'amore che questi giovani cercano. Si tratta di una malattia severa per i risvolti medici e psicopatologici. Dare un significato normale alla malattia è ugualmente negativo come dare un significato patologico alla normalità. Se un giovane delinque, tutti i giovani possono delinquere? Se un giovane si droga o si suicida, tutti i giovani hanno questa possibilità? Assolutamente no! Noi psichiatri e psicologi clinici parliamo di disordini della personalità, che non sono la norma nell'adolescenza, ma costituiscono malattie da considerare in quanto tali e che richiedono un trattamento altamente specialistico. Il male può essere banale, ma la malattia non lo è mai. I disturbi di personalità nell'infanzia e nell'adolescenza hanno più o meno la stessa incidenza statistica che negli adulti. 6-17% nell'infanzia e nell'adolescenza; 10-15% negli adulti. Il disordine di personalità nei bambini e nei giovani è più stabile negli aspetti clinicamente evidenti che negli adulti, dove il disturbo può variare nel tempo per intensità ed espressioni psicopatologiche.

I cinque fattori di personalità che vanno indagati (Five Personality Factors – DSM 5) si estendono lungo un continuo dimensionale e consistono in: estroversione/introversione, stabilità emotiva/conflitto, apertura/chiusura

verso l'esperienza, remissività/competitività, coscienziosità/disorientamento.

In età evolutiva, solitamente si preferisce attendere in una diagnosi di disturbo di personalità. Infatti, il neurosviluppo può stabilizzarsi fino ai trenta anni di età.

E allora quali sono gli indicatori e quali le agenzie preposte a rilevare, e a intervenire di fronte ad un disturbo del comportamento? Ciò che si osserva è una graduale rinuncia alla funzione educativa sia da parte della famiglia che della scuola, con un continuo rimpallo di deleghe e responsabilità. La distanza comunicativa tra scuola e famiglia viene colmata proprio dai mezzi di informazione e dal mondo digitale. Ma dentro questa rete i contenuti sono caotici, contraddittori, alienanti e orientati più sull'auto-referenzialità che sulla trasmissione di informazioni. Infatti, i "mi piace", i followers, gli influencers più che alla ricerca di adesione ideologica o di discussione restano finalizzati all'auto-promozione e alla resa economica. Si diceva che la scuola è la palestra della vita. Oggi non è più così. E' la vita, priva di adulti che fungano da figure forti di riferimento, che è la palestra di se stessa. Ciò che viene sperimentato nella vita dei giovani diventa il modello di riferimento principale che, amplificato dalla realtà digitale, può diventare un modello unico da imitare.

### **De Amicis e Golding**

Nel 1962 Umberto Eco pubblicava una raccolta di brevi saggi giornalistici dal titolo "Diario Minimo". Uno di questi saggi prende spunto dal personaggio del piccolo Franti, immortalato da Edmondo De Amicis nel celebre romanzo "Cuore" del 1886. Il Romanzo consiste nel racconto di un anno scolastico di una scuola popolare elementare. I personaggi principali sono alcuni bambini, i loro genitori, e gli insegnanti. Uno di questi bambini, Enrico, si alterna nel ruolo di voce narrante e di protagonista principale. Gli episodi di vita scolastica si intervallano a dei racconti che fungono da temi di insegnamento. Oltre a ciò si intervallano lettere rivolte dal protagonista Enrico Bottini ai genitori e da questi al ragazzo. I ragazzi sono caratteri teatrali, ognuno ben definito. C'è il bravo, il molto bravo, il coraggioso, il povero, il figlio dell'operaio, l'emigrato meridionale, il disabile, lo stesso Enrico, che non è tanto bravo, comunque sensibile a raccogliere gli insegnamenti etici dei racconti e degli episodi che avvengono nel corso dell'anno. Ma l'attenzione di Eco si rivolge anche ad un bambino "speciale". Questi, dal nome di Franti si presenta con delle caratteristiche assolutamente antivaloriali. E' malvagio, cinico, indifferente, dispettoso e violento. Ed Eco considera proprio Franti il personaggio più interessante, laddove gli altri sono melensi esemplari di una società decadente.

Franti, "una faccia tosta e trista", già espulso da un'altra scuola. In "Cuore" si accenna a Franti dall'inizio dell'anno scolastico, ma già dopo marzo non se ne parla più, perché viene nuovamente espulso e questa volta definiti-

vamente. Scrive de Amicis "lo manderanno all'ergastolo". Ma cosa fa Franti di tanto riprovevole? Egli ride anzi sghignazza malignamente quando dovrebbe commuoversi o emozionarsi. Non esprime alcuna forma di adattamento e le punizioni anche umilianti lo lasciano indifferente. Con i compagni di classe non si vergogna di essere indisponente e aggressivo, soprattutto con i più deboli. Quando sfila un raggruppamento dell'Esercito, accolto da tutti con festose ovazioni e commossa partecipazione, Franti sogghigna e prende in giro un soldato zoppicante per le ferite riportate in guerra. Quando viene rimproverato dal maestro per essere insensibile al pianto della madre che supplica il preside di non espellerlo, reagisce con una risata. "Franti tu uccidi tua Madre!" gli grida in faccia il maestro. "E quell'infame sorriso". Egli ride di fronte al resto del mondo che si commuove. "Franti sorride di fronte a vecchie inferme, a operai feriti, a madri piangenti, a maestri canuti, lancia sassi contro i vetri della scuola serale etc." nella sintetica descrizione di Eco. Franti rappresenta la negatività assoluta, la faccia opposta di una stessa medaglia, dove da un lato la gente si abbraccia, si intenerisce, si aiuta e si rispetta, dall'altra è un mondo esattamente al contrario. Ancora Umberto Eco che cita De Amicis, a proposito di Franti: "Egli odia la scuola, odia i compagni, odia il maestro. ...Fu sospeso dalla scuola per tre giorni ed egli tornò più tristo e insolente di prima". Eco guarda con benevolenza la rabbia di Franti che irride il mondo artefatto di "Cuore". Non solo, ma azzarda che lo stesso Autore di "Cuore" non è indifferente alla "grandezza" di Franti, alla sua diversità surreale. L'azzardo di Eco non è tale se consideriamo che Edmondo De Amicis era socialista e anti borghese. Il mondo che Edmondo De Amicis descrive è un mondo desiderato ma non reale, ma desiderato dalle classi dominanti, molto lontano da quel popolo che De Amicis racconta come generoso, sottomesso, eroico. Pensiamo alla piccola vedetta lombarda, costretta a salire su un albero e che stramazza a terra colpito da una palla austriaca. L'ufficiale che lo ha incitato a osservare, non mostra compassione ma si esalta di fronte a tanto eroico sacrificio. E i soldati che passano gli rivolgono un formale saluto, niente di più.

Le lettere che i genitori si scambiano con il protagonista, Enrico Bottini, sono impregnate di raccomandazioni, insistono su ciò che Enrico dovrà mostrare di essere agli altri. Esse sono troppo insistenti, addirittura monotone e ripetitive perché quel dire non nasconda l'impossibilità di una realtà intrisa di valori inutili e già desueti. "Cuore" e il suo Autore sono stati negativamente identificati dalla critica degli anni successivi, e la vuotezza e passatista vicenda narrata è risuonata come falsa e sterile dai posteri. Ma questo De Amicis lo prevedeva.

"Cuore" è una favola e, come tutte le favole, dietro una narrazione fantastica e divertente, nasconde una amara realtà. La triangolazione armoniosa che viene raccontata

tra ragazzo, genitori, e insegnanti è troppo bella per essere vera. Quando la famiglia è carente, perché priva di mezzi, subentra la scuola. Laddove la famiglia è attenta e protesa verso i bisogni dei ragazzi, compensa le difficoltà dell'insegnante che deve badare a una numerosa scolaresca dai polimorfi bisogni, non solo culturali ma anche materiali. La scuola di De Amicis è la scuola dei primi del novecento in Italia, dove l'analfabetismo era dilagante, le misure igieniche e sanitarie molto carenti, e fame e povertà dominanti nella maggior parte della popolazione. E' commovente la descrizione di quando i ragazzi tornano a casa e danno il cambio ai genitori che riempiono le classi con la scuola serale. Certo che questa triangolazione anche allora non era così armoniosa, ma c'era comunque un raccordo, a volte conflittuale, tuttavia presente. Oggi, scuola, famiglia e ragazzi, viaggiano su binari paralleli, senza alcun raccordo, se non quello formale previsto dalle leggi e dai regolamenti. Ciò che è importante considerare nel romanzo di De Amicis, è proprio l'insistenza sulla necessità di armonizzare funzioni e responsabilità tra queste tre componenti, cosa fondamentale per il progresso umano e materiale della società.

L'ultimo racconto di "Cuore" si intitola "naufragio" e racconta del sacrificio di un adolescente che per amore rinuncia a salvarsi. E su un naufragio innesta il suo racconto un altro grande scrittore, William Golding (1911-1993). Scrive "Il Signore delle Mosche" suo primo romanzo nel 1954, sessanta anni dopo "Cuore" di De Amicis (1846-1908). Il triangolo educativo è già andato in frantumi. Ciò che accomuna questi due scrittori, oltre la fama riconosciuta, è l'attenzione alla pedagogia. Ma anche l'emozione della scrittura è simile. Entrambi vogliono impressionare il lettore, il primo per l'esaltazione enfatica dei "valori", l'altro per la crudeltà innata degli umani. Entrambi vorrebbero esercitare una azione correttiva, più persuasiva De Amicis, più drasticamente impositiva Golding. Convincimento o imposizione, questi sono gli aspetti che si contrastano nei due scrittori. Entrambi sono determinati nella necessità di un'azione pedagogica fondamentale, senza la quale i futuri donne e uomini potrebbero tornare ad un primitivo e tragico stile di esistenza. "Il Signore delle Mosche" di Golding racconta la vicenda di un gruppo di bambini e ragazzini naufraghi in un'isola disabitata. Tutti gli adulti che li accompagnavano sono morti. Si trovano così da soli e presto si dividono in due gruppi, il primo che cerca di dare una organizzazione efficiente finalizzata alla sopravvivenza e alla speranza di essere salvati. Il secondo gruppo è determinato a organizzarsi secondo uno stile molto autoritario e per certi versi feroce, che pensa sì alla sopravvivenza ma soprattutto al dominio sull'isola e sui nuovi abitanti. Questo gruppo non cerca di essere soccorso dagli adulti, ma immagina che non vi sia speranza e che il destino sia quello di restare sull'isola per sempre. L'uccisione di maiali selvatici con armi rudimentali attizza la malvagità e l'onni-

potenza. Viene eretto un totem che è venerato come una divinità. Si costituisce una leadership tirannica e intransigente, decisa a combattere e punire con la morte ogni opposizione e dissenso. Il gruppo dei razionali e fiduciosi nella salvezza si riduce sempre di più per la sopraffazione degli altri. E alla fine il piccolo protagonista in fuga sulla spiaggia, inseguito dai suoi avversari, sta per essere catturato e soccombere. L'arrivo dei soccorsi (gli adulti) lo salva in extremis. Questa è in sintesi la vicenda raccontata. Ma è importante il suo significato metaforico che viene spiegato dall'Autore nella post-fazione. In questa, Golding cita una favola di Esòpo: la volpe che nel tentare di entrare nel pollaio resta con la coda tagliata. Quando le altre volpi chiedono a lei perché ha la coda tagliata, la volpe dice che lo ha fatto lei stessa per sembrare più bella. Così le altre volpi per emulazione si tagliano anche loro la coda. Il racconto di Golding ci dice che gli educatori sono morti, e i ragazzi si trovano abbandonati a se stessi. Vengono salvati da soldati in guerra. Sono stati i "nemici" ad abbattere l'aeroplano dove viaggiavano i ragazzi. L'unica cosa che i ragazzi devono comprendere è la guerra, fatta di alleati e nemici, null'altro. E' la fuga dalla tragedia dalla guerra che dovrebbe far sperare in un mondo migliore, ma è illusorio. Essi stessi hanno appreso dagli adulti che le proprie ragioni vanno difese ad ogni costo, anche con l'uso delle armi e con la morte dei presunti "nemici". "Divertiamoci, verranno a salvarci!" Questo è il messaggio lanciato da Ralph, il protagonista principale della vicenda. Questo convincimento ci richiama la sicurezza ostentata con spavalderia e sfida agli adulti di alcuni adolescenti. Questi incautamente si rifanno ad una certezza di salvezza che è affidata agli adulti, destituiti di ogni potere educativo ma obbligati comunque a dare sicurezza ai ragazzi. Gli adulti sono responsabili del nostro futuro e quindi devono provvedere a ché questo futuro sia garantito senza oneri e responsabilità. Possiamo urlare contro, danneggiare cose, aggredire persone, calpestare il passato, comunque verranno a salvarci e anche a chiederci scusa. Sono situazioni che viviamo spesso nelle nostre città da parte di giovani e giovanissimi, incattiviti e certi della impunità. Ma non è così. Non è stato così per le contestazioni del 1968 e per le rivolte precedenti. Molti giovani hanno pagato caramente questa ideologia della rabbia. E quando tutto è finito, chi ha guidato e istigato quelle rivolte ha trovato una comoda poltrona da occupare. "Se solo potessero mandarci un messaggio" dice Ralph riferendosi agli adulti che dovrebbero salvarli, "Se solo potessero inviarci qualcosa dal loro mondo di grandi, un segnale, o qualcosa del genere". Ralph vuole convincere i compagni a tenere il fuoco acceso per segnalare la loro presenza nell'isola, ma i compagni continuano a giocare e divertirsi. Li richiama con "la conchiglia", una grande conchiglia che serve da segnale di assemblea, "Ma se suonano la conchiglia e loro non tornano indietro, allora è davvero finita. Non riusciremo a mantenere il fuoco ac-

ceso, Diventeremo degli animali. Non verremo salvati, mai più”. Giovani e adulti devono comunicare, mandarsi dei segnali di presenza. Non solo i giovani si sentono sicuri dalla presenza dei grandi, anche gli adulti hanno bisogno di questa presenza, perchè i giovani rappresentano la loro proiezione nel futuro che altrimenti sarebbe buio, senza speranza. Un proverbio arabo, molto citato e ripreso anche da altri famosi come il Dalai Lama dice “Beato colui che riesce a dare ai propri figli ali e radici”. Tradizione e Futuro, dunque. Il romanzo di Golding divenne, senza che l’Autore pensasse a questo sviluppo, un testo di discussione e meditazione per le scuole. Si colse cioè il suo carattere psico-pedagogico, mentre l’Autore voleva rappresentare attraverso una storia singolare, il cinismo e la crudeltà degli Umani, evidente già nei piccoli. “L’uomo produce il male, come l’ape produce il miele”. I gruppi si assomigliano, anche se si contrastano e lottano come nemici ma l’unico nemico dell’Uomo è dentro di lui. L’ideologia del male che è evidente in Golding, male come necessità che naturalmente emerge nonostante tutti i tentativi di occultarlo, non è assenza di speranza. I piccoli naufraghi comunque si rendono conto. “Gli occhi socchiusi erano appannati dall’infinito cinismo della vita adulta. Raccontavano a Simon che stava andando tutto a rotoli”. “E, in mezzo a loro, col corpo sudicio, i capelli aggrovigliati, il naso che colava, Ralph pianse la fine dell’innocenza, l’oscurità del cuore umano...”.

I piccoli alla fine sono salvati, tutto è passato e dimenticato. Subentra la rimozione. Anche i piccoli “cattivi” si arrestano, fermati dalla presenza adulta, e dimenticano. Siamo su una nave in mezzo all’Oceano. Non conosciamo la direzione, non conosciamo il senso. Tutto ciò che avviene e che dobbiamo considerare riguarda le nostre interazioni e su quali aree e quali fasi di vita esse si svolgono. La rimozione, la memoria distante o esclusa di ciò che è successo, permette di sopportare il dolore di esistere, inevitabile e connaturato. La rimozione è una difesa importante, biologicamente determinata e non ci deve spaventare. Anzi il fatto che ci sia è una necessità che ci consente di realizzare quell’obbligo essenziale che abbiamo di essere felici.

La realtà virtuale è così realistica che sembra vera. Ma dobbiamo conoscere la differenza tra realtà e verità. La realtà è presente ai sensi, la verità parla alla coscienza. E’ la differenza che c’è tra vedere e guardare, sentire e ascoltare. Questa differenza ci sfugge e ciò permette alla manipolazione dei media di agire indisturbata sulle coscienze. Assorbiamo senza accorgercene dati che ci vengono presentati come reali, ma che non sono veri, nel senso che non sono filtrati da una coscienza critica. Devono solo suscitare emozioni. Pensare diventa sempre più difficile, perché non c’è tempo. Oggi anche nella scrittura tutto è accelerato. Si manda per mail o sui social un messaggio sulla spinta dell’emozione, ma non ci si rende conto del significato esplosivo di quel messaggio, del-

l’effetto turbativo che può scatenare. Si dice che il debito delle famiglie è sceso, e questo indicherebbe una buona ripresa economica. In realtà, se il debito viene calcolato sui prestiti concessi dalle Banche, è chiaro che se le banche non concedono prestiti, il debito delle famiglie decresce. Ma aumenta certamente l’insicurezza, la disperazione e la povertà.

De Amicis e Golding hanno ancora fiducia nelle potenzialità difensive del gruppo e della comunità. Pongono nelle relazioni e nel dialogo incessante tra generazioni il fondamento della speranza di un mondo, nonostante tutto, migliore.

### **Educazione alla speranza**

Curt Richter (1894-1988), professore di Biologia ad Harvard presso la Hopkins University, è stato uno scienziato noto per aver individuato nella psicobiologia, è stato lui a coniarne il termine, una fondamentale possibilità conoscitiva nel campo delle Scienze del Comportamento Umano.

La sua frase più famosa è «se si pongono in psicologia domande di non facile soluzione, è bene restare aderenti alla biologia». Il professor Richter, dopo aver selezionato una dozzina di topi, li mise all’interno di contenitori pieni d’acqua per metà e si mise ad osservare il loro comportamento. In media i topi affogavano dopo 15 minuti. Successivamente Richter rifecce l’esperimento, ma introducendo un lieve cambiamento. Poco prima che i topi si arrendessero al loro destino il ricercatore li recuperò dall’acqua e, una volta asciugati, li lasciò riposare per alcuni minuti, per poi buttarli di nuovo in acqua. Ecco che allora i topi anziché arrendersi continuarono a nuotare per diverse ore e anche giorni, prima di arrendersi.

I risultati dell’esperimento di Richter dimostrarono che, togliere i topi dall’acqua poco prima che affogassero, nella seconda fase dell’esperimento poteva incrementare il tempo di sopravvivenza dei medesimi all’incirca di 240 volte.

Ci fu un topo che continuò a nuotare per circa 81 ore.

L’assenza di speranza è un comportamento appreso, che può essere disinnescato attraverso procedure di accudimento. I comportamenti sono finalizzati al mantenimento di un equilibrio biologico, cioè alla costanza dell’ambiente interno all’individuo. Così i topi deprivati di aldosterone, ormone necessario al trattenimento di Sodio, se ne hanno la possibilità andranno alla ricerca del sale. Dunque anche la devianza o anomia o antisocialità di condotte umane può essere interpretata come una necessità per l’individuo di ristabilire un equilibrio interno che è stato alterato. Dobbiamo ben distinguere nella evidenza di comportamenti anomali tre possibili chiavi interpretative, che ci possono servire anche nella prospettiva di un trattamento. Sono: la malattia, la patologia e la normalità. Questa distinzione deve essere operata anche nei soggetti affetti da disturbo mentale. Alcune loro risposte a solle-

citazioni ambientali possono essere assolutamente normali, oppure essere reazioni patologiche, oppure segni/sintomi di malattia. La malattia va riconosciuta e trattata secondo le cognizioni mediche e psicologiche. La patologia non è necessariamente oggetto di interesse medico o psicologico. La patologia è uno stato di sofferenza, disagio soggettivo, che insorge anche al di fuori e in assenza di una malattia mentale. Perdonate la metafora: “la foratura di una gomma non significa che la macchina è guasta!”. Un comportamento inappropriato può essere il risultato di una risposta, forse esagerata, ma comunque coerente con la sollecitazione ambientale, o un temporaneo mutamento dello stato emotivo. Se un malato mentale si rattrista per aver subito un torto, la sua è una normale reazione emotiva. Sottolineo questa necessità di distinzione con l'intento di stimolare nel giudizio sui comportamenti quella fallace tendenza, comunque oggi abbastanza diffusa, a considerare normale una condotta morbosa e a considerare al contrario morbosa una condotta normale. Non che la patologia non susciti attenzione e necessiti ascolto, tuttavia si tratta di una sofferenza che non configura una malattia, bensì una incapacità di affrontare le questioni complicate e dolorose della vita. E ora parliamo di resilienza e di diritto alla speranza.

Nel mondo 800.000 persone l'anno si tolgono la vita. Nei giovani tra i 15 e i 29 anni il suicidio è la seconda causa di morte, la prima causa di morte è per incidenti o altre cause violente. Il suicidio e il tentato suicidio costituiscono un serio problema sanitario e sociale per le conseguenze che possono avere sulle generazioni, e per l'impatto di emulazione che rappresentano nel mondo giovanile. Secondo la teoria interpersonale, nel suicidio vanno considerati tre fattori: *Burdensomeness*, *Thwarted belongingness*, *Capability* (disponibilità di mezzi, non paura della morte e insensibilità al dolore fisico). Per *burdensomeness* si intende la gravità dell'evento che il soggetto ha subito e il peso che lui stesso costituisce per gli altri. *Thwarted belongingness* rappresenta gli ostacoli, le barriere che si interpongono tra il soggetto e la sua appartenenza al contesto sociale. Infine *capability* con cui si intendono quelle precondizioni che portano il soggetto a passare dall'idea alla attuazione (*ideation-to-action*).

Il 90% dei soggetti che muoiono per suicidio o tentano il suicidio presenta un disturbo mentale. In molti casi non è diagnosticato. Indicatore di rischio importante, e forse unico, è la familiarità. Per questo la genetica potrebbe darci delle risposte sul rischio biologico reale che una persona ha di ammalarsi di suicidio. Infatti il DSM-5 TR parla di suicidio/tentato suicidio come una co-morbilità e non più di una conseguenza, causa/effetto, del disturbo mentale.

Resilienza deriva dal latino «resalio» che vuol dire saltare o meglio risalire su una barca in cerca di salvezza oppure risalire su una barca rovesciata. Gli eventi traumatici colpiscono l'individuo e mettono in allerta il sistema di

resilienza, che si attiva e può essere efficace in molte condizioni ma non in tutte. Gli effetti del trauma possono diventare negativi, neutri o addirittura positivi. Sono neutri quando tendono ad attivare con efficacia il sistema di resilienza individuale, sono negativi quando persistono nel tempo con intensità uguale o crescente (effetto *booster*) portando il soggetto alla malattia psichiatrica. *Adversity activated development* sta ad indicare quel processo positivo di risalita dell'individuo ad un livello di costanza personale e interpersonale che gli permette un livello di resilienza maggiore. I centri encefalici che si attivano o reprimono negli eventi traumatici sono in particolare la corteccia prefrontale e l'amigdala, nonché le loro interconnessioni. In una revisione della letteratura del 2019, gli Autori hanno messo in risalto gli effetti di eventi avversi sullo sviluppo neurale, in particolare in queste tre strutture: amigdala, corteccia prefrontale, e interconnessioni reciproche. Stimoli negativi che suscitano cioè emozioni negative possono accelerare lo sviluppo delle strutture neuro-encefaliche che intervengono nei processi cognitivi fondamentali. Ciò significa che una precoce attivazione dei processi neuropsichici determina quel plus di attività del cervello. Ciò potrebbe spiegare il ricorso a sostanze o comportamenti devianti/anomali che hanno la funzione di attivare il cervello e posizionarlo su una condizione di maggiore stabilità. Eventi avversi di minaccia più che quelli di privazione o misti sono in grado di attivare l'amigdala e, in parte, le interconnessioni tra amigdala e corteccia prefrontale. La resilienza è la capacità di conservare o riguadagnare una condizione di benessere di fronte ad eventi avversi. La resilienza dunque è in funzione del benessere. Ma come giungere a questa condizione che chiamiamo genericamente benessere? La psicologia ha cercato di dare risposte a questa domanda con i diversi approcci teoretici. Questi in sostanza concordano su alcune determinanti: autonomia, accettazione del Sé, scopi del vivere, padronanza dell'ambiente, relazioni positive, crescita personale. Lo stato di benessere psichico si modifica nel corso della vita. I correlati di personalità incidono sullo stato di benessere psichico. Esso è collegato con lo stato lavorativo e aspetti di comunità (attività, occasioni, natura e cultura). Si collega alle condizioni di salute generale e ai fattori di rischio biologico. Diversi fattori possono ostacolare o promuovere un migliore e più allargato stato di benessere. Dal mondo antico la psicologia attuale cerca di trovare modelli di educazione alla salute e al benessere. Si è ricorso così a quanto Aristotele raccomandava, l'eudaimonia rispetto all'edonia. Eudaimonia vuol dire attivare il demone buono che c'è in ognuno, mentre la ricerca del piacere immediato, edonia, non porta che a malessere e infelicità. Benessere eudaimonico e benessere edonistico. L'edonismo è la ricerca immediata della soddisfazione e la fuga dal dolore. L'eudaimonia è il raggiungimento della perfezione e dell'eccellenza che risvegliano il demone buono che c'è in

ognuno attraverso il perseguimento delle virtù, la saggezza, la giustizia, il coraggio, la solidarietà, la temperanza. Che siano questi i bisogni insoddisfatti dei nostri figli e nipoti?

### L'ultimo discorso

Steve Jobs, inventore del personal compute e fondatore di Apple, la prima e più importante azienda di informatica del mondo, muore nel 2011 a soli 56 anni di una grave forma di tumore al pancreas. Il 12 giugno 2009 viene invitato dalla Università di Stanford in California a parlare ai neolaureati. Il suo discorso, diventato celebre, si articola in 4 passaggi essenziali.

Nel primo, che lui chiama “*connecting the dots*”, racconta alcune vicissitudini della sua vita giovanile e di come, senza laurearsi, abbia avuto l'idea del computer. *Connecting the dots* è un gioco di intelligenza che consiste nell'unire i puntini indicati da un numero fino a comporre una immagine che abbia senso, Questo è possibile solo se si guarda indietro, nel tempo vissuto. Allora si comprende perché si è arrivati a realizzare una prospettiva che sembrava impensabile. Si va indietro per costruire il futuro. Tradizione e prospettiva. Si devono fare alcuni passi indietro per saltare l'ostacolo. Il secondo passaggio – *Love and Loss* – Amore e Perdita – riguarda come una passione possa restare delusa e sia importante comunque andare avanti. Jobs ricorda il primo fallimento della sua impresa e la necessità di accettare questa perdita, per poi comunque ricominciare, partendo da questa frustrante esperienza. Nel terzo passaggio – *Carpe Diem* – Jobs ricorda come la paura della morte e la meditazione su questo fatto naturale inevitabile ci deve portare a considerare ogni giorno come se fosse l'ultimo. Infine, nell'ultimo passaggio, Jobs lancia un messaggio di incoraggiamento, che sintetizza la sua filosofia esistenziale: “*stay hungry, stay foolish*” – Restate curiosi e affamati di novità, restate folli”. Un invito questo a rimanere giovani, con quella curiosità intraprendente e vorace e con quella imprevidenza e coraggio tipici dei giovani, ma tanto repressi e malvisti dagli adulti. Il discorso di Jobs è senz'altro di grande impatto emotivo. Tuttavia, se non ci lasciamo trasportare dall'emozione, rivela una spiccata esaltazione al successo e all'individualismo. Successo che può essere raggiunto anche senza sacrifici e rapidamente. Quello che Jobs dice, può risultare anche scontato, tuttavia è molto difficile da realizzare.

Rispetto a tutto ciò, vorrei citare una celebre frase di Dostoevskij nel suo ultimo e più bel romanzo: “I fratelli Karamazov” (1880). La frase è celebre, anche perché è scolpita all'ingresso dell'edificio della Croce Rossa Internazionale di Ginevra. “Ognuno di noi è responsabile di tutto davanti a tutti”. La frase richiama ogni individuo al principio di responsabilità. Ma attenzione, questo richiamo alla universalità della colpa può generare una sorta di giustificazione. Io ritengo che la responsabilità,

anche questo un diritto negato ai giovani, sia un aspetto assolutamente individuale e per questo la sua assenza non può essere mai giustificata ma deve essere combattuta.

Il discorso di Steve Jobs, molto citato e apprezzato, nasconde in realtà la solitudine dell'individuo che soltanto da solo può realizzarsi, senza affidarsi mai a ciò che la storia ci ha consegnato.

La responsabilità non è mai universale, è e resta sempre individuale e va esercitata nel gruppo di appartenenza e nella comunità. Realtà e verità, la prima si presenta ai sensi, la seconda alla coscienza sono come due bracci di una tenaglia che solo così è in grado di afferrare la natura e il senso delle cose.

E infine, due diritti che dobbiamo preservare, insegnare, e coltivare: il diritto alla compassione e il diritto alla gratitudine. I giovani hanno diritto alla compassione, per non aver scelto di nascere e per la vita che hanno davanti e dovranno affrontare. Il diritto alla gratitudine, perché dobbiamo noi adulti essere loro grati per portarci nel futuro che non sarà più nostro, ma soltanto loro e delle generazioni a venire.

### Post scriptum

Una sintetica spiegazione dell'“*occhiello*” che riporta una frase di Nietzsche, “*la gravidanza dello spirito rende docili*”. E' a tutti presente la dolcezza, sicurezza e serenità di una donna in gravidanza. E' una postura trionfale, come è giusto che sia. Conserva il suo futuro ma anche quello di tutte le generazioni della nostra specie. Così è lo spirito, quella importante componente dell'essere umano, accanto al corpo e alla mente. Fecondare lo spirito significa renderlo vitale e presente in tutta la sua espressione di beni e valori. E' questo il bisogno che appartiene a tutte le generazioni, indipendentemente da come noi banalmente le identifichiamo.

### Bibliografia

- American Psychiatric Association: DSM-5-TR, 2022.
- De Amicis E.: Cuore. Einaudi, 2018.
- Dostoevskij F.: I fratelli Karamazov. Feltrinelli, 2014.
- Eco U.: Diario Minimo. Bompiani, 1992.
- Golding W.: Il signore delle mosche. Mondadori, 2017.
- Grimmond J. et Al.: A Qualitative Systematic Review of Experiences and Perceptions of Youth Suicide. PLOS/ONE, 2019.
- Isaacson W.: Steve Jobs. Mondadori, 2011.
- Lenkiewicz K. Et Al.: Personality Disorders in Adolescence. Psychiatr Pol 2015; 49(4): 757-764.
- McLaughlin K.A., Weissman D., Bitran D.: Childhood Adversity and Neural Development: A Systematic Review. Annu Rev Dev Psychol, 2019; 1: 277-312.
- Mirza S. et Al.: Genetics and epigenetics of self-injurious thoughts and behaviours: Systematic review of the suicide literature and methodological considerations. Am J Med Genet B Neuropsychiatr Genet, 2022; 189(7-9): 221-246.
- Nietzsche F.: La gaia scienza. Einaudi, 1979.
- Richter C.P.: The Psychobiology of Curt Richter. York Press, 1976.
- Ryff C.: Psychological Well-Being Revisited, Advances in Science and Practice. Psychoter Psychosom, 2014; 83(1):10-28.

## Libertà dal dolore e dalla sofferenza in una società orientata verso il male di vivere

### *(Freedom from pain and suffering in a society oriented towards pain of living)*

La IASP (Associazione Internazionale per lo Studio del Dolore), società scientifica di riferimento per tutto ciò che concerne i vari aspetti del dolore, definisce quest'ultimo come "una sgradevole esperienza sensoriale ed emotiva, associata ad un effettivo o potenziale danno tissutale. Il dolore è sempre un'esperienza soggettiva" (1).

Già in questa definizione la IASP chiarisce come sia errato ragionare su un dolore fisico in antitesi da un dolore psichico, prendendo le distanze dalla visione dualistica mente-corpo di Cartesiana memoria.

E' importante invece ricordare che il dolore è sempre un prodotto ("output" volendo fare un'analogia con la tecnologia informatica) del nostro cervello, in quanto esperienza frutto di un'interpretazione cognitiva in risposta a uno stimolo (potenzialmente anche in assenza di stimolo).

Le moderne neuroscienze ci insegnano come l'esperienza del dolore sia in realtà qualcosa che coinvolge aspetti biologici, psicologici, sociali, cognitivi, ambientali e legati ad esperienze passate, secondo il modello bio-psico-sociale e come tale non meramente distinguibile e classificabile in "fisico" o "psichico", come se fossero due modelli di dolore in antitesi.

Come ci ricorda Damasio, noto neuroscienziato di origine portoghese, il dolore infatti è avvertito dalla persona nella sua interezza, vivendo in un determinato contesto sociale, con le proprie convinzioni ed emozioni. Questi aspetti sono di gran lunga più importanti di quanto non si pensasse fino a pochi decenni fa nel dare forma all'esperienza di dolore di ciascun individuo (2).

Il dolore rappresenta un campanello d'allarme che vuole informarci di qualcosa che non va (sia esso di origine fisica o mentale), anche se la vecchia dicotomia danno=dolore è ormai da considerarsi obsoleta.

Infatti, famoso è il case report pubblicato nel 1995 in cui un carpentiere ha visto il proprio scarpone trafitto da un chiodo di 17 cm (3): in preda a dolori terribili, è stato portato in pronto soccorso e sedato con oppiacei. Quando il personale sanitario ha tolto il suo scarpone per verificare l'entità del danno, con grande sorpresa di tutti, si notò che il chiodo era passato tra le dita senza minimamente ferirlo. Il suo piede era completamente intatto: non vi erano tracce di sangue, punture o graffi. Nonostante l'assenza totale di danno fisico, questa persona ha realmente avvertito un dolore terribile. Ciò è avvenuto in quanto il suo

sistema nervoso centrale è stato ingannato dalla situazione: avendo visto un chiodo penetrare lo scarpone ed uscire dal dorso dello stesso, il sistema è andato in allarme sulla base delle informazioni ricevute dai sensi (vedere il chiodo trafiggere lo scarpone, vedere le facce terrorizzate dei colleghi). Questo allarme (risultato anche di pensieri, credenze, emozioni inconscie), ha avviato una cascata di risposte biologiche e biochimiche. Il suo sistema nervoso ha "deciso" che vi fosse un serio pericolo e per tale motivo ha prodotto dolore, in modo da proteggerlo.

Perché, come anticipato prima citando la definizione della IASP sul dolore, il danno può anche essere potenziale, non necessariamente essere già avvenuto. Quindi la minaccia di un danno, il terrore di pensare di essersi trafitto il piede, hanno rappresentato messaggi di allarme che dalla periferia del corpo hanno viaggiato fino al sistema nervoso centrale dove, in una frazione di secondo, quest'ultimo ha deciso che ci fosse un reale pericolo e pertanto ha voluto "proteggere" la persona allertandola tramite produzione di dolore. Dolore tremendo appunto, in assenza completa di danno e stimolo fisico.

Ecco che la IASP allora con questa moderna definizione di dolore, lascia spazio all'esistenza di un dolore in totale assenza di danno o stimolo. Di cosa dovremmo quindi parlare in questo caso? Un dolore presente nonostante la totale assenza di nocicezione rientra nella definizione del DSM IV di "disturbo algico". Questa diagnosi è presente nel capitolo dei disturbi somatoformi, in cui il soggetto vive l'esperienza di dolore in totale assenza di stimolo o danno, ma ha comunque una attivazione della pain neuromatrix (l'insieme delle varie aree cerebrali coinvolte nell'esperienza dolorosa). In questo caso il dolore è il frutto di fattori sociali, culturali, religiosi, psicologici, affettivi e cognitivi. Anche tale dolore merita di essere riconosciuto e adeguatamente considerato, per quanto la sua diagnosi e la sua gestione siano solitamente complicate proprio dall'assenza di una patologia organica.

Anche il contrario è vero: la letteratura scientifica ci insegna che una grande percentuale di persone asintomatiche presenta degenerazioni tissutali quali discopatie, protrusioni, spondilolistesi, erosioni cartilaginee, etc. Tutti chiari segni di danno biologico ai tessuti del corpo. Questi soggetti sono però completamente asintomatici, svolgono la loro vita quotidiana senza sapere di avere queste problematiche in quanto l'allarme-dolore non si attiva



(4). Dovremmo quindi considerarle lesioni patologiche? O forse diventerebbero patologiche solo nel caso in cui la persona sviluppasse dei sintomi in tale parte corporea? In altre parole, un danno fisico asintomatico andrebbe considerato come patologia e quindi da “curare”? Le moderne neuroscienze si stanno allontanando sempre più da quest’idea. E’ infatti il significato che assume quella particolare situazione a determinare la risposta del sistema nervoso. Ecco che quindi ci troviamo davanti allo straordinario potere del nostro sistema nervoso, che interpreta stimoli e situazioni, e sulla base della sua interpretazione a tali stimoli e situazioni (in rapporto al vissuto della persona, dei suoi processi cognitivi, e della componente socio-culturale) valuta se ciò rappresenti una seria minaccia alla nostra integrità, producendo dolore o meno in risposta.

Ad esempio, consideriamo alcune forme di dolore “scelto” dalla persona e come questo sia solitamente molto più sopportabile del dolore subito passivamente, cioè imposto da altri. Quello che cambia nel dolore “scelto” è infatti il significato che viene dato all’esperienza dolorosa e, in maniera più intima, alla sofferenza. Quest’ultima deriva infatti dall’incontro tra quell’esperienza dolorosa e il proprio sistema di valori e credenze. Il primo esempio di dolore scelto è quello dei soggetti che praticano sport estremi: per loro il dolore assume il ruolo di un limite mentale da oltrepassare, un modo per realizzare il proprio Sé, generando al contempo un senso di comunità e di intersoggettività che spoglia questa esperienza della sofferenza, lasciando solo un dolore associato a un significato positivo.

Il dolore è anche agente di metamorfosi, infatti molte culture lo sfruttano come rito di passaggio o propiziatorio. A tal proposito è interessante citare il rito del Bagad che avviene nella regione del Deccan (India). In tale rituale un uomo, scelto tra i membri del proprio villaggio, viene appeso a paranchi tramite ganci infilati nella carne e portato in giro per il villaggio issato su un carro, al fine di benedire i nuovi nati o il raccolto. Essere scelti è un onore immenso e l’uomo che vive questa esperienza, di solito, si trova in uno stato di estasi senza mostrare tracce di dolore (5).

Perché avviene ciò? Perché anche se lo stimolo fisico è presente (e molto intenso), questo viene “superato” dal desiderio di essere utile alla comunità e ciò annulla la sofferenza, lasciando spazio solo a una sensazione dolorosa molto ridotta. Per il sistema nervoso, questo stimolo fisico e questa esperienza sono totalmente privi di sofferenza, di conseguenza non produce allarme e il significato che assume il dolore è unicamente positivo.

Trasformare il significato dell’esperienza è la chiave per superare il dolore, come nel caso delle pratiche sadomasochistiche. Queste sono totalmente prive di crudeltà, si gioca alla violenza, ma entro limiti e confini ben stabiliti. Si erotizza il dolore, spogliandolo anche qui dalla sofferenza,

facendolo diventare godimento.

Bob Flanagan, cittadino americano affetto da fibrosi cistica, sin da piccolo si infligge ferite, lesioni e ustioni. Ciò gli permette di riprendere il controllo della propria esistenza. Supera il dolore che “subisce” dalla malattia con un dolore scelto, autoinflitto, che lo fa sentire vivo (“doleo ergo sum”) e ristabilisce il confine tra il Sé e il mondo esterno (6). Gli esempi fatti finora ci mostrano l’importanza del significato che assume l’esperienza dolorosa. Per lo stesso motivo, la forma peggiore di dolore non scelto risulta essere la tortura. Si tratta infatti di una situazione a cui non si può porre fine con la propria volontà (a differenza di sport estremi, rituali propiziatori, sadomasochismo e autolesionismo), che porta quindi all’annullamento e alla distruzione del Sé. La sofferenza in questo caso è enorme, e prevale sulla sensazione di dolore, che viene a essere percepito in misura maggiore proprio per il significato che porta con sé.

Il dolore diventa rappresentazione del mondo, un modo tramite cui percepiamo informazioni dall’ambiente (di minaccia, di danno, di pericolo), e anche uno strumento tramite cui ci mettiamo in relazione con esso (attraverso i nostri comportamenti e i nostri aspetti psicologici conseguenti all’esperienza di dolore). Nel dolore cronico in particolar modo, ciò condiziona in maniera preponderante la nostra esistenza da un punto di vista di pensieri, scelte e comportamenti, molto più di qualunque altra esperienza o condizione in cui si trovi a vivere.

Esiste poi un altro tipo di dolore, che sfugge alle definizioni viste fino ad ora, che potremmo chiamare “dolore dell’anima”, in cui la sofferenza dell’individuo è altissima. E’ il dolore tanto caro a Leopardi e Foscolo, una condizione che ci permette la via d’accesso ai problemi dell’anima. Dolore legato all’assenza o ad un lutto, come nella poesia “Qui ti amo” di Pablo Neruda o in “Il dolore è nell’aria” di Alda Merini, in cui l’assenza della persona amata è fonte di dolore e sofferenza. Nella poesia della Merini, il passaggio “e io resto qui... con una lama nel cuore”, fa capire la gravità e l’incurabilità di tale dolore, in quanto nulla potrà compensare l’assenza della persona amata. Questo dolore appare come straziante, radicato nel profondo di una persona, e capace di svuotare la vita di ogni suo significato per chi ne fa esperienza.

Dopo aver analizzato le varie forme di dolore, l’importanza del contesto, del significato e, in ultima misura, del sistema di valori della persona nel vissuto di dolore e sofferenza, vediamo ora quale sia il ruolo della società moderna in questo ambito.

Già David Morris nel 1991 scriveva “gli americani di oggi appartengono probabilmente alla prima generazione sulla terra che considera un’esistenza priva di dolore come una sorta di diritto costituzionale. Le sofferenze sono uno scandalo” (7).

La società moderna infatti è dominata dall’Algofovia: dolore e sofferenza non sono più aspetti normali nella vita di

una persona, ma sono segnali di debolezza, non più socialmente accettabili.

Tutto ciò che è negativo deve essere allontanato. Nella società della positività si evita ogni confronto con il dolore, anche nei rapporti sociali e sentimentali, dimenticandosi però del suo ruolo purificatore e dell'effetto catartico che può avere, senza il quale vivremmo in una comunità della compiacenza e dell'uguale.

Il dolore infatti fa breccia nella persona ponendola davanti ad interrogativi esistenziali, ma soprattutto facendole immaginare il bello, animando la fantasia, e dando il senso del tragico che anima la vita.

Ora invece si cerca di anestetizzare il dolore prima che possa creare tutto questo, dando vita a una sorta di ottundimento spirituale e dei sensi.

Secondo Hegel il dolore forma lo spirito, poiché lo manda in contraddizione con se stesso e lo porta a scindersi. La via della formazione dello spirito quindi deve passare attraverso il dolore.

Anche Nietzsche gli assegna un ruolo importante nella formazione dell'individuo, in quanto mette in moto processi riflessivi che offrono chiarezza allo spirito. Senza dolore non c'è tendenza al rinnovamento, non c'è storia ed evoluzione.

L'uguale ha infatti un effetto anestetico, dove invece il dolore è un organo percettivo che stiamo smarrendo.

La manifestazione più evidente di quello che stiamo dicendo è data dall'abuso di farmaci analgesici tipico del tempo in cui viviamo: in questo modo si coprono le possibili critiche e i conflitti nei confronti della politica e della società, facendo vivere all'individuo un senso di colpa e di infelicità che sono invece frutto della società stessa.

Il dolore viene visto infatti come qualcosa di incompatibile con la felicità e la prestazione, in un mondo in cui siamo costretti a essere sempre performanti e non poterci fermare.

Chi si ferma è perduto, viene superato da altri individui a loro volta spinti dalla società alla ricerca estrema della prestazione. Il dolore quindi è ciò che più spaventa perché mette a nudo le nostre insicurezze e compromette la performance.

Per avere un riscontro pratico di quanto detto basta accendere la tv su qualunque canale. Una parte considerevole della pubblicità mandata in onda cerca di vendere farmaci analgesici e integratori con slogan quali: "per non fermarti", "per tornare in azione", "i bei momenti non possono aspettare". Affermazioni che non lasciano spazio a dubbi di interpretazione.

Di conseguenza si evince che fermarsi e perdersi bei momenti a causa del dolore non sia accettabile. Questo aumenta la sofferenza e la frustrazione quando invece ci si trova a dover affrontare una situazione simile.

L'ipermedicalizzazione sociale del dolore impedisce infatti che questo comunichi qualcosa, che dia spazio a una

possibile critica, a un conflitto da cui può scaturire una nuova scoperta.

Film, tv, telegiornali, videogiochi, spogliano il dolore di ogni sua forma di senso. Il dolore altrui viene così tanto "banalizzato" e reso normale, che si diventa apatici nei confronti della sofferenza altrui.

Non si riesce neanche più a elaborare la moltitudine di immagini di guerra, violenza, disastri umanitari, che diventano un mare magnum di dolore altrui verso cui non aprirsi. Aprirsi all'empatia nei confronti dell'altro esporrebbe infatti a una maggiore vulnerabilità al dolore.

Ma non è forse vero che, ciononostante, siamo diventati ipersensibili al dolore? Il numero di adulti che soffrono di dolore cronico è in continua crescita (tra il 20 e il 30% secondo gli studi più recenti) proprio perché questo modo di vedere dolore e sofferenza sta creando un'ipersensibilità al dolore (8).

Soffriamo sempre di più a causa di problematiche sempre più piccole, perché abbiamo aspettative sociali di non sentire mai dolore, e di non vivere nulla che interrompa la nostra ricerca spasmodica di performance.

Infatti, in termini biologici, la paura e il rifiuto del dolore rendono i nostri recettori sempre più sensibili. Il nostro sistema nervoso centrale, di conseguenza, reagirà in maniera sempre più allarmata a stimoli di modesta entità.

Dare un significato diverso al dolore è fondamentale per diminuire ansia, sofferenza e frustrazione.

Non solo la società moderna ci bombarda di informazioni su quanto sia sbagliato provare dolore, ma la società del futuro mira a eliminarlo completamente dalle nostre vite. Dice infatti David Pearce, noto transumanista, che "grossomodo nel giro dei prossimi mille anni, il substrato biologico della sofferenza verrà del tutto sradicato. Sia il dolore fisico, sia quello mentale, sono destinati a sciogliersi nella storia evolutiva" (9).

D'altronde i transumanisti puntano a sconfiggere la morte in un futuro non troppo lontano, mirando a un'immortalità che avrà più le connotazioni di una amortalità.

Il dolore stesso anticipa la morte e se anche l'uomo diventasse immortale, senza dolore si darà luogo a una non-vita.

Una non-vita senza contatto con il diverso, con ciò che porta l'individuo a interrogarsi, a dover superare degli ostacoli e quindi evolvere.

Forse Ernst Jünger non aveva tutti i torti quando, parlando del dolore, introduceva il concetto di "astuzia del dolore": "nella società attuale il dolore è sempre più presente, [...] nonostante lo rifiutiamo sempre di più" (10).

*\*Dr Matteo Castaldo, Dipartimento di Medicina e Chirurgia, laboratori di Psicologia Clinica, Psicofisiologia Clinica e Neuropsicologia Clinica, Università di Parma Largo Remo Coen 25/D, 43126, Parma  
matteo.castaldo@poliambulatoriofisiocenter.com*

**Bibliografia**

- 1) Raja SN, Carr DB, Cohen M, et al. The revised International Association for the Study of Pain definition of pain: concepts, challenges, and compromises. *Pain* 2020;161(9):1976-1982. doi:10.1097/j.pain.0000000000001939
- 2) Damasio AR. *Descartes' error: emotion, reason, and the human brain*. 1994, New York: G.P. Putnam
- 3) Fisher JP, Hassan DT, O'Connor N. *Minerva*. *BMJ*. 1995 Jan 7;310(70)
- 4) Brinjikji W, Luetmer PH, Comstock B, et al. Systematic literature review of imaging features of spinal degeneration in asymptomatic populations. *AJNR Am J Neuroradiol*. 2015;36(4):811-816. doi:10.3174/ajnr.A4173
- 5) Kosambi DD. Living Prehistory in India. *Scientific American*, 1967. 216(2), 104-115. <http://www.jstor.org/stable/24931409>

- 6) O'Brien M. Lie Back and Take It: BDSM, Biomedicine and the Hospital Bed in the work of Bob Flanagan and Sheree Rose. *Body, Space & Technology*, 2016, 15. DOI: <http://doi.org/10.16995/bst.18>
- 7) Morris DB. The Culture of Pain. *The Clinical Journal of Pain* 9(1):p 61, March 1993
- 8) Breivik H, Collett B, Ventafridda V, Cohen R, Gallacher D. Survey of chronic pain in Europe: prevalence, impact on daily life, and treatment. *Eur J Pain*. 2006;10(4):287-333. doi:10.1016/j.ejpain.2005.06.009
- 9) Pearce, David. *Can Biotechnology Abolish Suffering*. The Neuroethics Foundation, 2017
- 10) Hillar D. Ernst Jünger's Literature of Pain, or the Troubles Of Detaching Mind from Feeling. 2014, *Monatshefte*, 106(1), 54-72. <http://www.jstor.org/stable/24549906>

---

Aniello Castaldo\*

## Corpi cibernetici e dismorfofobia

Un 'esplorazione del Corpo umano che vada al di là dello specchio del mattino, alla sveglia, non è solo un problema di linee e contorni e (nei soggetti malati anche una patologia dismorfofobica con il piacere delle Chirurgie plastiche rimodellanti, per anomalie lievi ma vissute come gravi e che costringono il soggetto ad isolarsi da contesti sociali e lavorativi vitali), ma questo esame somatico come Körper è anche uno scandaglio nelle sue profondità tessutali, cellulari ad opera di strumentazioni ben conosciute dalla Medicina robotica attuale per interventi o semplicemente (si fa per dire) come materia di studio e di indagine scientifica. Ci serviamo per descrivere questo procedimento che affonda nella carne di un film del 1996 del regista canadese David Cronenberg ormai ottantenne che si intitola *Crash* che all'epoca fu acclamato nel suo scandalo erotico e fantascientifico grazie all'attrice Rosanna Arquette nelle sue forme avvolte dal latex nero nelle sue performance sessuali con auto incidentate, una perversione legata alla modernità futurista che apre le porte a transizioni corpo-macchina-cyborg più che mai attuali (c'entra Elon Musk e le sue derive politiche? Possibile). La Carne non è più la sezione ordinata di Anatomie ottocentesche (ma anche dal Seicento), piani e solidi didattici per la Medicina chirurgica, ma lo scempio disorganizzato di ferite e traumi che possono e nel suo cinema devono diventare protesi meccaniche su stampi digitali; è la spettacolarizzazione del dolore senza dolore come gli Automi metallici già presenti nel Cinema espressionista tedesco. Fantascienza del Dis-umano come le (s)figure del pittore Bacon, che fa sulla tela una body art dissociata ed anti-naturalistica. Se il Corpo del suo Cinema è protesico nel danno e non nell'utilità e nella funzione come un cellulare o un computer-, se i suoi Corpi sono oltre-posto umano- (e lasciamoci tentare dal Corpo eccentrico dell'Antropologia filosofica di Gehlen e Plessner che per strade tortuose conduce alla fenomenologia dell'Inorga-

nico-possibile? Ed all'animale perfetto nella sua fisiologia propria del Genere-bene se tutto ciò è artificiale, è per certi versi immortale, perché i materiali di scarto umano e meccanico è riutilizzabile -tutto ciò è anti-evoluzionistico, è fuor di dubbio. Parlavamo di Perversione, perché il Desiderio e la sua realizzazione si amplifica nei territori esplosivi dello scontro, nell'incidente dove l'Uomo-Macchina è con-fuso come nei *Crash* dei test cinematografici delle grandi officine. Qui c'è un Estetica del danno, un decadentismo portato all'estreme conseguenze, Eros e Thanatos presenti sulla scena ma senza i sensi di colpa freudiani, senza il dramma morale. Fermiamoci solo su un aspetto di questi stati con-fusivi, un aspetto attuale anche a livello di giurisprudenza che non indagheremo, cosa ne è allora della nostra Identità sessuale? Del nostro Genere maschile e femminile e della Transessualità per esempio? Se poi andando oltre il dato biologico siamo ad un crocevia tra fisico, politico e tecnologico? La Letteratura sull'argomento comincia ad essere voluminosa: voglio solo citare il Manifesto Cyborg di Donna J. Haraway che descrive, tramite un mito, queste trasformazioni -unioni tra creature naturali e protesi da un ottica femminista socialista, abitanti di un cyberspace già visto in *Blade Runner* di R. Scott. Il confine animale uomo è materia ora da educande, il cyborg manda a gambe all'aria la famiglia, l'identità di genere, le classi e le razze. Dice l'Autrice il cyborg è dotato di "un sè postmoderno collettivo" con il suo corpo-non corpo non è abitato dal linguaggio e perciò è metafora di una condizione marginale che però può aprire ad altre realtà fanta-politiche relativistiche. Insomma ad altre visioni del Mondo. Ed allora, altro che Dismorfofobie!!

\*Psichiatra, Parma

Pubbllichiamo la prima parte dell'ultimo lavoro del carissimo amico e Maestro Prof. Silvio Fasullo, inviatoci dopo la sua scomparsa dalla sig.ra Mirella Fasullo e dal suo collaboratore Dr. Carlo Rodonò, che ringraziamo sentitamente.

E', come altre sue numerose opere, espressione di un uomo di grande cultura e sentimenti di valore universale, sempre resi magistralmente con un linguaggio profondamente evocativo. Le sue parole ci illuminano e continuano, come creature viventi, il dialogo che noi siamo.

“Seit ein Gespräch wir sind horen voneinander” *Holderlin*

F.V.

S. Fasullo

## La poetica del sogno

“Siamo fatti anche noi della materia di cui son fatti i sogni; e nello spazio e nel tempo d'un sogno è racchiusa la nostra breve vita

– Shakespeare, *la tempesta*, atto IV, scena I.

Se gli uomini non avessero la facoltà di sognare sarebbero i più bassi esseri viventi.

Giovanni Camisso

*Busta chiusa*, 1965

“...il sogno è l'infinita ombra del Vero...”

Giovanni Pascoli, *Alexandros*

“...tutto è vano e vano è il sogno; tutto è vano tutto è sogno...”

Dino Campana, *Canti Orfici*

### Introduzione

“Dormire, come si sa, è il più segreto dei nostri atti. Gli dedichiamo una terza parte della vita e non lo capiamo. Per certuni non è altro che un'eclisse della veglia; per altri, uno stato più complesso, che abbraccia a un tempo l'ieri, l'oggi e il domani; per altri, una ininterrotta serie di sogni”. (Jorge Luis Borges, “L'anziana signora” in “Il manoscritto di Brodie”)

Un terzo della vita lo trascorriamo dormendo (il sonno, scriveva il Tasso, è “l'ozio de' l'alme”), eppure fino ad epoche recenti ben poco si sapeva della funzione, del significato e dello svolgimento del sonno, al di là del fatto che è necessario per l'economia globale dell'individuo. Sonno come linfa, la “buia linfa” di cui parla Shakespeare. Il sonno più della veglia si presenta come un enigma che chiede una soluzione dal momento che occupa un terzo della nostra esistenza.

Impalpabili, evanescenti, i sogni sono creature fragili, immagini di pensiero che svaniscono nella memoria pochi momenti dopo l'apparizione.

La brusca alterazione dello stato di coscienza che si re-

stringe e scompare nel sonno e la comparsa in questa fase fisiologica di esperienze mentali particolari come il sogno, ha stimolato fortemente la curiosità dei neurofisiologi.

Oggi sappiamo che il sonno è un ben preciso stato neurofisiologico, ad organizzazione fasico-ciclica (c.d. architettura ipnica), che coinvolge la partecipazione di complesse strutture cerebrali (che si attivano o vengono disattivate durante esso) e che crea le condizioni per la produzione di quella specifica forma di pensiero che è il sogno. Le tradizioni ci presentano musicisti, poeti e scienziati che hanno trovato nel sogno una soluzione insperata a un problema che li tormentava da tempo (cfr. Tartini e il “Trillo del Diavolo”, Coleridge e “Kubla Khan”, Kekulé e la formula esagonale del benzene), che era cioè oggetto di ricerca, di presentimento, di abbozzo. Dice Hans Sachs nei Maestri cantori (atto III, scena 2): “Credetemi: la visione più vera dell'uomo è quella che gli viene rivelata in sogno”. Il sogno ha anche delle caratteristiche che ne fanno una sorta di linguaggio privilegiato degli affetti. Una sorta di linguaggio che è, come afferma Bert O. States, il più libero da qualsiasi repressione. Quando sogniamo siamo liberi da ogni controllo: nessuno può interferire con la nostra esperienza. “Se un giorno la libertà dovesse scomparire, un sognatore tedesco la ritroverebbe”, scriveva Heine. E in “1984” di George Orwell la disubbidienza al Grande Fratello comincia con un sogno. Quando sogna, l'uomo diventa audace e coraggioso come un genio. Durante il sogno è come se si schiudesse una porta e nel letto si sdraiasse l'ignoto. Allora le emozioni rimosse, i desideri oscuri, le paure segrete possono manifestarsi liberamente, con “poderosa onestà” (A. Kurosawa). Non sogniamo solo il sonno, ma anche in pieno giorno. Anche nel mondo della veglia, succede continuamente di essere sfiorati da una speranza o da un pensiero che, senza neanche darci il tempo di percepirlo veramente, riesce comunque a mutare il nostro stato d'animo; così, per esempio, il nostro umore si incupisce in modo passeggero senza che riusciamo a spiegarci chiara-

mente cosa ci sia dietro. Naturalmente può accadere anche il contrario: un attacco di ilarità quando non c'è niente da ridere, perché magari all'improvviso ci è passato per la testa qualcosa di divertente, e non sapremmo neanche dire esattamente cosa fosse (Verena Kast, "Sogni" 2014). I sogni diurni possono rendere la vita più interessante; essi difatti compaiono con umiltà facilità in situazioni che troviamo noiose. Si tratta di rappresentazioni del passato, del futuro, del non elaborato, che rispecchiano le emozioni, ma sono anche capaci di modificarle, intensificarle o indebolirle, e per questo si prestano ottimamente allo scopo terapeutico. La differenza principale rispetto al sogno vero e proprio sta nel fatto che sappiamo benissimo che stiamo "sognando", e quindi possiamo influenzare le rappresentazioni a nostro piacimento.

A che serve indagare sul contenuto di questi "disordinati miraggi"? I sogni sono recipienti per le immondizie, in cui fermentano mischiati assieme i detriti degli atti incompiuti, delle inutili distrazioni, dei timori infondati, dei capricci momentanei? O messaggi cifrati in cui si esprimono e trovano un falso sfogo i desideri insoddisfatti, le emozioni rimosse, le paure segrete? I sogni sono disordini di simulacri, affatto privi di senso alla stregua delle forme assunte dalle nuvole in cielo o dai geroglifici sulla corteccia di un albero, come dicono, p.e., D.H. Lawrence e R. Callois? O un modo di viaggiare fuori dalla norma dell'ordine diurno, un modo normale di metaforizzare allucinando la realtà, oltre che elaborazione di esperienze sassate ed espressione di desideri oscuri?

Chi è sveglio partecipa al mondo comune, chi sogna si rifugia in uno suo proprio", diceva Eraclito. Ogni uomo sperimenta l'alternanza di pensiero cosciente e di immagini incontrollabili che il sogno fa emergere da un'apparente nulla, e questo lo pone davanti alla consapevolezza di muoversi tra due universi paralleli organizzati con categorie diverse ma presenti nella mente di ciascuno.

"Non sono i sogni con la loro mescolanza incoerente di immagini conosciute e familiari, come la colata di un complicato favo, inclinato rispetto alla sua perpendicolare?". Così il poeta Ezra Pound. Per Freud, il quale sosteneva che anche una tale mescolanza deve essere oggetto di investigazione scientifica, la funzione essenziale del sogno è di essere il custode del sonno eliminando, mediante il relativo soddisfacimento allucinatorio, gli stimoli (psichici e non) che lo disturberebbero; di conseguenza il sogno è anche il modo in cui un moto inconscio di desiderio trova il proprio soddisfacimento agganciandosi a elementi diurni latenti che gli consentono di affacciarsi in forma mascherata sulla scena onirica. La concezione kleiniana della mente propone un nuovo paradigma, che mette in crisi il modello freudiano fondato sulla rimozione del desiderio ed enfatizza la teoria degli "oggetti interni" costruiti dalle prime esperienze che il bambino ha con i genitori (prima fra tutti la madre), attraverso i processi della scissione e identificazione

(proiettiva e introiettiva). Come recita il frammento 89 di Eraclito, "unico e comune è il mondo per coloro che sono desti, mentre nel sonno ciascuno si richiude in un mondo suo proprio e particolare". La teoria del mondo interno della Klein ha permesso di vedere nel sogno, più che l'esaudimento allucinatorio di un desiderio rimosso, un teatro interno con personaggi (gli oggetti interni - figure di genitori interiorizzate) in relazione e in conflitto tra loro, da cui scaturisce un significato che è portato nel mondo esterno e nelle relazioni con la realtà. Il modello kleiniano della mente e del sogno ha subito un arricchimento e una trasformazione ad opera di Money-Kyrle e di Bion. Essi affidano al sogno una funzione ulteriore, rispetto a quella conferitagli dalla Klein: quella di essere fondamentale strumento di conoscenza. Se l'uomo - dice Money Kyrle - è la sua rappresentazione del mondo e in essa si identifica la sua dimensione conoscitiva, il sogno, in quanto rappresentazione del mondo interno dell'uomo diventa esso stesso fonte di conoscenza. Bion introduce un modello di attività mentale in cui il pensiero e il sogno sono affidati alla funzione alfa, una funzione della mente capace di trasformare in elementi alfa le esperienze sensoriali e motorie che la raggiungono come elementi beta, e utilizzarle per la formazione del pensiero della veglia e del pensiero del sogno. Mentre (dunque) per Freud il sogno è memoria (prevalentemente) ontogenetica; il sogno è, per Jung, espressione di una subcoscienza collettiva dell'umanità, un incontro con gli archetipi culturali, con i modelli primordiali della società; un modo di pensare e di personificare l'immaginario inconscio in gran parte velato dalla coscienza; e rappresenta un desiderio represso (la narrativizzazione riproduce "gli ostacoli fra un eroe mascherato che ha nome Desiderio, e la soddisfazione, in genere sostitutiva, di cui dovrà accontentarsi", nella metafora di Starobinski "Introduzione a Freud", Rizzoli 1986); per Bion è l'esperienza e la capacità "digestiva" e costitutiva della mente rispetto a questa esperienza<sup>1</sup>.

Con Freud<sup>2</sup> si volta pagina. Ma siamo poi sicuri che l'antico approccio al sogno non permanga nella nostra pratica?

Nell'ambito delle società arcaiche, da un punto di vista etnologico e storico-religioso, è difficile separare il sogno dai fenomeni oniroidi (visioni, allucinazioni, *trance*) che si presentano in genere omogenei e co-funzionali con l'esperienza del sogno propriamente detto. In quelle società i codici di interpretazione oniromantica, le pratiche oniropoietiche, tese a procurare e procurarsi sogni, visioni, *trance*, avevano il rango di istituzioni culturali erette a garanzia del destino individuale e collettivo.

Domenico Chianese e Andreina Fontana, "Immaginando" - F. Angeli, 2010.

L'antico approccio al sogno è scomparso? Il sogno, le visioni, le allucinazioni acustiche e visive sono dei topoi letterari e figurativi molto frequenti nella produzione ar-

tistica, narrativa, figurativa, filmica. Basta pensare al romanticismo e, nel novecento, al surrealismo. Questi movimenti rappresentano nella cultura moderna una sorta di riproposizione su un piano artistico-fantastico dell'antico valore profetico, magico, rivelatore del sogno-visione.

Chi di noi in un periodo di svolta esistenziale del paziente, non ha letto quel sogno, così ricco di simboli, in senso "iniziatico"? Chi, in un momento in cui appariva oscuro il futuro di quella vita, non è stato portato a interpretare quel sogno in senso "profetico"?

Aprile 1793. Picasso è nella sua casa di Mougins, in Provenza. Indomabile, sta lavorando a quello che sarà il suo ultimo quadro: una figura nuda distesa, con la testa inclinata in maniera innaturale, rappresentazione in chiave cubista del sonno o della notte. Forse, prefigurazione della morte, che avverrà il giorno dopo.

"Con L'interpretazione dei sogni il sogno fa il suo ingresso nel campo dei significati umani ... fin ad allora il Sogno aveva rappresentato il non-senso della coscienza... È noto come Freud abbia capovolto la frase, facendo del sogno il senso dell'Inconscio..."

Queste ed altre considerazioni vengono fatte da M. Foucault nella sua intensa e interessante Riflessione/Introduzione a Sogno ed Esistenza (ed. 2023 di L. Binswanger. De Chirico rappresenta uno di quei pittori concentrati sull'esplorazione del mondo interiore. Il sogno è teatro, scena. Bollas, Foucault, in forme diverse, segnalano come la nozione classica del sogno come "via regia" verso l'inconscio ha portato a trascurare il sogno come esperienza vissuta. Freud, scrive Bollas, individua il sogno come fenomeno scientifico e non estetico. (L'ombra dell'oggetto, Borla 1989)

Il lavoro onirico proietta su questa "scena" sequenze e immagini a partire da un testo che è ignoto allo stesso sognatore; in tal modo, scrive Petrella, le scene oniriche rappresentano per il sognatore-spettatore un suo doppio e insieme un'alterità, qualcosa di visibile ma non avvicinabile. F. Petrella, La mente come teatro. Torino, Centro Scientifico Torinese. 1985.

A. Ferro guarda alla seduta analitica come un sogno prodotto insieme da analista e paziente.

C'è un altro modo ancora di accostarsi ai sogni, segnato dalla volontà di proteggerne l'integrità, sottraendoli alla manipolazione e affrancandoli da qualsiasi *Arbeit* capace di offuscarne l'identità. Questa linea interpretativa che va da Schnitzler<sup>7</sup> a Benjamin<sup>8</sup> passando per Adorno e Fellini, introduce due novità: la verità di cui i sogni sono rivelazione può accadere soltanto se non sono ricondotti al *lógos*. La seconda conseguenza è che essi implicano non già la dimensione temporale del futuro, ma quella del passato, essendo "messaggeri di memoria".

Nei *Minima moralia* Adorno scrive che occorre "bandire il sogno senza tradirlo". La trascrizione felliniana allude al sogno (narrato anche come disegno), come "ricordo senza memoria"- da accogliere come "metafora poetica"

in grado di fare espandere i confini del dicibile. Rinunciando all'applicazione di codici interpretativi: quali essi siano –

Riaffiora Kafka e la sua opposizione o che sulla copertina del suo racconto intitolato "La metamorfosi" figurasse un'illustrazione dell'orribile insetto che è in qualche modo il tema del racconto stesso. Pretese che vi fosse invece un'altra immagine. Sulla copertina del testo non compare l'orribile insetto. Compare invece una porta socchiusa e l'espressione inorridita di una donna che guarda dentro. [Come ricorda la postfazione di Michele Ranchetti (Adorno, I miei sogni, pp.126-127)].

Derrida ci aiuta a comprendere il senso di questo indugiare sulla soglia. Ci fa capire che limitandosi a trascrivere e a disegnare i sogni, e sottraendoli all'interpretazione, Schnitzler, Adorno e Fellini ci hanno rivolto un monito. L'avvertimento è quello di sostare davanti alla porta socchiusa dell'universo onirico, senza la pretesa di spalancarla e di entrarvi dentro – in Umberto Curi "fedeli al sogno", Bollati Boringhieri 2021, epilogo.

A proposito di metamorfosi: "La pioggia nel pineto" è una tra le più belle poesie di D'Annunzio, inserito nella raccolta "Alcyone". È rivolta alla donna amata, Ermione. La scena si svolge in un bosco, nei pressi del litorale toscano, sotto la pioggia estiva. Il poeta passeggia con la sua donna, Ermione e la invita a stare in silenzio per sentire la musica delle gocce che cadono sul fogliame degli alberi. Inebriati dalla pioggia e dalla melodia della natura, il poeta e la sua donna si abbandonano al piacere delle sensazioni con un'adesione così totale che a poco a poco subiscono una metamorfosi fiabesca e si trasformano in creature vegetali<sup>4</sup>.

#### La pioggia nel pineto

Taci. Su le soglie  
del bosco non odo  
parole che dici  
umane; ma odo  
parole più nuove  
che parlano gocciolate e foglie  
lontane. Ascolta. Piove  
dalle nuvole sparse.  
Piove su le tamerici  
salmastre ed arse,  
piove sui pini  
scagliosi ed irti,  
piove su i mirti  
divini,  
su le ginestre fulgenti  
di fiori accolti,  
su i ginepri folti  
di coccole aulenti,  
piove su i nostri volti  
silvani,

piove su le nostre mani  
ignude,  
su i nostri vestimenti  
leggeri,  
su i freschi pensieri  
che l'anima schiude  
novella,  
su la favola bella  
che ieri  
t'illuse, che oggi m'illude,  
o Ermione.

Odi? La pioggia cade

su la solitaria  
verdura  
con un crepitio  
che dura  
e varia nell'aria secondo le fronde  
più rade, men rade.  
Ascolta. Risponde  
al pianto il canto  
delle cicale  
che il pianto australe non impaura,  
né il ciel cinerino.  
E il pino  
ha un suono, e il mirto  
altro suono, e il ginepro  
altro ancora, stromenti  
diversi  
sotto innumerevoli dita.  
E immensi  
noi siamo nello spirito  
silvestre,  
d'arborea vita viventi;  
e il tuo volto ebro  
è molle di pioggia  
come una foglia,  
e le tue chiome  
auliscono come  
le chiare ginestre,  
o creatura terrestre  
che hai nome  
Ermione.

Ascolta, Ascolta. L'accordo  
delle aeree cicale  
a poco a poco  
più sordo  
si fa sotto il pianto  
che cresce;  
ma un canto vi ci mesce  
più roco  
che di laggiù sale,  
dall'umida ombra remota,

Più sordo e più fioco  
s'allenta, si spegne.  
Sola una nota  
ancor trema, si spegne,  
risorge, trema, si spegne.  
Or s'ode su tutta la fronda  
crosciare  
l'argentea pioggia  
che monda,  
il croscio che varia  
secondo la fronda  
più folta, men folta.  
Ascolta.  
La figlia dell'aria  
è muta: ma la figlia  
del limo lontana,  
la rana,  
canta nell'ombra più fonda,  
chi sa dove, chi sa dove!  
E piove su le tue ciglia,  
Ermione.

Piove su le tue ciglia nere  
sì che par tu pianga  
ma di piacere; non bianca  
ma quasi fatta virente,  
par da scorza tu esca.  
E tutto la vita è in noi fresca  
aulente,  
il cuor nel petto è come pesca  
intatta,  
tra le palpebre gli occhi  
son come polle tra l'erbe,  
i denti negli alveoli  
son come mandorle acerbe.  
E andiam di fratta in fratta,  
or congiunti or disciolti  
(e il verde vigor rude  
ci allaccia i melleoli  
c'intrica i ginocchi)  
chi sa dove, chi sa dove!  
E piove su i nostri volti  
silvani,  
piove su le nostre mani.  
ignude,  
su i nostri vestimenti  
leggeri,  
su i freschi pensieri  
che l'anima schiude  
novella,  
su la favola bella  
che ieri  
m'illuse, che oggi t'illude,  
o Ermione.



*Iris 1914-17 "Nulla al mondo mi interessa quanto la pittura e i miei fiori". Claude Monet*

“Ogni notte della nostra vita i sogni ci offrono la possibilità di impazzire in maniera tranquilla e beata” (Charles Fischer)

### **Il sogno e il suo mistero**

Gli uomini sono sempre stati colpiti da questa strana opportunità che è loro data: di vivere in una realtà, la quale presenta un certo suo ordine. In cui è sempre possibile orizzontarsi ed agire; ma di avere contemporaneamente accesso, in dati tempi della loro vita (ogni notte ad esempio), ad una realtà diversa: la quale certamente con la prima è in relazione, perché vi si trovano spesso elementi comuni ma che tuttavia con quella prima non è congruente. In quanto le leggi che valgono per l'una non contano per l'altra.

Il sogno è la dimensione ignota e indecifrabile che noi abitiamo ogni notte ma nella quale siamo stranieri come povere creature smarrite, privati di volontà e di ragione; un paese contiguo dove continuiamo a essere noi senza esserlo più e dove parliamo una lingua che conosciamo ma che non capiamo, una lingua che non è più la nostra. Si danno due specie di sonno che in rapporto alla presenza o meno di movimenti oculari rapidi (Rapid Eye Movements) si definiscono con i termini di sonno N-REM (ulteriormente diviso in fasi di diversa “profondità”) e sonno REM (durante il quale il dormiente appare per certi versi profondamente addormentato ma per certi altri invece in

stato di sonno leggero).

[La definizione di “sonno REM” forse è imprecisa. La talpa non ha occhi eppure presenta sonno paradossale, come pure la civetta i cui bulbi oculari sono fissi rispetto al cranio].

“Chi ha interessi prevalentemente neurobiologici è soprattutto attento ai correlati anatomofisiologici del sogno, alla registrazione elettroencefalografica e dei movimenti oculari del dormiente eccetera. Non interessa il sogno come tale, ma l'idea di poter cogliere un'attività di pensiero, quella del sogno, in flagrante connessione con modificazioni obiettivabili del substrato neurale...

Ci si allontana così dalla dimensione psicologica del sogno, dall'idea di un senso del sogno, per scorgere nell'onirico così prospettato una via d'accesso privilegiata alle basi neurali delle funzioni poetiche più complesse. F. Petrella “Gli argonauti”, 127, 2010, p. 371.

Tutti i sogni sono sempre un po' misteriosi e questo è il loro bello, ma certi sono misteriosissimi, cioè non si capisce niente, sono come dei rebus. Mentre i rebus hanno una soluzione, loro non ce l'hanno, puoi dargli cento significati diversi e l'uno vale l'altro.

La spiegazione è una gabbia, ma il sogno non ci sta mai dentro –

Il sogno è come un luogo, ma non è un luogo. Ha a che fare con il tempo, ma è dove il tempo si altera, si assottiglia, si addensa, si fa smisurato, scompare: tutto è istante e tutto è durato. Il sogno è un dentro – succede *dentro* di noi – ma a volte si manifesta come un fuori, qualcosa di lontano se non di remoto che però è anche – non alternativamente ma simultaneamente – vicinissimo. Il sogno è plastico, mutevole, imprudente, impudente: nel suo cuore, il comico si mescola al tragico, la ferocia allo struggimento. Nel sogno i sentimenti esistono come nodo inestricabile e come caos. E ancora: il sogno è subacqueo, un assurdo razionale, l'insensato che si declina secondo una logica inconfutabile. In ogni sogno: tutto quello che nel buio luminoso della nostra vita intrapsichica prende forma è nitidissimo, oscuro, palese, imprevedibile. La coscienza onirica è totalmente svincolata dalla necessità di adattamento dell'ambiente esterno reale ed è interamente governata dalle leggi dell'affettività, che prescindono dalle norme logiche e sociali: lo spazio e il tempo sono irreali, cioè il soggetto non può contemporaneamente essere in due posti diversi, e insieme attore e spettatore della medesima scena; non vale il principio logico dell'identità, per cui, per esempio, la persona sognata può essere vissuta dal sognatore come due diverse persone contemporaneamente.

Entrare nel sonno è entrare nel dominio del sogno o, meglio, attraverso il sogno, in un luogo sotterraneo, in una grotta – “Ypnos” -; ritornare a non essere visto; cadere nel grembo detta vita madre che tutto consente; smetter di prender parte al gioco imposto dalla realtà, quello in cui si paga pegno, per giocare a un gioco proprio, gratuito,



nel quale non esistono né leggi né frontiere, nel quale come diceva Eraclito, si vive in un mondo privato, in cui non c'è da rispondere perché non c'è da domandare». (Carlo Ferrucci) IV di copertina de "Il sogno creatore" di Maria Zambasso edizioni SE 2017.

Senza sogni, il sonno sarebbe solo una pallida particola di morte, e ci sarebbe negata, in vita, l'unica esperienza che ci sottrae alla tirannia penosa e incomprensibile del tempo e dello spazio, nonché l'unica possibilità che ci è data di rivedere le persone care che non sono più tra noi. E, come la vita reale, ci sono sogni belli, che vorremmo non finissero mai, e sogni brutti o addirittura angosciosi: veri e propri incubi da cui il risveglio fortunatamente ci salva. [Chi, come Indiana Jones, non è mai stato minacciato e inseguito, non è sprofondata in una grotta o precipitato in un burrone, non è stato travolto dalle acque o non è stato sfiorato dalle fiamme? In sono, ovviamente.] E da sempre è esistita l'oniromanzia, o tecnica divinatoria che trae presagi dall'interpretazione dei sogni: dai veggenti del mondo antico fino ai *numeristi* o smorfiatori di sogni, coloro che traducevano in numeri del lotto le immagini dei sogni (si pensi, ad esempio, al frate cappellano Vella, nella Sicilia di fine Settecento, nel *Consiglio d'Egitto* di Leonardo Sciascia, nonché al mondo popolare della commedia meridionale in genere e napoletana più in particolare).

È impossibile non sognare. I sogni appartengono all'essere umano; e la maggior parte degli esseri umani ne è affascinata e se ne occupa. Oggi i sogni non sono più visti come ambasciatori di un mondo atteso e numinoso; d'altro canto, non sono neanche considerati mera espressione dell'attività cerebrale durante il sonno. Si tratta di veri e propri monologhi emozionali e cognitivi, di messaggeri criptici provenienti dai propri abissi.

Immaginavo d'essere un mezzo gabbiano, scriveva Virginia Woolf a Lytton Strachey dalla Cornovaglia il 28 aprile 1908 – in Romana Rutelli, "Ritratto di signora capovolta", Ex Cogita, 2002 –

Esperienza abituale eppure misteriosa, il sogno ha affascinato nei secoli, uomini di diverse culture, assicurandosi, fin dall'antichità, un ruolo di primo piano nella riflessione filosofica e nella creazione letteraria –

Nel sogno ho ricevuto in dono un vecchio ulivo, sotto il quale non ricordo se un contadino o un filosofo mi spiegava che per l'intera vita ogni cosa scorre a volte grigia, a volte luminosa; allora ho chiesto di girarmi le foglie dell'ulivo, come sfogliando un libro, per il tempo del sogno. – Sergio Zavoli, l'infinito istante, Mondadori 2012

"Immaginavo d'essere un mezzo gabbiano", scriveva Virginia Woolf Lytton dalla Strachey dalla Cornovaglia il 28 aprile 1908 – in Romana Rutelli, "Ritratto di signora capovolta" Ex Cogita, 2002 –

Ne "L'interpretazione dei sogni", Freud scrive: "Già siamo stati costretti a segnalare che non si è veramente mai certi di aver interpretato fino in fondo un sogno; per-

sino quando la soluzione appare soddisfacente e priva di lacune rimane pur sempre possibile che nello stesso sogno si manifesti qualche altro significato, pagina 259.

Così è stato derubricato come semplice fenomeno fisiologico, o ascritto alle funzioni superiori dell'anima, o, ancora, avvertito come medium privilegiato tra l'umano e il divino.

Nondimeno, la sua capricciosa alogicità e il suo linguaggio chimerico (e sfuggente) ne hanno da sempre precluso una lettura razionalmente univoca e perciò del tutto affidabile; d'altro canto, esso ha ingenerato – e non di rado – il sospetto che fosse una sorta di responso oracolare, fosse in grado di veicolare informazioni simboliche, magari in senso profetico –

Impalpabili, evanescenti, i sogni sono contesti di immagini incerte, ambigue, evocative – frammenti di una verità ancestrale che affiorano in superficie, in modo provvisorio e precario, creature fragili che svaniscono (con la loro aria realistica e incomprensibile: «il conosciuto non pensato») nella memoria pochi momenti dopo la loro apparizione.

Sono nostri, li facciamo noi, e però questi grandi suscitatori di immagini, sensazioni, emozioni, visioni, sfuggono completamente il nostro dominio – Verena Kast, «Sogni», Red Edizioni, 2014.

Per Omero i sogni sono inviati da Giove. O almeno così si legge nel II libro dell'Iliade. I greci, tuttavia, avranno un trattato sull'argomento con il filosofo Antifonte Sofista (V secolo a. C.), che scrive Sull'interpretazione dei sogni, di cui restano soltanto frammenti. Platone interviene sulle impalpabili presenze che abitano il sonno, tra l'altro, nel Teeteto; Aristotele lascia l'operina Dei sogni facente parte de I piccoli trattati naturali. Ma il primo – giunto a noi integralmente – Libro dei sogni, che utilizza sapere e tradizioni greche, si deve ad Artemidoro di Dalidi, vissuto nel II secolo della nostra era. La fortuna di quest'opera antica sfugge anche a un occhio acuto. Forse perché i riflessi sono ovunque. Anche nelle pagine di sommi autori che, silenti, riprendono Artemidoro. Tra di essi potrebbe esserci Shakespeare di *The Tempest* o Calderón de la Barca per *La Vida Es Sueño*. O Hugo con *Les Misérables*: "Un uomo si giudicherebbe con ben maggior sicurezza da quel che sogna più che da quel che pensi" - Armando Tori.

Il sogno, l'instirpabile. Incubo o desiderio? Li condensa entrambi. La *vida es sueño*, sentenziava Calderón de la Barca nel Seicento, già preceduto da Prospero ne "la Tempesta" di Shakespeare.

Per Sigmund Freud, la chiave della lingua dei sogni si trova nella contea dell'Inconscio, sotto le sabbie del Rimosso, dove noi uomini nascondiamo ciò che non accettiamo di noi stessi la parte più indicibile di noi. "Ciò che è represso psichicamente, ciò che nella vita vigile è stato ostacolato nella propria espressione dalla reciproca eliminazione delle contraddizioni, ed escluso dalla percentuale interna, trova nella vita notturna, e sotto il dominio

delle formazioni di compromesso, mezzi e vie per imporsi alla coscienza” – S. Freud, *Opera*, a cura di C. L. Musatti, vol. III, Boringhieri, Torino, 1966., pp 552-553.

La vita di veglia influenza il pensiero onirico notturno, infatti il *primum movens* del sogno, l'elemento che stimola il sogno, come dice Freud, è costituito dai resti diurni, qualcosa che è stato vissuto durante il giorno viene rimosso nell'inconscio e fa da attrattore nei confronti di un desiderio infantile rimosso: insieme costituiscono il nucleo del sogno. Lucrezio – nel IV del “*De rerum natura*” aveva introdotto (vv.962/1034) l'idea, che il sogno, quale residuo diurno, riproduca le nostre attività durante la veglia: “Tutto quello a cui ciascuno di noi si applica, o le faccende su cui abbiamo molto indugiato e su cui la mente è stata maggiormente impegnata tutto questo torna nei sogni...”

Freud si rende conto della difficoltà del paziente nello strutturare, narrativamente, il proprio vissuto onirico, perché ogni sogno è un'emozione che trova il proprio “senso” finché appartiene alla sua specifica realtà, e che la perde allorché si tenta di trasferirlo alla realtà dello stato di veglia. E anche il suo trattato non può sottrarsi alla narrazione dei sogni di cui egli stesso è l'interprete. Ma la sua operazione non si limita a questo: egli racconta ciò che gli è stato raccontato da altri, trasferisce nel tempo narrativo una dimensione temporale vissuta nell'inconscio e che è “altra” rispetto al tempo narrativo; colma i salti paralogici o i passaggi brachilogici che il sogno sempre comporta: insomma rende “romanzesco” un qualcosa che non è romanzesco, che è di fatto di un'altra materia. Anche «l'Interpretazione dei sogni» è letteratura.

È la grande letteratura del novecento, che vedrà impegnati scrittori come Kafka, Pessoa, Musil, Pirandello. Una letteratura che entra nei sogni degli uomini non tanto per interpretarli, ma per capire di quale materia essi sono fatti, e per capire se, come disse Shakespeare, noi siamo fatti della materia di cui sono fatti i nostri sogni.

Così che, a volte la realtà è un sogno, altre volte i sogni sono la realtà –

Il sogno è uno spazio in cui la logica della narrazione sa essere convincente anche quando corrisponde solo in parte alla logica che presiede alla concatenazione degli eventi quotidiani. È difficile separare con tagli netti il sogno dalla realtà: più pensiamo che vinca la ragione più domina l'irrazionalità –

Il sogno, l'immaginazione, da una parte; la realtà, i fatti, dall'altra. Chi meglio del nobiluomo che scambiò pacifici mulini a vento per giganti da combattere può far comprendere le distanze – ma pure le somiglianze- tra i due mondi?

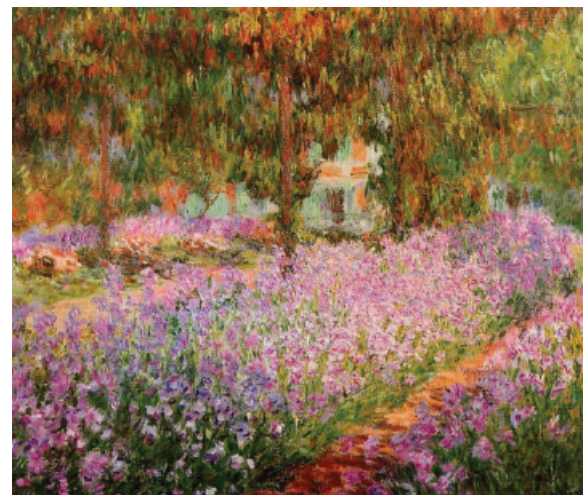
Chuang-Tze sogna di essere una farfalla e il suo dubbio è che invece sia la farfalla a sognare di essere Chuang-Tze: la storiella, non a caso amatissima da Borges (il quale però considerava la filosofia come un sottogenere della

letteratura fantastica), ci porta nel cuore di uno dei più importanti problemi filosofici di sempre. Siamo sicuri che il mondo che vediamo, in cui viviamo e agiamo, sia il mondo vero? “Il libro dei sogni” Adelphi ed.

Abou-el-Hassan delle *Mille e una notte* sogna di essere il Califfo e si morde le dita per capire se sta sognando, ma il suo interrogativo e il gesto di mordersi le dita possono anch'essi far parte del sogno. Ho citato i due apologhi orientali per ricordare la disponibilità degli antichi alla riflessione su problemi che noi invece cerchiamo di cancellare, relegandoli nel mondo delle favole. E così stiamo sprofondando in una cultura senza fantasia, dove non c'è spazio né per le farfalle né per i califfi.



*Ninfee, 1916, Monet*



*Il giardino di Monet, gli iris, 1900*

“Tutti i sogni sognati sono veri e tutti i sogni raccontati sono falsi. Non esiste il sogno: esiste una traduzione verbale nel linguaggio della veglia di quella esperienza multisensoriale simulata [...] detta sogno” Guido Amansi,

in Roger Caillois, *l'Incertezza dei sogni* [l'incertitude qui vient des rêves, 1956] trad. V. De Fazio, Feltrinelli, 1989, p. 12-13.



Raoul Dufy (1877-1953) -1908 "L'antipasto"

Dufy fu un grande pittore, scenografo e disegnatore francese di inizio '900 che, per la sua capacità di catturare le atmosfere, i colori e l'intensità della luce e a trasferirli sulle sue tele divenne – per antonomasia – il pittore della gioia e della luce. Lo stile dell'artista, colorista nato, è caratterizzato da una tavolozza vivace e sconfinata e da un disegno libero di arabeschi e dalle curve che lo rendono così incantevole.

“Non voglio spiegare ciò che non si spiega. Nessuno è mai riuscito a penetrare il mistero dei sogni” (Pirandello, *Effetti del sogno interrotto*)

### L'ignoto che è in noi

Per il mondo antico — la questione non era di sapere se i sogni fossero o non fossero profetici, perché questo fatto era dato per scontato, ma se questa profezia nasceva da fonti buone o malvagie, e se i mortali che si accingevano a decifrarli erano in grado di ricavarne le premonizioni della notte. Nella psicoanalisi i sogni non si nutrono di profezia ma di ricordo. Il vettore semiologico non è puntato verso il futuro, ma verso il passato. Le dinamiche dell'opacità non sono quelle dell'ignoto bensì quelle del represso.

Per Freud, il quale scriveva nella prefazione alla III edizione inglese e americana che “intuizioni come questa capitano, se capitano, una sola volta nella vita” – le immagini oniriche sono delle “mascherature” del desiderio inconscio, prodotte dall'azione censoria del lavoro onirico. È questo il punto dove si aggancia la critica junghiana: le immagini oniriche non sono misteriose, ma luoghi di rivelazione della verità più profonda del soggetto<sup>5</sup>. Nella rivoluzione freudiana, il sogno è la rappresentazione allucinatoria di un desiderio rimosso e persegue lo scopo

di preservare lo stato di sonno, questa la stringata formula freudiana che, sul finire dell'Ottocento e in un colpo solo, strappa il sogno dal ghetto dell'assurdità e delle stridule dissonanze, gli conferisce la dignità di evento tra i più armoniosi, coerenti e raffinati che la psiche possa produrre, gli assegna uno scopo preciso al servizio dei ritmi biologici.

L'interpretazione causale freudiana illumina il passato; si chiede da dove il sogno proceda, quale ne sia la causa – L'interpretazione finalistica Junghiana si protende verso il futuro e indica una strada: si riappropria di una valenza profetica, attribuisce importanza allo scopo cui il sogno tende: si chiede, cioè, quale sia il suo significato. La risposta è che, da questo punto di vista, i sogni si presentano come “anticipazioni di sviluppi possibili”<sup>6</sup>: nell'interpretazione junghiana il simbolismo onirico costituisce un insostituibile strumento conoscitivo di aspetti del reale non conoscibili mediante il procedere razionale della coscienza diurna e pertanto va preservato dall'“interpretazione” di tipo freudiano che può solo ucciderne la capacità espressiva. Il sogno per Binswanger va assai oltre l'idea che ne aveva Freud, accusato di “eccessivo naturalismo”. Binswanger enfatizza, nel suo saggio *sogno ed esistenza* del 1930, il sogno come forma specifica d'esistenza, rivelatrice della sostanza immaginativa del linguaggio e delle forme, il sogno è allora paragonato al mito o alla parola poetica. Poesia, sogno e mito, con le loro plastiche allegorie e similitudini, ci parlano della vita spirituale dell'uomo, della sua esistenza più propria.

Oggi l'inconscio psicoanalitico non è più una cantina freudiana dei desideri rimossi, o la soffitta junghiana degli archetipi collettivi, ma un laboratorio di stati mentali, un metabolizzatore di memorie, un trasformatore di esperienze sensoriali. Lo stereotipo dello psicologo investigatore-archeologo che decifra simboli misteriosi ha lasciato il posto alla realtà del clinico che, insieme con l'analizzato, costruisce una narrazione dotata di senso che ci rende più capaci di vivere.

Mentre Freud distingue tra sogni dal basso e sogni dall'alto, Jung utilizza invece una distinzione presa dai popoli antichi tra piccoli sogni e grandi sogni.

La differenza è che i “piccoli sogni” sono costituiti dai frammenti della fantasia soggettiva, compaiono ogni notte e provengono dalla sfera personale dell'individuo. Per questa ragione esauriscono il loro significato nella vita quotidiana e vengono dimenticati facilmente: rappresentano la maggior parte dei nostri sogni e quando qualcuno ci chiede di raccontarli ci rendiamo conto di non ricordare alcun particolare utile a farlo. I “grandi sogni” invece sono pieni di significati, i quali possono essere ricordati anche per molto tempo, per tutta la vita, a causa della enorme forza delle loro rappresentazioni simboliche. Questi sogni in genere costituiscono ed esprimono il nucleo della vita psichica della persona, e le loro immagini appartengono all'eredità psichica dell'essere umano,

i miti quindi. – Jung C.G., Considerazioni generali sulla psicologia del sogno, in “Opere”, Vol. 8, Bollati Boringhieri, Torino, 1976. Quando dinanzi al sognatore passano “le cose serie, cupe, tristi, tetre, gli impedimenti improvvisi, le beffe del caso, le attese angosciose”, nondimeno permane in lui “quel fuggevole senso dell’illusione” che “guarisce e aiuta”. Nietzsche si sofferma a descrivere questo meccanismo psicologico: «Forse più d’uno ricorda, come me, di essersi talvolta detto, nei pericoli e nei terrori del sogno, per incoraggiarsi, e con successo: “È un sogno! Voglio continuare a sognarlo!”

“Niente è più vostro dei vostri sogni!”, esclama Nietzsche. “Ma no, mi rispose, quando un animo è portato al sogno, non bisogna tenervelo lontano, razionarglielo. Finché distoglierete il vostro animo dai suoi sogni, non li o, quel che ce ne guarisce non è sognare di meno, ma di più, fare tutto il sogno”. Marcel Proust, Alla ricerca del tempo perduto (All’ombra delle fanciulle in fiore), vol. II –

[Nietzsche ha considerato il sogno come una arte essenziale del vissuto, attribuendovi un’importanza pari a quella della veglia; ha paragonato il pensiero onirico al pensiero dell’umanità ai suoi primordi, scorrendo la permanenza di quei residui arcaici che Jung avrebbe poi considerato come archetipi; inoltre, ha osservato nel pensiero onirico procedimenti logici analoghi a quelli poi studiati da Freud (spostamento, condensazione, inversione spaziale e temporale); ha trattato i sogni come compensazioni simboliche di istinti e si è spinto sino ad affermare che «tutta la nostra cosiddetta coscienza è un più o meno fantastico commento di un testo inconscio» Domenico M. Fazio.]

Mentre per S. Freud (1900: L’interpretazione dei sogni) il sogno è l’appagamento allucinatorio di un desiderio infantile rimosso; per M. Klein (1932: La Psicoanalisi dei bambini) il sogno esprime la necessità di rappresentare il mondo interno del sognatore con gli oggetti in relazione tra loro e con il Sé; per W. Bion (1962: Apprendere dall’esperienza) è l’esperienza e la capacità trasformativa della mente (rispetto a questa esperienza) a rendersi responsabile dell’incessante presenza del sogno nella vita degli uomini –

L’onirico continua a mantenere un ruolo fondamentale nella teoria e nella pratica psicoanalitica con una grande varietà di accenti.

Nel campo della prassi psicoanalitica il sogno diventa un formidabile strumento per conoscere non solo le dinamiche tra gli oggetti interni, ma anche la natura degli affetti che legano il paziente all’analista in quel preciso momento transferale (M. Mancina: Sogno come linguaggio interno della memoria, Rivista di Psicoanalisi, 1989; XXXV; 2). Il valore del sogno sta nella capacità di rappresentare le immagini interiori nel loro immediato presente, creando un ponte tra le esperienze passate, archiviate nella memoria e quelle attuali, riattivate dal transfert.

Ogni analisi fa storia a sé; e per questo motivo ogni sogno richiede una sua specifica collocazione e una sua personalissima attribuzione di significato all’interno di ogni diversa vicenda analitica: un significato originale per la coppia al lavoro, formata da quel paziente con quell’analista.

Il sogno è teatro, scena. Il lavoro onirico proietta su questa “scena” sequenze e immagini a partire da un testo che è ignoto allo stesso sognatore: in tal modo, scrive Petrella, le scene oniriche rappresentano per il sognatore-spettatore un suo doppio e insieme un’alterità, qualcosa di visibile ma non avvicinabile. F. Petrella. La mente come teatro. Torino. Centro Scientifico Torinese. 1985.

“La vita è sogno” ci ricorda Calderon De La Barca.

[Sigismondo, principe ereditario di Polonia, rinchiuso dal padre in una torre, impara che “la vita è un sogno”, che “sogno era la prigionia”, come sogno è l’insperata salvezza che il padre aveva voluto concedergli sfidando il destino. Sigismondo è riuscito a correggere con il libero arbitrio quanto gli era predestinato grazie all’insegnamento di cui ha fatto tesoro, alle esperienze vissute passando dalle tenebre alla luce e poi nuovamente nelle tenebre. “Cos’è la vita? Delirio. Cos’è la vita? Illusione, appena chimera e ombra e il massimo bene è un nulla, che tutta la vita è sogno, e i sogni, sogni sono” gli sentiamo dire alla fine del secondo dei tre atti dell’opera]

Fin dalla nascita “l’analisi è sogno” ci suggerisce A. Ferro.

La psicoanalisi come letteratura e terapia, Milano, Cortina, 1999.

Nella riflessione sul sogno in analisi e sul sogno dell’analisi, Antonino Ferro esalta soprattutto il valore della simbolizzazione.

L’elusività e la vivacità dell’esperienza onirica restano intatte, mentre si evidenziano i limiti di un’attività interpretativa che decodifica le immagini, annullandone la complessa vitalità – in: “Sognare l’analisi”, Bollati Boringhieri 2007.

\*\*\*

Molto in sintesi, due sono le dimensioni oniriche fondamentali. La prima è la sua valenza profetica rispetto a eventi futuri (Omero, il sogno di Penelope: la quale narra di venti oche uscite dall’acqua che in casa le beccano il grano e che sono sgozzate da un’aquila che piomba dal cielo.

Queste oche, come le rivelerà Odisseo travestito da mendico, non fanno segno ad altro che ai Proci che saranno da lui vinti); la seconda è il rapporto che il sogno intrattiene con la verità, nel senso di esserne veicolo oppure deformazione e occultamento (Freud, “L’interpretazione dei sogni”). Ma c’è anche un modo differente di rivolgersi ai sogni, ossia lasciarli deliberatamente nella loro indeterminazione e ambiguità: una fonte di ispirazione e di trasformazione che può avere un effetto profondo sul nostro stato da svegli. – Umberto Curi, Fedeli al sogno. La so-

stanza onirica da Omero a Derrida (Bollati Boringhieri, 2021).

Questa linea interpretativa – che va da Schnitzler<sup>7</sup> a Benjamin<sup>8</sup> passando per Adorno e Fellini (per Fellini la forza del sogno è soprattutto generativa, immaginativa: permette di aprire finestre di creatività, attraverso cui è possibile descrivere, comprendere e trasformare la realtà) – introduce due novità: la verità di cui i sogni sono rivelazione può accadere soltanto se non sono ricondotti al *lògos*. La seconda conseguenza è che essi implicano non già la dimensione temporale del futuro, ma quella del passato, essendo «messaggeri di memoria».

Al risveglio Adorno annotava meticolosamente quel che la sua fantasia gli aveva dettato durante il sonno; poi sua moglie Gretel copiava a macchina gli appunti: in questo libro, scrive Michele Ranchetti, “chi sogna conosce Freud, ma i sogni non lo conoscono. Per questo Adorno li sottrae a qualsiasi interferenza interpretativa. Egli sa bene che ogni trascrizione, anche la più semplice, la più anodina, è già una trasformazione, una piccola metamorfosi; ma, come Kafka per il suo personaggio non indica la misura del mutamento” — Theodor W. Adorno, “I miei sogni”, Bollati Boringhieri, 2007.

Come scriveva Lotman in “La cultura e l’esplosione” Feltrinelli 1993: “Raccontar e un sogno è così difficile come, diciamo, raccontare verbalmente una composizione musicale” – il pre-linguistico dà lo sgambetto alle polisignificanze, le quali fanno da contrappeso alla indeterminatezza onirica –

Nei *Minima Moralia*, (Einaudi, 2005), Adorno scrive che occorre «bandire il sogno senza tradirlo». Se è così, è possibile parlare del sogno, senza con ciò sottomettersi al dominio della veglia? Il filosofo non potrebbe, in virtù dell’io sovrano, che rispondere «no», già il poeta, lo scrit-

tore, il musicista, il pittore, lo sceneggiatore “non direbbero no - ammonisce Derrida -, ma sì, forse, talvolta”.

Nel discorso pronunciato a Francoforte in occasione del Premio Adorno, il 22 settembre 2001, Jacques Derrida prese spunto da un sogno che Walter Benjamin raccontò per lettera alla moglie di Adorno per affrontare l’antico problema dei rapporti tra il sogno e la veglia: è possibile parlare del sogno senza sottomettersi al dominio della veglia? Muovendo da questo problema gnoseologico Derrida si avvicina a questioni di scottante attualità politica: l’estraneità dell’esperienza onirica diventa quella dello straniero, e riconoscerne l’irriducibilità significa garantire i diritti dell’altro, compito fondamentale di un nuovo illuminismo che ammetta la possibilità di un discorso filosofico “marginale” “minoritario” e “sognatore” – cfr. Jacques Derrida, “Il sogno di Benjamin”, Bompiani 2003.

L’inconscio è il mare del non dicibile, dell’espulso fuori dai confini del linguaggio, del rimosso in seguito ad antiche proibizioni; l’inconscio parla nei sogni, nei lapsus, nelle associazioni istantanee – attraverso parole prestate, simboli rubati, contrabbando linguistici, finché la letteratura non riscatta questi territori e li annette al linguaggio della veglia. [...] La linea di forza della letteratura moderna è nella sua coscienza di dare la parola a tutto ciò che è nell’inconscio sociale o individuale è rimasto non detto: questa è la sfida che continuamente essa rilancia [Italo Calvino, “Cibernetica e fantasmi (Appunti sulla narrativa come processo combinatorio)” [1967], in *Saggi, 1945-1985*, a cura di Mario Barenghi, Mondadori, 1995.

“Ascoltate le mie parole, se uno di voi sarà profeta, io mi rivelerò a lui in visione, gli parlerò in sogno” Numeri 12, 6

### L’onnipotenza del sogno nella letteratura

La rappresentazione del sogno attraversa tutta la letteratura<sup>9</sup>. “Il pensiero e l’emozione. La rappresentazione del sogno nella letteratura” Andreina Lavagatto, Pacin edi-



Monet, *Giardino fiorito a Sainte-Adresse, 1866 circa*, Monet.



Marc Chagall “Sogno di Giacobbe”

tore, 2019.

Alcuni dei sogni più famosi ci vengono tramandati dalla Bibbia. Il sogno di Giacobbe (...e vide in sogno una scala e angeli che salivano per essa, e scendevano...) (Genesi 28, 10-17).

Giacobbe, figlio di Isacco e Rebecca, era fuggito dal gemello Esaù, dopo averlo privato del diritto alla primogenitura. Durante la notte, una pietra per guancia, sogna una scala alta fino al cielo e circondata da un saliscendi di angeli. Il sogno continua con l'apparizione di Dio che gli annuncia che la terra sulla quale è coricato sarà sua e della sua discendenza. Giacobbe si sveglia dal sonno, riconosce la presenza del Signore e ne ha spavento: "Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo".

Il sogno di Salomone: riceve da Dio la saggezza di distinguere il bene dal male (Libro dei Re)

Nel Vangelo di Matteo un angelo appare in sogno a Giuseppe, a convincerlo di non ripudiare Maria. In sogno i Magi sono avvertiti di non ripassare da Erode e, ancora, un angelo nel sonno, porta a Giuseppe in sogno la notizia della morte di Erode.

E, ancora, la moglie di Pilato (Procla) fa avvertire il marito di non condannare quel Giusto, «poiché io, in sogno, ho molto sofferto per motivo di lui»

Il mondo onirico è mosso e popolato di sogni.

Secondo le credenze degli antichi esistevano due sogni: rivelatori e ingannatori. È quanto viene detto, nell'"Odissea", per bocca di Penelope (XIX, 562-567). *Degli aerei sogni son due le porte, una di corno e l'altra d'avorio. Dall'avorio escono i falsi, e fantasmi con sé fallaci e vani portano: i veri dal polito corno, e questi mai l'uomo non scorge indarno.*

(Il riferimento alle delle due porte ricompare nel sesto libro dell'"Eneide", (vv. 893-899); allorché Virgilio descrive l'uscita di Enea dall'Ade.

Esempi di sogni rivelatori-esortativi:

1) "Odissea", IV, 787-841: a Penelope, preoccupata per la sorte del figlio Telemaco partito alla ricerca del padre, appare in sogno la sorella, "comunicazione iconica" della dea Atena, per rivelarle che il figlio è ancora vivo e tornerà presto a casa.

2) Achille ha ucciso Ettore vendicando così la morte dell'amico Patroclo e mentre si prepara il rogo funebre e si aprono i giochi in onore di Patroclo, va sulla riva del mare, confuso, sconvolto, addolorato e alla fine si addormenta. Sogna, "vede", l'ombra dell'amico Patroclo sopra la sua testa... "Tu dormi Achille e ti dimentichi di me...". Patroclo gli chiede una rapida sepoltura perché si trova bloccato alle Porte dell'Ade dalle ombre che gli vietano di entrare non essendo ancora stato sepolto e, inoltre, gli predice la sua morte imminente pregandolo di dare disposi-

zioni affinché le ossa di entrambi, in nome dell'antica amicizia, vengano composte nella stessa urna d'oro. Poco dopo l'ombra si dilegua in forma di fumo, rientrando nella profondità della terra: si richiude la Porta di comunicazione fra vivi e morti. "Iliade", XXIII, 57-92.

3) "Iliade", XXIV, vv 673-690: a Priamo, recatosi nell'accampamento acheo per recuperare il corpo del figlio Ettore e lì addormentatosi, appare in sogno Ermete per suggerirgli di lasciare presto il campo prima che Agamennone, scoperta la sua presenza, lo faccia prigioniero.

4) Nel secondo libro dell'Eneide, quello in cui Enea racconta a Didone la caduta di Troia, il futuro fondatore di Roma ricorda come in quella terribile notte avesse fatto un sogno profetico: gli era apparsa l'ombra di Ettore morto raccomandandogli di recare con sé i santi simulacri e di andare oltre il mare a cercare nuove terre<sup>10\*</sup>.

Esempi di sogni ingannatori-esortativi:

1) "Iliade", II, 1-19: Zeus invia il dio Oneiros, personificazione del sogno, da Agamennone per spingerlo ad attaccare i Troiani. Il suggerimento è un inganno per punire Agamennone, reo di avere oltraggiato il sacerdote Crise e umiliato Achille. Oneiros appare ad Agamennone con le sembianze dell'amico Nestore.

2) "Odissea", VI, 13-40: a Nausica appare in sogno l'amica più cara, anche qui "comunicazione iconica" della dea Atena, per invitare la fanciulla a recarsi al fiume (dove incontrerà Odisseo naufrago) a lavare i panni della dote in quanto per lei si avvicina il giorno delle nozze. (In questo passo la falsa predizione delle imminenti nozze, più che un inganno nei confronti di Nausica, rappresenta, da parte di Atena, un escamotage per aiutare Odisseo, rendendo i Feaci ben disposti ad accoglierlo).

Tutti gli esempi sopra riportati, siano essi rivelatori o ingannatori presentano la medesima modalità rappresentativa: il sogno viene descritto come visione, rappresentazione esterna al soggetto (che ha quindi un ruolo passivo), di un'ombra (il più delle volte persona cara) che si ferma sul capo del dormiente e poi inizia a parlare, l'attività onirica in questi casi rappresenta quindi quello spazio-dimensione in cui si realizza la contiguità tra umano e divino affiancandosi così alle visioni diurne in cui le divinità, grazie alla loro capacità metamorfica, prendono forma di esseri umani, ma in questo caso sconosciuti, o addirittura di animali.

Già a partire dall'"Odissea", però, è possibile riscontrare una concezione più moderna dell'attività onirica come interna al soggetto.

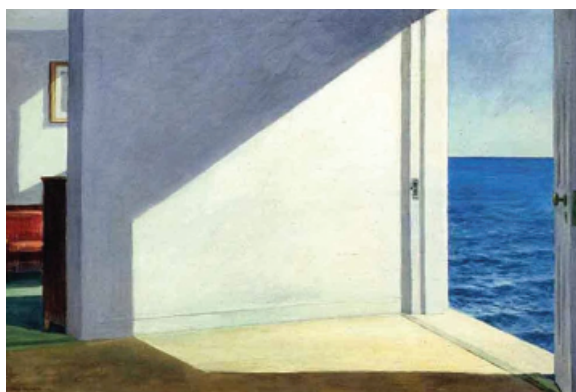
Sogni di questo tipo, in assenza di ombre profetanti o esortanti, si connotano per la presenza di immagini o elementi simbolici strettamente connessi a pulsioni provenienti dall'inconscio del dormiente.

Esempi di sogni di desiderio-paura:

1) Una forma di sogno più vicino alla nostra attività onirica, in cui cioè il messaggio è in codice simbolico è in “Odissea”, XIX, 540-553. In questo caso Penelope chiede ad Odisseo, che si è presentato a lei nell’aspetto di un mendicante, l’interpretazione di un sogno: le sue venti oche erano state assalite da un’aquila grande che aveva spezzato il collo a tutte, uccidendole nel sogno Penelope piangeva e subito era consolata dalle altre donne perché aveva perso le sue oche. L’aquila stessa aveva dato una spiegazione a Penelope: le oche erano i Proci e l’aquila era Odisseo che rivendicava i diritti della sua casa. Il sogno simboleggia la vendetta di Odisseo (aquila) contro i Proci (oche). Qui si evidenzia però la visione di soggetto attivo di Penelope che proietta nel sogno il conflitto tra due desideri: il ritorno del marito e l’aspirazione a nuove nozze.

2) Apollonio Rodio, “Argonautiche”, III, 616-664: Medea, dopo aver conosciuto Giasone ed essere rimasta colpita da lui, sogna che lo straniero sia giunto nella sua terra non per recuperare il vello d’oro, ma per farla sua sposa. Anche in questo caso il sogno rappresenta la materializzazione di un desiderio.

3) Ennio, “Annales”, fr. 32 Traglia// 35-51 Vahlen; Ilia (Rea Silvia), vestale sedotta da Marte, racconta alla sorella di un sogno in cui le appare un uomo bello che la porta in luoghi sconosciuti e lei spaventata cerca la sorella, ma giunge a confortarla solo la voce del padre. Anche qui è evidente la simbologia di un sogno in cui prende forma il desiderio-paura della prima esperienza amorosa.



Hopper, “Camere vicino al mare”, 1858, olio su tela.

Il tema del sogno fu molto caro all’Alighieri, La Divina Commedia è un sogno che ha inizio nella zona buia dell’incubo/e, dagli inferi (la notte dell’anima), risale alla luce celestiale di Beatrice –

Mirabile è il dipinto “Il sogno di Dante” di Dante Gabriel Rossetti; esso raffigura il sommo poeta, in piedi, davanti al letto, dove giace Beatrice morente mentre stringe la mano di un angelo dal vestito rosso, chinata per dare l’ul-



Monet, *La primavera*, 1886

timo bacio a Beatrice. Ai lati vi sono due figure femminili in abito verde, che reggono un drappo di stoffa con il quale coprono il corpo di Beatrice. Lo sguardo di Dante, dal quale traspare una profonda tristezza e malinconia, è esclusivamente rivolto verso la donna amata. Sul pavimento sono sparse delle rose che simboleggiano l’amore verso Beatrice.

Tutta l’opera della Divina Commedia è un sogno. Come sappiamo, Dante nel “mezzo” della sua vita inizia il viaggio di pellegrino: impegnato a salire lungo i balzi e le cornici del Purgatorio, cede in tre occasioni alla stanchezza e, verso l’alba, sogna (Purgatorio, IX, vv.13 -33; XIX, vv.7 -33; XXVII, vv.94- 108).

Il primo dei tre sogni gli verrà poi spiegato da Virgilio:

•  
 Ne l’ora che comincia i tristi lai  
 la rondinella presso a la mattina,  
 forse a memoria de’ suo’ primi guai,  
 e che la mente nostra, peregrina  
 più da la carne e men dà’ pensier presa,  
 a le sue vision quasi è divina,  
 in sogno mi pareva veder sospesa  
 un’aguglia nel ciel con penne d’oro,  
 con l’ali aperte e a calare intesa;  
 ed esser mi pareva là dove fuoro  
 abbandonati i suoi da Ganimede,  
 quando fu ratto al sommo consistoro.  
 Fra me pensava: ‘Forse questa fiede pur qui per uso, e  
 forse d’altro loco  
 disdegna di portarne suso in piede’.  
 Poi mi pareva che, poi rotata un poco,  
 terribil come folgor discendesse  
 e me rapisse suso infino al foco.  
 Ivi pareva che ella e io ardesse;  
 e sì lo ‘ncendio imaginato cosse,  
 che convenne che ‘l sonno si rompesse.  
 (Purgatorio, IX, vv. 13-33)

Ma Dante non è nuovo all’utilizzo di sogni all’interno di un’opera, ne sono la prova i tanti sogni della Vita Nova, che sono parte sostanziale e decisiva della narrazione poe-

tica e del suo senso allegorico e parabolico.

Per Petrarca le cose più belle di questo mondo sono come brevi sogni «Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono...» – Petrarca, “Canzoniere – 1”.

Il che vuol dire che i sogni possono diventare realtà, o meglio che i sogni sono più reali della vita che viviamo e che in fondo aiutano a vivere meglio,

«...tutto è vano, vano è il sogno; tutto è vano. Tutto è sogno» – Dino Campana, “Canti Orfici – La notte – II – Il viaggio e il ritorno”.

Don Chisciotte sogna. Sogna di sanare i torti e vendicare le sopraffazioni... è l'affermazione di una dignità e di una sete di giustizia, che da sole giustificano l'impegno di essere e diventare esseri umani autentici. All'inizio del Seicento, in un borgo sperduto della Mancia, un hidalgo appassionato di romanzi cavallereschi «si ficcò talmente nella testa che tutto quell'arsenale di sogni e d'invenzioni lette ne' libri fosse verità pura, che secondo lui non c'era nel mondo verità più certa». Così Miguel de Cervantes (1547-1616) ci introduce nel suo *Don Chisciotte della Mancia*, capolavoro del Siglo de Oro dedicato alla follia di un uomo destinato a cavalcare per oltre quattrocento anni nell'immaginario collettivo.

Chi è don Chisciotte? Don Chisciotte è chiunque sogna. È chiunque abbia un'immaginazione. Chiunque sia folle abbastanza da credere nella sua personale visione del mondo. La visione del mondo di don Chisciotte è confusa, ma è molto romantica. Crede negli eroi, nelle cose belle. Il mondo non è così. Ma più le persone sono disposte a sognare quanto possa essere meraviglioso il mondo, allora diventano don Chisciotte.

Il sogno di don Rodrigo:

Questo celebre sogno è costituito scandendo un allucinante incontro di tormenti fisici e di spaventi morali (Natalino Sapegno e Gorizio Viti, commento a “I Promessi sposi” di A. Manzoni. Capitolo XXXIII). È il sogno di un uomo arso dalla febbre e alterato dal vino – don Rodrigo si vede all'intorno tanti appestati, perché da mesi e mesi vi è vissuto in mezzo; grida “Largo canaglia”, perché è rimasto il solito superbo; si sente “premere tra il cuore e l'ascella”, perché lì si è formato il bubbone; vuol metter mano alla spada perché questo gli è un gesto consueto; vede e fissa padre Cristoforo e lo vede e lo fissa con quello “sguardo” e in quella “attitudine”, perché il “Verrà un giorno” non gli è mai uscito dalla mente, ora, pur nel delirio, sente che quel giorno è venuto; ed alza nel sogno la mano perché un'altra volta l'aveva alzata per afferrare quella minacciosa del frate.

«Siamo fatti della stessa sostanza dei sogni», è così che il drammaturgo seicentesco Shakespeare, nella sua opera “La Tempesta”, immagina l'essenza umana, quella parte più profonda di noi che è immutabile ed eterna alla quale è stato dato il nome di anima – Ammettere di essere della

stessa sostanza dei sogni vuol dire che la nostra vita non si esaurisce nella realtà contingente, ma sussiste oltre di essa, in una dimensione surreale ed eterea, dove la nostra anima trova una piena realizzazione.

Anche per Calderòn de la Barca, drammaturgo spagnolo, l'intera esistenza è sogno<sup>11</sup>, caratterizzata quindi da illusorietà, fugacità del tempo. Prodotta da vapori fantastici, la realtà è simile a un sogno, anzi non è che un sogno agito, gesticolato, un'eterna orma di niente. Tutta la vita è un *fantôme*, diceva Leopardi: «un solido nulla».

L'onnipotenza nel sogno è evidentissima nei versi visionari di Rimbaud (inquieto e vagabondo, Rimbaud riteneva che il poeta dovesse necessariamente farsi Veggente, ovvero discendere negli abissi della propria interiorità così da poterli trasporre in poesia. Al di là della realtà singola.), «il poeta veggente», precursore del “Decadentismo”: secondo cui è l'inconscio lo strumento attraverso il quale si può accedere alla realtà. Tra i maggiori esponenti: Baudelaire, il sublime visionario, [Dietro le poesie dei Fiori si spalanca, tra visioni, lo spazio infinito di tutto quello che nessuna voce riesce a dire: quell'ascolto che si ritrae come i raggi del sole occidentale, lasciando intravedere una lingua più autentica e una vita più vera. Giovanni Raboni], Mallarmé (poeta «simbolista»: la poesia è, cioè, un mistero di cui il lettore deve cercarne la chiave)<sup>12</sup>.



*Rami di mandorlo in fiore, Saint-Rémy, febbraio 1890, olio su tela, Amsterdam, Rijksmuseum, Vincent van Gogh*

\*\*\*

«Il sogno è l'infinita ombra del Vero...» – G. Pascoli, “Alexandros” è un poemetto dedicato ad Alessandro Magno, re di Macedonia, e viene pubblicato per la prima volta sulla rivista “Il Convito” nel febbraio 1895 e fa parte della prima edizione dei Poemi Conviviali. [Quando Pascoli fa dire ad Alessandro che il sogno è l'ombra del vero, evidentemente vuole evidenziare come la conoscenza non passi soltanto attraverso una pratica empirica



ma anche attraverso il riflesso della realtà di cui appunto il sogno è una proiezione.]

Pur nell'identica angosciosa atmosfera, nell'“Idillio” IV di Leopardi, il sogno è sogno di dolore: Leopardi sognava. E nel suo sogno si insinuò una donna, che aveva amato ed era morta. «(...) a me non vivi/e mai più non vivrai» (vv. 93- 94). In quel momento la donna si allontanò e si perse nel vasto e triste regno dei fantasmi: in quell'Ade leopardiana di cui, per ora, non abbiamo notizia. Il poeta voleva gridare d'angoscia. Aveva le pupille piene di pianto, e il sonno e il sogno lo abbandonarono. Ma la visione onirica non era completamente scomparsa. Qualcosa di quello che Leopardi aveva sognato rimaneva ancora nei suoi occhi: qualcosa sembrava restare nei raggi incerti del sole crepuscolare.

In questo canto, Leopardi sintetizza ed armonizza diversi sentimenti e situazioni suoi personali con la lettura di due opere di Petrarca: il II capitolo del “Trionfo della morte” e la canzone CCCLIX delle “Rime” «Quando il soave mio fido conforto – per dar riposo a la mia vita stanca...».

Nell'“Ultimo sogno” di Pascoli il sogno è liberazione dal dolore fisico avuto in vita [«(...) ... era spirato il nembo del mio male in un alito...»]

La poesia “Ultimo sogno” chiude il poema “Myricae”<sup>13\*</sup>

Pascoli sta sognando e, vedendo, nel sogno, al suo capezzale la madre, da tempo morta, pensa udendo anche il “fruscio sottile di cipressi”, di essere anch'egli morto e quindi libero da ulteriori affanni –

L'amore materno è ciò che canta Pascoli nella lirica conclusiva di *Myricae*, intitolata appunto *Ultimo Sogno*:

...Ero guarito.

Era spirato il nembo del mio male  
in un alito. Un muovere di ciglia;  
e vidi mia madre al capezzale;  
io la guardava senza meraviglia...

Non importa se la madre morta sia sognata in questa o in un'altra esistenza; in pieno simbolismo, la vita non esclude la morte così come il sogno non esclude la realtà.

... Porquè la vida es sueño, y los sueños, sueños son...  
(Calderòn de la Barca, *La vita è sogno*, 1635).

Al rigo V della poesia «Ultimo sogno» di Pascoli si legge «Era spirato il nembo del mio male in un alito»: una malattia reale e, simbolicamente, la vita stessa, che è, come indica il titolo della poesia

«Ultimo sogno», un “sogno” d'attestata tradizione letteraria, - cfr. Petrarca e ovviamente Calderòn de la Barca.

Il tema onirico fu toccato anche dal Carducci.

Nelle *Odi barbare*, in *Sogno d'estate*, il poeta immagina di sognare, sulle placide spiagge della Versilia in fiore, la fanciullezza, la madre e il fratellino Dante (quello morto suicida): “Passar le care immagini, disparvero lievi col sonno...”

Se la letteratura ha sempre parlato di sogni e di sonno, la modernità letteraria tra fine Ottocento e inizio Novecento crea un canone intorno alla produzione teorica e poetica che parla come il sogno. La frammentazione, la prosa poetica, l'intercambiabilità tra realtà e finzione, l'arbitrarietà, l'ossimoro e la contraddizione diventano l'alfabeto di base del nuovo ‘stile del sogno’, che contamina poesia e prosa – Tania Collani, “Sogno e letteratura”, F. Angeli, 2016.

È nei romanzi psicologici che l'Autore attraverso il monologo interiore, esprime pensieri e sensazioni in un modo libero e spontaneo così come appaiono alla mente, senza la mediazione della logica e della ragione – la scrittura imita la poetica del sogno.

Ricco di suggestioni oniriche è il «Finnegan's wake» (il “libro impossibile”) di James Joyce: tutto quel che vi si legge è un sogno: i personaggi, i vocaboli, che somigliano a quelli del linguaggio corrente soltanto nel senso, e spesso sono parole deformate, di doppio e triplice significato:

la narrazione si svolge interamente all'interno di un sogno del protagonista

A volte, fra gli Autori del primo Novecento italiani, la prosa si sfilaccia formalmente, imitando le ellissi liriche della retorica del sogno e, con le sue concatenazioni di immagini arbitrarie e fantasiose, immerge il lettore in un'atmosfera riconoscibilmente onirica; altre volte, la narrazione argina lo straripare del sogno, che diventa allora racconto e, nel Novecento, si fa più precisamente racconto di un evento intriso dei progressi scientifici e degli assunti psicanalitici diffusi a partire dalla fine dell'Ottocento – Tania Collani, “Sogno e letteratura”, p. 196, S. Angeli ed. 2016.

Dopo le due cocenti delusioni di *Una vita e Senilità*, Svevo aveva smesso di scrivere, dichiarandolo esplicitamente in una pagina del diario: “Io con questa stupida cosa che chiamiamo letteratura ho chiuso” (1902). Per circa vent'anni si era dedicato al violino pur di sottrarre il tempo libero alla scrittura. Un uomo dalla forte vocazione artistica che, per puro amor proprio, resta concentrato sugli affari senza concedersi più alle bizze della fortuna letteraria. Che carattere. Poi però scoppia la Prima guerra, l'azienda di famiglia viene chiusa negli sterminati pomeriggi trascorsi a leggere, si imbatte nell'Interpretazione dei sogni di Sigmund Freud. Sarà l'innesco di tutto: argomento, struttura, forma, fino alla conflagrazione universale che conclude il romanzo.

Nel redigere il proprio diario, come gli ha consigliato il proprio analista, Zeno Cosini non trascurava di annotare una decina di sogni: fatti in diverse circostanze che danno a noi lettori la possibilità di confidare nel suo inconscio— cfr. «La coscienza di Zeno» di Italo Svevo—

Un racconto paradigmatico del mondo onirico è “La metamorfosi” di Kafka.

[La dimensione onirica ha parlato nella narrativa di Borges— cfr. in «Libro dei sogni», Adelphi Ed., 2015— (“L’idea del mondo come realtà illusoria fu molto precoce in Borges... Nelle rovine circolari— in Finzioni— il protagonista si propone di trovare u uomo attraverso il sogno...”— pagine 322 e seg.); e, ancora fra gli italiani, nella narrativa di Parise, (e la sua capacità di dare parole ai trasalimenti dell’anima), Malerba, con il suo percorso di autoanalisi— Diario di un sognatore, Einaudi, 1981)]— “Un diario del e dal profondo” Così Cesare Garboli definiva il “Diario 1938” di Elsa Morante. “Un libro di sogni, senza più distinzione tra veglia e sonno, tra intelligenza Della realtà e la intelligenza del desiderio...Pagine misteriose, scritte come in trance, sorta di notturna e inconscia “vita nuova”. (ivi). A p.21- Einaudi 2005 l’Autrice scrive: “Da dove vengono i personaggi dei sogni” elencati come: sogni erotici sogni processi, reminiscenza di sogni, sogni confusi, sogni di umiliazione... E tutti registrano gli alti e bassi della relazione tormentata e discontinua con Alberto Moravia.

Il libro di Caterina Cardona, “Un matrimonio epistolare” (Sellerio 2023), si apre con il racconto di un sogno del principe Tomasi di Lampedusa è prigioniero, condannato a morte in una fortezza, ma riesce a fuggire e chiede al padre, che sta bevendo champagne, di informare la madre che ormai lui è in salvo, anzi come scrive “sicuro di essere scampato al pericolo”. Dalla fuga dalle rovine del passato sta per nascere il grande libro. —

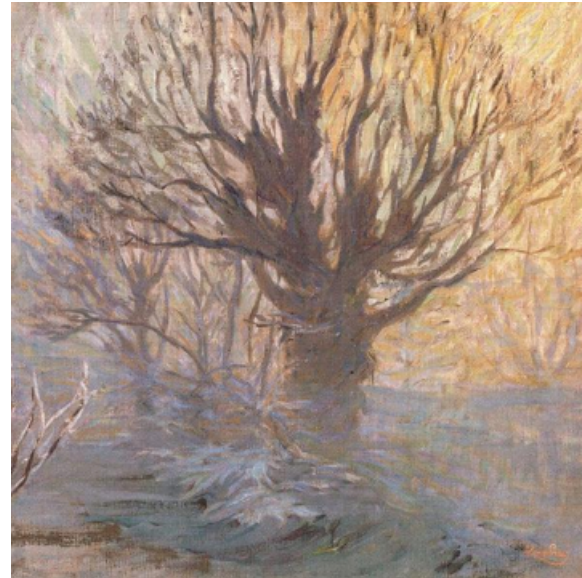
“Una sera, che erano vicini a partire per Parigi e si sentivano come presi in un sogno, come dentro un sogno, Candido disse “Sai che cos’è la nostra vita, la tua e la mia? Un sogno fatto in Sicilia. Forse siamo ancora lì, e stiamo sognando” — Leonardo Sciascia, “Candido” Adelphi ed.

**Chi sogna di più**

Chi sogna di più, mi dirai —  
Colui che vede il mondo convenuto  
O chi si perse in sogni?  
Che cosa è vero? Cosa sarà di più—  
La bugia che c’è nella realtà  
O la bugia che si trova nei sogni?  
Chi è più distante dalla verità —  
Chi vede la verità in ombra

O chi vede il sogno illuminato?  
La persona che è un buon commensale, o questa?  
Quella che si sente un estraneo nella festa?

**Fernando Pessoa**, *Poesie di Fernando Pessoa*, Adelphi, Milano 2013.



F. Kupka – The tree, 1908

**Il Sogno di Pirandello**

Sogno (ma forse no) è una commedia in un atto unico scritta da Luigi Pirandello nel periodo compreso tra la fine del 1928 e l’inizio del 1929. Una giovane ed affascinante donna si sta stancando del suo amante e si sente invece nuovamente attratta da un precedente innamorato, allontanatosi ed ora tornato ricchissimo da lontani ed esotici paesi. Nel sogno, o piuttosto nell’incubo, la giovane vede se stessa strozzata dall’amante ingelosito che sulla morbida carne del suo collo traccia con le sue mani un solco livido come una sorta di collana, ben diversa da quella che la donna aveva ammirato e desiderato nella vetrina di un gioielliere.

La donna si sveglia sospirando dal sollievo di essere uscita dall’incubo, quando la cameriera le porta una scatola che, mandata dal ricchissimo ex amante, contiene proprio la collana da lei tanto desiderata. Viene a visitarla l’amante geloso che le racconta di essere contrariato perché avrebbe voluto farle una sorpresa regalándole la collana di perle ma che il gioielliere l’aveva già venduta a qualcuno... La giovane fa finta di nulla e avvia un dialogo che sembra inizi a ripercorrere lo stesso tragitto del sogno (ma forse no).

Il tema dell’incerto confine tra sogno e realtà era stato già trattato da Pirandello, in una situazione del tutto diversa, nella novella La realtà del sogno (1914). Mentre nella novella, tuttavia, c’è un tempo per il sogno e uno per la co-

siddetta realtà, qui le due dimensioni si intersecano creando un clima di sospesa tensione.

Quasimodo, nella raccolta di poesie “La vita non sogno”, rovescia in negativo un altrettanto famoso titolo del drammaturgo spagnolo Calderon de la Barca “La vida es sueno” -

“lo penso: e vedo (o sogno)

un piccolo villaggio, una gran pace:

dentro, un cantar di galli.

E il piccolo villaggio si smarrisce in un fiaccar di neve.

Entro il villaggio in abito da festa

una casetta bianca.

Furtiva accenna una testina bionda tra le cortine mosse.

Schiudo la porta; ei i cardini, stridendo, chiedono fiochi aiuto.

Poi, nella stanza, un timido e somnesso profumo di lavanda”— Rainer Maria Rilke.

Chi sogna di più di Fernando Pessoa

Chi sogna di più, mi dirai —

Colui che vede il mondo convenuto

O chi si perse in sogni?

Che cosa è vero? Cosa sarà di più—

La bugia che c'è nella realtà

O la bugia che si trova nei sogni?

Chi è più distante dalla verità –

Chi vede la verità in ombra

chi vede il sogno illuminato?

La persona che è un buon commensale, o questa? Quella che si sente un estraneo nella festa?

da “Poesie di Fernando Pessoa” Adelphi 2013



*Barche à Saintes-Maries. Arles, 1888, olio su tela, Amsterdam, Rijksmuseum, Vincent Van Gogh*

Marina Cvetaeva e il sogno:

Scendo- stordita- senza ringhiere:

scala infinita.

Avido sbirro, il sogno rovista

i miei misteri. spenti.

Morfeo misura i cuori...

vigile aviatore sulla città nemica-

l'anima sorvola il sogno...

confessore immortale,

il sogno rimesta tutti i miei segreti...

(Il sogno, 24 nov. 1924)

Grande importanza attribuisce M. Cvetaeva al sogno, la via maestra per cui Psiche si fa manifesta.

In una lettera ad Aleksander Bachrach nell'estate del '23, scriveva: "... l'impunibilità, l'irresponsabilità- la totale assenza di riserve del sogno. Posso vivere solo nel sogno, nei normali sogni che si fanno di notte. Ecco che cado dal quarantesimo piano di un grattacielo di San Francisco, ecco l'alba e qualcuno mi insegue, ecco un estraneo e io all'improvviso lo bacio, ecco che stanno per uccidermi e io prendo il volo. Non racconto favole: mi capitano sogni meravigliosi e sogni terribili, sogni con amore e con morte, e questa è la mia vera vita, vita senza eventi casuali, vita tutta fatale, dove tutto si avvera..."

...A letto vado

come a teatro, per sognare:

per vedere il paradiso

di Davide, l'elmo sacro di Achille,

per non vedere il massacro

della vita, i muri,

il peso.

...nel letto: come in fondo al lago

dove voi annegate! Guado, fango

...Vado

a letto come in un baratro

senza ringhiere. (2- nov. 1924)

Già in un appunto del 1912, all'inizio della sua attività poetica, riflettendo sull'importanza del sogno nella sua vita scriveva: "C'è un genere particolare di sogni, direi quasi il massimo di vita concesso in sogno... C'è anche un altro elemento: il volo verticale all'ingù (caduta ininterrotta). Cadi e non finisci di cadere, e sai che non finirai, non finirai di cadere.

Il sogno è un pretesto, direi un pretesto obbligato... Io non ho visioni, ho un sonno veggente. E vedo i sogni con tutti e cinque i sensi".

Al poeta "insonne" sono riservate "le visioni, i sogni in pieno giorno", e nel sogno notturno disserra, tiene "aperte la legge della stella e la formula del fiore"; agli occhi serrati, chiusi - la vista-veggente. Nella dinamica del "sogno-visione" si apre al poeta uno spazio non governato dalla fisica dei gravi, non sottomesso alla linearità del tempo, un luogo percepito oltre i sensi terreni, ampliati ad un "sesto senso", collocato in una quarta dimensione, dove al passivo onirico si sostituisce un primato della volontà. "Il mio sogno non è riposo, ma azione, agire, di cui io sono spettatore e partecipe.

.... Ma non è forse anche l'amore un sogno? "Il tipo di

rapporto che io preferisco è ultraterreno: il sogno, la lettera”. Il sogno è possibilità di conoscenza. “La prima - dietro le palpebre, senza guardare, tutta all’interno, l’unica vera e totale”.

Il sogno come ricco potenziale di felicità. Scriverà Marina Cvetaeva a Rilke per dite il suo entusiasmo, pur nell’incontro mancato:

“Essere al settimo cielo della gioia. Il settimo sogno. [...] Il sette è un numero russo! i sogni reciproci non esistono. O sono io a evocare l’altro nel sogno, oppure è l’altro a entrare nel mio. E faccenda di uno solo, non di due”.

Nel ricchissimo epistolario ci racconta alcuni suoi sogni. Il primo è quello dedicato a Rilke, subito dopo la, sua morte.”<sup>14</sup>

Lo racconta così. Mentre sta a letto per il riposo notturno Alja le dice nel sogno: “Tra noi c’è una testa d’argento”. E una sala. Per terra lanterne, candelabri, candele... Si entra nell’esotico salone. “Ho un vestito lungo, devo correre cercando di non rovesciare nulla. ...Molte persone in nero... Mi avvicino a un signore seduto in una poltrona, un po’ in disparte. Gli getto un’occhiata. E lui, sorridendo: “Rainer Maria Rilke”...e lo porto via tenendolo per mano.... Un’altra stanza, normale. Conoscenti, amici. Lui giovane, in un angolo, lontano l’altro, della sua vera età, accanto a me. Ho sulle ginocchia una pentola che bolle... , ci getto dentro una scheggia (chiaramente mare e nave). “Io amo il mare, il mio, quello di Ginevra”. “Quello di Ginevra – sì, ma quello vero, soprattutto l’oceano, lo odio. A Saint Gilles...” ...identificando S. Gilles con la vita. In poche parole, commenta la C. -: io ero in visita a casa sua, e lui da me.

**Le fiabe, nella loro struttura e nei loro significati, sono molto vicine ai sogni.**

“...amo i segni arcani della fiaba...” – Cristina Campo, “Parco dei cervi”: in “Gli imperdonabili”, p.251-Adelphi, 1987.

Fiaba e sogno presentano analogie, contengono un linguaggio simbolico che rappresenta contenuti sia consci che inconsci, la dimensione dello spazio/tempo si discosta da quella del pensiero razionale, sono possibili gli stessi meccanismi di condensazione, trasformazione, scissione. Si leggano le cinque fiabe di Piero Calamandrei “La burla di primavera e altre fiabe” – Sellerio ed. 2006. Scrive Emanuele Trevi, (La lettura 09-04-2023): Anche nel caso in cui si tratta di capolavori letterari, dovuti al talento di grandissimi scrittori, la fiaba finisce sempre per evocare una situazione archetipica: da un lato c’è una voce che racconta, e dall’altro, come si trattasse dei poli di un campo magnetico, uno o più ascoltatori. Nessun genere letterario ha così esaltato la potenza della voce umana, evidente fin dalle famose formule iniziali: “C’era una volta”, “once upon a time”...

“La voce che nel mare di Messina c’era uno mezzo uomo

e mezzo pesce arrivò fino al Re.

Io credo questo: le fiabe sono vere. Sono, prese tutte insieme, nella loro sempre ripetuta e sempre varia casistica di vicende umane, una spiegazione generale della vita, nata in tempi remoti e serbata nel lento ruminio delle coscienze contadine fino a noi; sono il catalogo dei destini che possono darsi a un uomo e a una donna, soprattutto per la parte di vita che appunto è il farsi d’un destino: la giovinezza, dalla nascita che sovente porta in sé un auspicio o una condanna, al distacco dalla casa, alle prove per diventare adulto e poi maturo, per confermarsi come essere umano. E in questo sommario disegno, tutto”. Italo Calvino – “Fiabe italiane”. “Non può sapere, caro Calvino, in quale considerazione io tenga le sue opere, quanto amore ne abbia sempre ricavato e ne ricavi, con più di una delizia monumentale da attribuire alle sue stupende Fiabe Italiane; ma qui entra in gioco la mia passione segreta o marginale o non tanto per la letteratura infantile”. A indirizzare questa lettera allo scrittore è il poeta-pittore Toti Scialoja nell’ottobre 1973 –

Le zucche di Cenerentola (il grillo parlante...) sono immagini che ci insegnano la legge fondamentale della vita: il mistero non si nasconde nell’inconcepibile e nell’invivibile (sarebbe, questo, un falso mistero, una tentazione diabolica) ma si manifesta “per allusioni celate nel reale”. Tutto ciò presuppone, prima di ogni altra attitudine, un’arte rigorosa e sottile dell’interpretazione, una capacità di andare oltre i significati letterali delle parole e delle cose. Perché noi viviamo nel visibile, ma non dobbiamo concedergli un’”onnipotenza” che sarebbe solo una forma irrimediabile di cecità. Leggere davvero il mondo significa imparare a muoversi tra i suoi vari livelli di significato, come se procedessimo scostando dei veli, in direzione di quella verità che scopriremo essere nient’altro che il punto da cui siamo partiti. La meta finale coincide con l’infanzia, e il nostro è un “avanzare di ritorno”. Emanuele Trevi, “la lettura”, 19-03-2023.



Joan Jonas, New York 1936, Draw on the wind 2018, aquiloni, carta dipinta e bambù

Fra i prodotti della nostra fantasia, tutti in qualche misura

apparentabili col sogno (romanzi, cinema, teatro), la fiaba è forse quella che maggiormente rivela questa parentela. La fiaba è infatti, ancora più delle leggende e dei miti (con i quali pure ha evidenti legami), il prodotto più slegato dalla realtà esterna e più nutrito, come i sogni, di realtà interna. Nelle favole e nei sogni le leggi fisiche non vengono rispettate: i protagonisti sono proteiformi, i limiti spaziali vengono elusi, la cronologia è stravolta, e così via. Come nel sogno tutto si svolge nella mente del sognatore, così nelle fiabe il narratore si divide fra i vari personaggi e proietta nelle vicende i suoi vissuti, i suoi conflitti profondi, le sue angosce.

*Vediamo un esempio di questa parentela in una delle favole più conosciute: «Cappuccetto Rosso».*

*La fiaba di Cappuccetto Rosso riproduce quello che in fondo è stato considerato desiderio comune di tutti i bambini: tornare dalla mamma (divorati dalla nonna-lupo)<sup>15</sup> e nel suo grembo riposare tranquilli fino al risveglio del mattino (l'arrivo del cacciatore). Un desiderio che sotto questa forma può rappresentare quello che Freud considerava una funzione del sogno: permetterci con i suoi conforti di continuare a dormire.*

*Allo stesso modo si può parlare di sogni di facile appagamento di desideri<sup>16</sup>. grandiosi e irrealizzabili nel caso di favole come Cenerentola (in cui il sogno è proiettato verso il futuro) o Il gatto con gli stivali; di sogni persecutori con soluzioni megalomaniache per favole come Biancaneve o Pollicino; per non parlare del sogno della bella Rosaspina, letteralmente... addormentata nel bosco. I sogni sono desideri*

non lo dice solo Cenerentola, anche Freud.

**Cenerentola o La pantofola (o scarpetta) di vetro** è il titolo di una fiaba di Perrault.

Una fanciulla, bella e buona, vive con la matrigna e due sorellastre che la maltrattano; è relegata in cucina, accanto al focolare e per questo tutti la chiamano Cenerentola. Ma un giorno una fata, che è sua madrina, le offre l'occasione di partecipare a un gran ballo dato dal figlio del re: le raccomanda però di lasciare la sua festa a mezzanotte in punto. Cenerentola rispetta il termine, ma perde una scarpetta nel lasciare il palazzo. Il principe, che si è innamorato di lei, la ritrova grazie alla scarpetta perduta e la sposa.

Per capire una fiaba bisogna cancellare la distinzione tra realtà e fantasia – Cenerentola è la storia di un desiderio: quale quello di crescere e divenire se stessi – dinnanzi a questo desiderio (anche la famosa scarpetta di cristallo può diventare luminosa). sotto la cenere arde il fuoco di un desiderio di un'esistenza totalmente altra – la progressiva scoperta della propria dignità.

## Le avventure di Alice nel Paese delle Meraviglie (di Lewis Carroll) – la grande legge della metamorfosi

Alice nel Paese delle Meraviglie, traducendo nell'irrazionalità del suo accadere la relatività e l'assurdità della nostra esistenza, poté porsi come un'allegoria capace di riflettere il cammino dell'umanità nel suo farsi moderna. Come un intrepido romance poté narrare la lotta dell'umanità contro ciò che la vita le scaraventava addosso; poté, insomma, rappresentare il destino come qualcosa che non scaturiva più dall'intimo dell'individuo, ma gli giungeva dall'esterno per rivelare la sua somma ineffabilità – Maria Rosaria Pisaniello.

«Alice cominciava a sentirsi assai stanca di sedere sul poggiaccio accanto a sua sorella, senza far niente: aveva una o due volte data un'occhiata al libro che la sorella stava leggendo, ma non v'erano né dialoghi né figure, — e a che serve un libro, pensò Alice, — senza dialoghi né figure?» -

Così comincia uno dei libri più citati e riadattati al mondo: una storia davvero immortale –

Il valore particolare del libro, capolavoro della letteratura infantile, sta nella leggera follia, nell'estro bizzarro che dominano paesaggi, animali, persone, cose.

È la storia di un sogno: Alice, seguendo un coniglio bianco che le è apparso mentre sedeva nel bosco con sua sorella, precipita fino al centro della terra, dove cade su un mucchio di foglie secche. Qui le capita di cambiare dimensioni con facilità sorprendente, a seconda che mangi una torta trovata per caso o beva un liquore in casa del coniglio, dove per incarico di lui era andata a prendere i guanti e il ventaglio che egli aveva dimenticato. Fa poi la conoscenza del gatto del Cheshire, il quale può apparire e scomparire a poco a poco cominciando dal sorriso e finendo nel sorriso che un attimo resta sospeso in aria. Partecipa al tè della lepre marzolina, alla partita a criquet della Regina di cuori, ed è chiamata a testimoniare al processo di un Fante accusato per un furto di biscotti. Rischia anche di trovarsi nei guai quando tutte le carte da gioco, dei cui personaggi ha fatto conoscenza, si agitano e turbinano intorno a lei. Allora si sveglia.

Il viaggio di Alice si svolge nel tempo del sogno, tra oggetti animati e animali parlanti.



Magnelli, Armocromie.

“...primas viene il sogno, con tutto ciò che ad esso si aggrancia: la fantasticheria, ed anche da un lato l'arte, e dall'altro il delirio: ciò che diciamo non esistente. Dunque. E solo dopo viene la realtà: che ci illudiamo di trovare bella e fatta come il pulcino, e è che invece soltanto la costruzione di un nostro pensiero maturo” – Arturo Mazzarella, “La potenza del falso”, p. 183. Donzelli ed. 2004.

“La vera norma dell'arte è questa: raccontare il sogno come se fosse realtà e la realtà come se fosse sogno” Massimo Bontempelli, *L'avventura novecentista*, Vallecchi, 1974.

#### Note

1) Nulla che assomigli al sonno è stato osservato nei pesci, e verosimilmente essi non sognano. Rettili e uccelli dormono ma non esibiscono rapidi movimenti oculari come un'"entità chiaramente riconoscibile", e dunque è da presumere che non sognino. Invece tutti i mammiferi dormono ed esibiscono durante il sonno momenti di rapidi movimenti oculari; ed è perciò da presumere che i mammiferi sognino. Chiunque abbia vissuto in compagnia di animali sa che essi sognano. Correnti di turbamento o di piacere intense, spesso decisamente tumultuose, attraversano con moto caratteristico il corpo di un gatto o di un cane addormentato. "Puoi vedere, stesi per terra, cavalli da corsa ansimare nel sonno e tendere tutte le forze come per la vittoria e mandare lunghi nitriti come se le sbarre del recinto fossero dischiuse. E spesso i cani da caccia, nella quiete del sonno, si scuotono e aspirano l'aria con le narici come se avessero trovato e raggiunto tracce di fiere e, desti di soprassalto, sembrano ancora avere dinanzi agli occhi l'immagine di cervi fuggenti e si slanciano come per inseguirli finché, dissipati i fantasmi, ritornano in sé". Questi versi sono tratti dal libro 4° del poema *De rerum natura* di Lucrezio, composto nel primo secolo a.C.

2) La prima grande opera nella quale Freud presentò i risultati della sua ricerca fu “L'interpretazione dei sogni”, pubblicata nel 1900 e da lui stesso definita l'opera della sua vita. Mediante lo studio dei sogni, e delle relazioni tra la vita e onirica e lo stato di veglia. Freud giunse a scoprire che la motivazione e la spiegazione dei comportamenti coscienti stavano nell'inconscio e che, nel sogno, esse venivano, alla superficie e potevano essere riconosciute. L'analisi dei sogni divenne in tal modo la via regia per accedere all'inconscio.

3) Al risveglio, Adorno annotava quel che la sua fantasia gli aveva detto durante il sonno (in “I miei sogni, Bollati Boringhieri, 2007). Sono “protocolli onirici” che il filosofo di Francoforte sottrae a qualsiasi interferenza interpretativa. Egli sa bene che ogni trascrizione è già una trasformazione – [“Tutti i sogni sognati sono veri e tutti i sogni raccontati falsi” – Guido Albanesi, “introduzione”, in Roger Callois “l'incertezza dei sogni”, Feltrinelli 1989, pp 12-13.]

4) Non esiste quasi genere o forma letteraria in cui Gabriele d'Annunzio non abbia voluto cimentarsi: lirica, novellistica, romanzo, teatro, memorialistica, giornalismo, cronaca mondana, saggio. In questo eclettismo hanno gioco il talento artistico dello scrittore, ma anche l'iper-sensibilità verso il proprio tempo, il fiuto nel captare le novità e le mode italiane e soprat-

tutto europee, l'abilità nello sfruttare la moderna industria editoriale. Criticato, deriso, respinto per questioni politiche o estetiche, d'Annunzio merita di rimanere nelle antologie grazie a una grandezza non discutibile riconosciuta anche fuori dei confini italiani. Basti ricordare gli elogi di Gide, di Musil, di Joyce che metteva d'Annunzio al fianco di Tolstoj e Kipling nella triade degli autori dell'Ottocento “dotati di maggior ingegno”. Una grandezza che costringe i poeti e i narratori delle generazioni successive ad “attraversare” d'Annunzio, come disse Montale.

5) Il sogno per Freud risulta dal sovrapporsi dei resti diurni (cioè dagli avanzi non assimilati, non digeriti o accantonati negli accampamenti della giornata precedente), dei ricordi remoti che hanno indelebilmente improntato la nostra vita, dei vecchi conflitti irrisolti o di abituali motivi di angoscia e di altri materiali rimossi. Tutto ciò costituisce il “contenuto onirico latente”. Con questa materia, mediante il lavoro onirico, il sognatore sceneggia farse e tragedie e, come un commediografo, distribuisce nei vari ruoli parti diverse di sé o le figure più importanti della propria vita. Il racconto può perdere ogni plausibilità e coerenza, sia per l'azione dei meccanismi di condensazione, traduzione simbolica, eccetera, sia per l'intervento di una interna censura che opera in più fasi fino a ridurre il sogno a una specie di documento in brandelli, ricomposto alla meglio e vergato in una lingua perduta, la lingua dell'inconscio. Quello che il sognatore ricorda al risveglio è ciò che chiamiamo “sogno manifesto”.

[Freud “L'interpretazione dei sogni” (1899), in “Opere”, Bollati Boringhieri (1967-1993), p.170 Vol.III]

6) Secondo alcuni psicologi cognitivisti il sogno ha una funzione essenzialmente conoscitiva, ossia consente di accedere a un materiale ideativo diverso e più rilevante di quello presente alla coscienza nella vita diurna. Malgrado le grandi differenze che per altri versi le separano, questa interpretazione presenta una certa affinità con l'interpretazione junghiana, secondo la quale il simbolismo onirico costituisce un insostituibile strumento conoscitivo di aspetti del reale non conoscibili mediante il procedere razionale della coscienza diurna e pertanto va preservato dall'“interpretazione” di tipo freudiano che può solo ucciderne la capacità espressiva –

Sadi Marhaba, *Enciclopedia Garzanti di Filosofia*, 1981 – p. 883.

7) “Sogni” è il diario notturno di un'epoca inquieta, l'autobiografia inconscia del primo Novecento europeo, il gemello letterario dell'interpretazione dei sogni di Freud. Un testo-laboratorio, cangiante e unico, di sincerità biografica persino dolorosa e al tempo stesso di anarchica bizzarria immaginifica. La più esatta attualizzazione delle celebri parole di Prospero nella Tempesta: la nostra breve vita è cinta di sonno, siamo fatti della stessa sostanza dei sogni” – dal risvolto di copertina.

8) Con Benjamin assistiamo a un rovesciamento della direzionalità temporale tradizionalmente attribuita al sogno 'vero'. Esso non contiene più la predizione di un futuro, ma diviene custode del passato.

Secondo Benjamin noi sogniamo oggi le rovine della storia, soprattutto quella dell'altro ieri. Ma in queste rovine sognate e sognanti è nascosto un potenziale rivoluzionario esplosivo, a patto che le stesse forze intellettuali che le indagano siano anche quelle che inducono al risveglio. Benjamin parla proprio del “momento del risveglio” come momento storico-politico privi-

legiato: una zona dunque di soglia, un margine che permette di guardare la luce del giorno senza dimenticare le visioni della notte. - cfr. Curi, "Fedeli al sogno". pp. 139-146, op. cit.

9) Cfr. Tania Collani, «Sogno e letteratura», Franco Angeli Edizioni, 2018.

10) Il sogno di Enea è uno spettacolo corale, scritto idealmente a più mani da tutti coloro che emigrano, per fuggire da fame e guerra -. Tutti siamo stati migranti e, al di là delle legittime paure, l'interrogativo a cui ciascuno è chiamato a dare una qualche risposta è radicalmente semplice: tendere la mano o ritrarla di fronte alla gioia dell'approdo e al prepotente respiro di vita dei migranti -

Alla partenza da un contesto di guerra o di bisogno, paura e speranza si intrecciano. All'arrivo il compimento di un sogno tutto sommato ragionevole si scontra con una realtà fatta spesso di esclusione, con politiche che ignorano le esigenze dei più deboli e dei più giovani.

11) La vita è sogno (titolo originale *La vida es sueño*) è un dramma filosofico-teologico in tre atti e in versi scritto nel 1635 da Pedro Calderòn de La Barca (1600-1681). Ha come protagonista un personaggio che avverte con sgomento la futilità di ogni esperienza umana. L'intera esistenza è sogno, caratterizzata quindi da illusorietà, fugacità del tempo, venità delle cose terrene. L'unica realtà possibile è la morte, che svela all'uomo la vera natura dell'esistenza, cioè l'illusorietà e quindi l'inconsistenza del mondo.

12) La parola è il fulcro attorno al quale ruota tutta l'opera di Mallarmé: una parola sensuale, evocatrice, densa di mistero e suggestioni, che allude più che descrivere, che annoda immagini e metafore in una lingua ricercata, al limite dell'oscurità: una sfida estetica alle possibilità del linguaggio, vissuta tra ansia di esprimere l'assoluto e sentimento della propria inadegua-

tezza. La poetica del più importante "sperimentalista" della poesia moderna (la cui influenza sarà determinante sulla poesia europea: dai futuristi fino agli ermetici italiani), si orienta verso la ricerca di una parola essenziale, che recuperi il significato dell'esistenza all'interno di una fitta rete di analogie e simboli.

13) *Myrica* (il titolo deriva dal verso IV Bucolica di Virgilio: «Non omnes arbusta juvant humilesque Myrica», cioè «non a tutti piacciono gli arbusti e le umili tamerici»).

Il titolo, dunque, vuole alludere a una raccolta di poesie umili, elementi particolari sono l'evocazione e la contemplazione della morte in un'atmosfera talora onirica.

14) In "Deserti Luoghi", Serena Vitale, Adelphi

15) Furbo, bugiardo e manipolatore. Il lupo di Cappuccetto rosso è un cattivo molto intrigante. Pronto a tutto per raggiungere lo scopo. A prendere in giro e cambiare identità.

[Non è solo nelle favole di Esopo, di Fedro o di La Fontaine che gli animali parlano e ammoniscono gli umani - Anche nella Bibbia, in un racconto arcaico del libro dei Numeri (c. 22), c'è un asino che interpella chi lo sta cavalcando, un "profeta" pagano di nome Baalam.]

Dal sentiero dei nidi di ragno a Palomar, nei suoi libri Italo Calvino non ha mai smesso di raccontare animali. E si tratta di animali che parlano di noi umani e del mondo in cui la nostra specie abbia così inciso sulla Terra e sui suoi equilibri tanto da determinare una nuova età geologica: L'antropocene.

16) Nello "Schiaccianoci" balletto con musiche di Čajkovskij, il sogno per la piccola protagonista Clara è un viaggio di sé alla scoperta dei propri desideri e delle proprie paure (i topi disgustosi che disturbano la notte di Natale): lei saprà riconoscerle e alla fine riuscirà a viverle. Al risveglio Clara è diventata più grande, pronta a vivere un amore reale.



## Recensioni

**Giugi Armocida, *Discorsetto sul piacere di non viaggiare e altre minime confidenze*, Milano, Mimesis, 2024.**



A Giugi (Giuseppe) Armocida si deve un breve saggio, ancora fresco di stampa, dal forte sapore autobiografico: *Discorsetto sul piacere di non viaggiare e altre minime*

*confidenze*. Queste pagine sollevano stimolanti questioni per la pratica medica e per la psichiatria in particolare. Armocida, infatti, prima di dedicarsi alla Storia della Medicina, ha lavorato per molti anni nella psichiatria pubblica. Ha, in seguito, insegnato in varie sedi accademiche da Bari a Varese dove, nell'Università dell'Insubria, ha concluso la propria carriera quale professore ordinario. Ma Armocida si è impegnato anche in altre molteplici attività fra cui non si può scordare la lunga Presidenza della Società Italiana di Storia della Medicina. In ogni modo, queste pagine autobiografiche svelano alcuni aspetti un po' originali della personalità di questo Maestro come quando prende le distanze dal gusto del viaggiare così come oggi viene spesso inteso; gli è che fra i viaggi non si possono dimenticare le fughe dei profughi, la sofferenza dei migranti, il rischio che accompagna esploratori e soldati, l'*insecuritas* del pellegrino, la stanchezza del commesso viaggiatore. Esplicito il dissenso anche per tante pratiche sportive quando sono palesemente intrecciate con aspettative economiche. Suggestivi, d'altra parte i capitoli dedicati all'amore per i libri che, in Armocida, è stato ininterrottamente un forte amore, una passione; si può parlare, al proposito, di un vero e proprio viaggio che accompagna il lettore attraverso le principali librerie antiquarie d'Italia. Ma, qua e là, affiorano ricorrenti allusioni alla bioetica, al dissenso per la pena di morte ma anche per quei regimi che oggi turbano ogni possibile dialogo che guardi alla pace. Non mancano riflessioni sul compito del clinico di fronte alla malattia, al dolore ed alla morte. Fra le fatiche di Armocida non va poi dimenticato, per quanto nella presente monografia non se ne faccia cenno, il suo impegno per la difesa e la valorizzazione della professione medica: attività che ha svolto animando, dal primo numero all'ultimo, la rivista 'Biografie Mediche' del Centro di Duno, accanto al tempio votivo dei Medici d'Italia.

Luciano Bonuzzi